This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600077711T

600077711T

ISTORIA

DELLA CITTÀ

DI VERONA

SINO ALL' ANNO MDXVII

DIVISA

IN UNDICI EPOCHE

TOMO QUINTO

VERONA
DALLA STAMPERIA GIULIARI
1796

Cic. e. 422.

ISTORIA
DI VERONA

EPOCA DECIMA

Della dominazione dei Principi Della Scala.

PARTE II.

L'esempio del doppio comando amministrato in vita di Alboino unitamente col fratello Cangrande, ne fè adottare la pratica di presente, e senza alcuna difficoltà dispose Alberto primogenito, secondo del nome, ad affidare al minor fratello Mastino, parimente secondo, il dipartimento dell' armi e della guerra, che tanto è dir la suprema autorità nel principato. Combinavansi ad agevolare a quest' ora un pari duumvirato ragioni presso poco simili a quelle che vi dier motivo in passato: perciocchè Alberto uom dappoco e neghittoso mostrava di non curar altra parte dell' ereditata signoria, fuorchè

Ani. 1329.

la licenza e il comodo di vivere nei disordini, e nei bagordi: e Mastino di sua natura animoso, ed anzi dedito alla ferocia, se non fu simile a Cane nella generosità, nella magnificenza, nel senno, lo superava nell' ambizione, e nella cupidità immoderata di dominare.

Nascevano questi due fratelli da Beatrice da Correggio: per la qual cosa i Signori di tal cognome nel giorno stesso, che intesero la nuova della morte di Cangrande, trassero a seguito dal Parmigiano una compagnia numerosa di cavalieri e di fanti, e calvacarono [1] frettolosi a Verona, onde sostenere la pretensione, ed essere in ogni caso al soccorso dei loro parenti. E già trovarono disposto il popolo in favore di essi. Posciachè [2] al gridarsi in Verona i nomi dei nuovi Principi, formarono un solo eco gli applausi della curia, dei magistrati, dei nobili, sfogandosi il popolo tra le festive dimostrazioni di gioja già consuete nelle nuove elezioni. Fecero parimenti il medesimo tutte l' altre provincie, [3] cui si spedì circolare avviso così della morte di Cangrande,

1 *P. Azarii. Chron.*

2 *Cont. Par. de Ceret & Sarain. Ist. l. 2.*

3 *Cod. Marchig. Doc. num. 1120. Cortus. Hist. l. 4. Piloni. Cambrucci Istor. &c.*

che del novel principato dei colleghi Scaligeri: nè si fu senza meraviglia l' unanime sommissione delle diverse contrade in un tempo così disposto alla divisione, e ai partiti. Anzi di più ricevettero allo stesso mentre i sudditi omaggi di Conegliano, e di Asolo, due fortissime terre della Marca Trevigiana non assoggettate in avanti, e a cotest' ora piegatesi in volontaria dizione ai fratelli Principi [1]. Le ricolmarono essi di onorevoli privilegj, ed esentaronle insieme con Ceneda da qualunque vincolo di dipendenza verso la madre patria, coll' accorto antivedimento di scemare in somigliante guisa le forze alla città di Trevigi per ogni possibil caso di tumultuaria insurgenza. Nè differirono l' uno e l' altro i due Principi ad andare in giro per le provincie soggette [2], e vi rassodare le dedizioni, col ricevere i personali omaggi dei popoli, e per tutto assegnar provvidenze, e metter norma e sistema alle cose pubbliche. In Trevigi definirono le differenze che [3] s' agitavano da lungo tempo coi Veneti sopra i dazj e trasporti delle derrate di questi da l' uno a l' altro distretto: pubblica-

1 *Verci Stor. Marchig. Doc. cit. & num.* 1121. *& ap. Murat. Annal. d' It. ad an.* 1329.

2 *Continuat. Par. de Ceret. Piloni. Cambrucci Istor. Anonim. Foscarin. & Ist. della Marca Doc.* 1122. 1123. 1124.

3 *Ibid. Doc. num.* 1125. 1130. 1162.

rono [1] decreti in Vicenza per la ſicurezza delle comuni ſtrade infeſtate da' ladroni: e decretarono [2] il ricevimento dei fuoruſciti; ma di quei ſoli però non condannati in perpetuo dagli ſtatuti, nè confirmati in bando cogli ultimi trattati di pace.

1 *Ibid. Doc. n.* 1132.

2 *Ibid. Doc. n.* 1137. 1139. 1140.

Fatto il giro dello ſtato, venner di ritorno a Verona, ov' ebbero a far la nomina, e a porre in ſede un novello Podeſtà, mancato eſſendo di queſti giorni Ugolino da Seſſo Reggiano, venuto altre volte in pari uffizio in vita di Alboino, e ſtatovi ſotto Cangrande preſſo ſedici anni [3]. Dopo il celebre Federico della Scala, ultimo nominato dei noſtri Rettori urbani, eſercitò il pretorato in Verona Franceſco Pico della Mirandola, che fu poi de' nemici di Cangrande ſotto di Modena, allorchè queſti, come a ſuo luogo s' è detto, accorſe colà in ſuſſidio del Bonacoſſi. A Franceſco Pico, che tenne il poſto per un biennio, ſottentrò fin dall' anno decimo quinto del ſecolo, di cui narriamo, Ugolino da Seſſo ſunnominato; per la cui morte, teſtè avvenuta, i due Principi nominarono [4] a Podeſtà Guecellone Tempe-

3 *Biancol. Ser. Cronolog. de' Rett.*

4 *Ibid.*

ſta, il già forzato alla ceſſion di Trevigi, ed ora eletto a queſta carica, colla mira politica di allontanar dalla Marca Trevigiana un caporano ſi periglioſo, e dargli a reggere i civili affari di queſta, onde diſtrarlo dall' occaſione di ſuſcitar nuovi torbidi in quella città. Quantunque, eſſendone ei lunge, ma per vero dire ſenza vi aveſſe parte, fermentarono in Trevigi gli umori dei malcontenti, pochi meſi dopo della inſtallazion dei due Principi. Colà fu ordita una congiura contro di eſſi [1], che diſvellata ſul primo naſcere, fu quindi ovviata, e punita. Ciò avvenne preſſo allo ſteſſo tempo, che un' altra ne fu tramata in Verona, ed in pari modo evitata. Di queſta il triſto autore ſi nominava Franceſco: era di patria Padovano, e ſerviva di ajo e precettore a Gilberto e Bartolomeo, figli illegittimi del morto Principe. Eſaltò colui l' ambizione de' ſuoi due alunni ad aſpirare alla Signoria di Verona, e come nati Della Scala e figliuoli dell' ultimo ſtato in ſede, a balzarne i cugini legittimi, ed occuparne il poſto. La imprudente cospirazione appoggiata all' inav-

1 *Cortus. Hiſt. l. 4. Anon. Foſcarin. V. Doc. ap. Verci Stor. della Marca l. 8. p. 169.*

veduta condotta di quei giovinaſtri non ebbe lungo andare a farſi paleſe. Il pedagogo autore di eſſa imprigionato, e convinto dell' attentato, fu ſtraſcinato dietro un cavallo, indi appeſo alle forche: e i mal pretendenti giovani Gilberto e Bartolomeo (v' ha chi ſoggiunge altresì Alboino, un loro terzo fratello e Canonico della Cattedrale) fur confinati in perpetuo carcere, o, ſecondo altri, puniti con ſegreta morte [1]. È almeno certo, che avea fatto fine a coteſt' ora la generoſa clemenza, che contraſſegnò tra i molti altri beni la felicità del paſſato governo.

1 *Contin. Par. de Ceret. Cronaca di P. Zagat. Biancol. ſupplem. Cortus. Hiſt. l. 4. Corte. Saraina. Anon. Foſcarin.*

Superata di leggieri sì fatta inſidia, tutto ſi diè Maſtino a' penſieri dell' armi, vogliоſo di ſegnalarſi in tale carriera. Dei luminoſi eſempi, che gli ſi pararon davanti nella corte del grande Zio, non accettò che quello d' una intemperante ambizione per le conquiſte, avendo proprie le qualità che derivano dal coraggio, e ſervono a farla valere. Con tutto ciò ei fu debitore delle ſue prime fortune alle trovate diſpoſizioni nelle coſe di ſtato, alla riputazione del nome, e

alle circoſtanze dei tempi: nacque, ſi può dire, a buona ſtagione per raccoglier i frutti e le palme ſeminate dal travaglio dell' anteceſſore. Quanto ſarà per fare fuor del battuto ſentiero lo getterà a precipizio dall' aſcendente, cui ſecondo ogni apparenza ei non ſarebbe mai giunto da sè ſoltanto. Ma entriamo prima in racconto delle ſue vittorie.

Non è disdetto all' inſtituto di queſta opera il trapaſſare alla deſcrizion delle coſe avvenute fuori del giro della noſtra provincia: poſciachè (com' altresì nella parte d' iſtoria fin qui diſcorſa) o ſi riguardino i capitani, o l'uſo dell'armi, o la fortezza ed il numero degli armati, certa coſa è che amminiſtrate fur tali guerre, e ſi fornirono quelle impreſe colle forze in gran parte de' Veroneſi, e ſotto il comando, e ſpeſſo colla preſenza dei Principi di Verona. Or dunque Maſtino', colti a preteſto gl' inviti, che gli faceano i fuoruſciti di Breſcia per averlo Signore, s' accinſe a quell' impreſa con buona oſte; e la voltò ſulle prime alla riviera del Lago ſul territorio Breſciano, onde occupar An. 1330.

le caſtella, ch' eran tenute dai Guelfi di quella contrada [1]. Ma ei non avea quaſi appena sfoderate l' armi, e incominciate le azioni della nuova campagna, che un alto perſonaggio comparve a nuova ſcena in Italia, e per iſconvolgere i partimenti dei differenti dominj. Era queſti Giovanni Re di Boemia, il quale venuto ne' confini della Lombardia non ſi ſeppe mai bene ſe per ſegreto conſiglio di Lodovico il Bavaro, o del Pontefice, ovvero con altro finto preteſto, ebbe in poco tempo gran ſeguito, e fu in iſtato di gareggiare anch' eſſo con Beltramo del Poggetto cardinale (già creato Conte della Romagna e Marcheſe della Marca d' Ancona), e di competere col Re Roberto di Puglia, il quale già da vent' anni aſpirava alla monarchia del reame d' Italia. Fu queſta una digreſſion di vicende, che ſopravvenne a variar l' intreccio delle comuni oſtilità.

1 *Cortuſ. Hiſt. l. 5. & Anon. Foſcarin.*

Appena s' inteſe lui eſſere giunto in Trento, che i Breſciani travagliati dai fuoruſciti, e minacciati dall' armata di Maſtino, e non ſovvenuti da Roberto, che s' aveano eletto a protettor, o a ſignore, mandarono incon-

tanente lor nunzj ad offerirgli il dominio della propria città [1]. Giovanni riſtretto di forze, e cupido di ſignoria, accettò l'offerta ſenz'altro conſiglio; e mandò a Breſcia un picciol numero di ſoldati, giuntovi anch' ei poco ſtante, e ricevutovi con grandiſſima feſta. In queſto mentre la città di Bergamo, che in pari modo di tante altre nuotava nelle turbolenze delle fazioni inteſtine, abbracciò puranch' eſſa la ſoggezione dello ſtraniero Principe, come un refrigerio confacevoliſſimo ai lunghi ſofferti mali: e ne ſeguìtaron l'eſempio più altre città ben anche, correndo a gara a proclamarlo ſignore Crema, Cremona, Piacenza, Pavia, Vercelli, Novarra, e Parma, e Reggio con Modona [2]: nel tempo ſteſſo che i Luccheſi mal ſoddisfatti di Gherardino Spinola, che avea da una maſnada di Tedeſchi diſertori di Lodovico il Bavaro comperata poco dianzi quella città, raccomandaronſi al novello potentato, il quale ſpedì a Lucca il ſuo Maliſcalco a pigliarne il comando, e a preſidiarla con una banda de' ſuoi ſoldati Alemanni. Partorì meraviglia, e fu cagione d'infiniti

1 *Cortuſ. loc. cit. & Malvezzi Chron. in R. I. S. t.* 14.

2 *Bonincont. Morigia Chron. Modoet. in R. I. S. t.* 12. *Gazata Chron. Regienſ. ibid. t.* 18. *Galvan. Fiamma in tom. eod. Johan. de Bazano Chron. Mutinenſ. ibid. t.* 15. *Gio. Villani l.* 10.

ſoſpetti un così rapido eſaltamento di quell' eſtraneo Re, che quaſi ſenza colpo di ſpada, e ſenza che ſi ſapeſſe da chi, od a qual fine foſſe ſtato ſpinto in Italia, riuſcì di prima giunta a dominar tanto ſtato, e a combinar tante forze da mettere tutto a un tratto quelle degli altri a partito. Nè Maſtino della Scala ſi fè ritroſo in ſulle prime a dimoſtrargli oſſervanza: mercecchè non avendo ben chiaro lume di tanta novità, accedette di apparente buon grado al comando, che gli fè praticare il Re di Boemia, perchè votaſſe i luoghi del Breſciano da lui occupati poc' anzi. Paſsò in allora per l' animo dello Scaligero il ſoſpetto d' una coſpirazione ordita contro sè proprio da quel novello invaſore, unitamente col Re Roberto, e con Giovanni Pontefice; il qual d'Avignone s' adoperava a levar di mezzo lo ſciſma (e vi riuſcì coll' annullata elezione dell' Antipapa Nicolò V. ch' ebbe infine ſuo prigioniero), e di là animava il Cardinal Beltramo a fare in queſto regno i progreſſi pur ora indicati. Quindi il Principe Veroneſe [1] piegò con quieto buon ſenno, e ſenza verun con-

[1] *Cortuſ. Hiſt. l.* 1.

traſto. Ma e' non frappoſe ritardo a munirſi di colleganze, e prima di tutto a ricercar l'amicizia del potente Viſconti: al che fare ſpedì comando alle città della Marca [1], acciò eleggeſſero coſpicue perſone da inviare a Milano in onorevol comparſa, onde corteggiare colà in ſuo nome il Principe Azzo nell' occaſione che feſteggiava ſue nozze. Nuova amicizia, e alleanza, e ſodi patti di difeſa reciproca ſimilmente [2] ei legò in altra parte con Pagano Patriarca d'Aquileja, intantochè mandò ſul Trevigiano a contener in dovere gl' intraprendenti d' una ſeconda caſa da Camino, che avevan giuriſdizioni ai confini di quello ſtato; e i quali, non ſenza occulto commercio con Rizzardo cognato dei noſtri Principi [3], cercavano a ſollevare tumulti, e ad impegnare in pro loro la potenza dei Veneti. Vi ſpedì in fretta Maſtino una mano di truppe, e fè buon riparo a quegli arditi diſegni.

1 *Stor. della Marca l.* 8. *Doc. pag.* 186.

2 *Ibid. Doc. num.* 1169.

3 *Ibid. Doc.* 1141. *Cortus. Hiſt. l.* 4. *Anonim. Foſcarin.*

Morì di queſti giorni in età d'anni [4] nonanta il Veſcovo Veroneſe Teobaldo, dopo aver retta trenta quattr'anni la noſtra Chieſa. Fu di gran rilievo la ſua perſona nel de-

4 *Ap. Ugell. It. ſacr. t.* 5. *in Theobaldo Ver. Ep.* An. 1331.

bol governo di Alboino, e, come ben s' è notato, nella minore età di Cangrande: appreſſo a quel tempo ei ſi raccolſe tutto alle cure dell' epiſcopato, che mantenne fuor da ſiniſtro, e quanto allo ſpirituale in perfettiſſima calma. La ſcomunica fulminata dal ſedente Giovanni XXII. contro il paſſato Principe eſſendo mera perſonale, non apportò nullamente interdetto, o ſoſpenſion di funzioni nella dioceſi. Fece Teobaldo varie coſtituzioni pel buon governo del ſuo Clero, e fu autor di ſermoni al popolo, come ſi legge in Panvinio [1], ed accenna il Maffei. Gli venne [2] ſurrogato nella cattedra Nicolò Monaco Benedettino, e Abate di Villanova. Dove ſi vuol riflettere che le elezioni dei ſacri Paſtori, cui pretendeva mai ſempre il Capo della Chieſa, e tuttavolta ſi continuavano dal Capitolo Canonicale (ciò ſebben con deferente riguardo alle brame del Principe Veroneſe), venivano ſenza più confirmate dal ſupremo Pontefice, geloſo di conſervarſi un diritto non per anche ben ſtabilito da un coſtante uſo, e della cui pretenſione ſolea la curia papale rinnovar ſpeſſo la me-

1 *Pano. Chron. Maffei Ver. Illuſt. degli Scritt. l. 2.*

2 *Ap. Ughell. loc. ſup. cit.*

moria ai Metropoliti. Tanto s'impara da un [1] Breve conferente il veſcovado Veroneſe al già eletto Abate di Villanova, ſegnato in Avignone, ed a lui diretto dal regnante Papa Giovanni, che non naſconde il ſommo zelo che il divorava ardentiſſimamente *per far riſplendere nella Chieſa le coſe ſpirituali*, *ed acciochè ſe ne aumentino*, dice lo ſteſſo Breve, *le temporali*. Trapellavano da tutti i verſi le mire di un tal Pontefice, inteſo per ogni dove a dilatar ſua poſſanza.

1 *Ex Regeſto anni XVI. litter. Comm. Joann. Papæ XXII. pars 7. ep. 702.*

Or (per tornare in cammino dei grandi affari) il miſterioſo di lui colloquio col Re Boemo, recatoſi in Avignone dopo i vantaggi ottenuti nella Lombardia, mentre fè venire a sè di Germania Carlo ſuo figliuolo a vegliare in ſua aſſenza ſull'acquiſtate provincie, levò la benda ai Principi Italiani, e al Re di Napoli ſteſſo, che non ebber più a dubitare d'una tramata congiura per ſottometter l'Italia a dominazione ſtraniera. V'ha chi credè che il Pontefice mettendo a prova l'impareggiabile ſuo talento per la diſſimulazione, e moſtrando in occulto parzialità tanto al Re di Boemia, che

a quello di Puglia, manteneſſe volontieri gelosia fra di loro, e cercaſſe ad urtarli l' un contro l' altro, collo ſcopo primario d' ingrandire il Cardinal Legato creduto ſuo figliuolo, il quale è certo che andava intanto acquiſtando il dominio di varj ſtati col bel preteſto di ſoſtenere la Chieſa. Comunque di ciò ſia il vero la coſa andò pur così, che la potenza del Re di Boemia sì celeremente acquiſtata in Italia venne poco ſtante a ſcadere; e che la città di Breſcia la più pronta ad accettare il ſuo giogo, fu anche la prima a ſcuoterlo, ed a mutarlo con altro.

Mormoravano in quella i Guelfi mal contenti dei Ghibellini rimeſſi in patria dal Re Boemo, mentre quelli e queſti tolleravano di aſſai mal animo i duri modi degli uffiziali ſtranieri; ed avean tutti a grandiſſima offeſa che per tenerli in ſoggezione, quivi il Re Giovanni intraprendeſſe la fabbrica d' una fortezza [1]. Ne fomentava i mali umori Maſtino, che coltivava occulte pratiche coll' entrambe fazioni; di maniera tale che cadauna ſi credette ſoſtenuta e difeſa contro dell'

[1] *Malavezzi Chron. Brix. Joan. de Bazano. Elia Capreolo. Cortus. &c.*

altra. Conſapevoli del vero trattato erano ſoli Corradino de' Bocchi, e Negro de' Bruſati, con altri quattro de' primarj di Breſcia, tutti a parte Guelfa, in favor dei quali s' obbligò l' ingrato Principe al ſacrifizio dei fedeli ſuoi Ghibellini, cioè dei veri amici e fautori della eſaltazione di ſua famiglia. Egli pertanto, com' ebbe in punto gli ajuti intimati alle città del ſuo ſtato, non che i ſoccorſi implorati dal Signor di Ferrara [1], levò in armi un grandiſſimo popolo, e marciò con bandiera Guelfa ſotto di Breſcia. Alla comparſa dell' oſte Veroneſe, che gridava *viva la Chieſa*, accorſe la fazion Guelfa ad aprir le porte, e ſecondo il diſpoſto concerto, ad introdurla in città. E i Ghibellini ignari della trama, e ſollevati al novel romore, s' attrupparono alla difeſa, ed ivano ad oppor argine a quegl' ignoti nemici: ma conoſciute l' armi Scaligere, e udito a gridare il nome di Maſtino, preſero ſicurezza, e gettaronſi alla parte di lui, che caricava i ſoldati della guernigione Boema, ridotti a correre a ſcampo nella fortezza novellamente coſtrutta. Allora i Guelfi, voltando im-

[1] *Chron. Eſtens. Corio P. 3. Gio. Villani l. 10. Contin. Par. de Cereta.*

provviſamente l' armi, infierirono tutto a un tratto ſui Ghibellini lor nazionali, e ſotto gli occhi dello Scaligero ne feron crudele ſcempio [1]. Di più ſi dice, ch' ei permetteſſe per tre giorni il ſaccheggio delle lor caſe, e di quanti più ne poterono l' occiſione. Con tale atto di perfidia entrò Maſtino in carriera di conquiſtatore, e ſegnalò bruttamente la prima delle ſue impreſe. Reſtava ancora ad eſpugnare il caſtello, entro cui ſi fortificarono i ſoldati del Re: per la qual coſa mandò il Principe Scaligero per guaſtatori, ſcavatori, baliſte, e mangani; che gli venner toſto forniti da Verona, e dall' [2] altre ſoggette piazze. Con ciò preſe a battere la fabbricata fortezza, che tenne fronte ſui primi giorni gagliardamente; ma in ſeguito ineffi-caci a reſiſtere alla lunga oppugnazione, accettarono que' ſoldati i patti di reſa, contenti di qualche denaro che lor fè toccar lo Scaligero nel defilarli a congedo fuor del nuovo caſtello [3]. Di tal maniera Maſtino fu vincitore di Breſcia; e ſciolſe il giuramento che fatto ebbe, ſe crediamo ai [4] Cortuſi, nell' intraprender l' acquiſto d' eſſa città,

1 *Contin. Par. de Ceret.*

2 *V. Cod. Marchig. Doc. n.* 1192. 1193.

3 *Aut. cit.* An. 1332.

4 *Hiſt. l.* 5.

di non ſi radere cioè la barba, ſe prima non ne giungeva al conſeguimento.

La vittoria d' una sì forte piazza accrebbe, ſe non la riputazione, ch' anzi ne ſcapitò dal reo modo, certo la ſuperiorità, e la grandezza della potenza Scaligera. Ondechè con rifleſſo a queſt' ultime qualità, le ſole veramente conſiderate nel ſiſtema di ſtato, anelarono a conſolidarſi con lui in alleanza i maggiori Principi dell' Italia; ed oltre gli Eſtenſi, e i Gonzaghi, che già v' erano uniti innanzi, anch' eſſo Azzo Viſconti, e più ſtrettamente la repubblica di Fiorenza, e lo ſteſſo Re Roberto di Napoli, ch' era ſtato fino allora il principal nemico a queſti altri [1]. Fu il concordato della ſeſſione, che ſi tenne agli Orci-novi coll' intervento di alcun dei Principi e dei riſpettivi ambaſciatori, ch' eſſer doveſſe ferma amicizia tra loro contro i comuni nemici, e dichiaratamente contro Giovanni Re di Boemia, ed il Legato di ſanta ſede Beltramo: verrebbe fatta ogni poſſa onde ſpogliar coteſtoro dei loro uſurpi, e ſnidarli in tutto d' Italia colla congiunzione delle forze reci-

1 *Contin. Par. de Ceret. Gio. Villani. l.* 10.

proche: che ciò ottenuto, reſterebbero Cremona e Bergamo in dominio al Viſconti; dominerebbero gli Scaligeri la città di Parma; ſarebbe Reggio dei Gonzaghi, Lucca dei Fiorentini, e Modena dei Marcheſi d' Eſte. È coſa notabile come in sì fatto comparto neſſun guadagno proprio reſtaſſe aſſegnato al Re di Puglia, aſſai pago, da quanto appare, della ſola vendetta e di trarſi lontani quegli cotanto infinti, ed a quell'ora ſmaſcherati ſuoi antagoniſti. In tal maniera fur viſte con meraviglia ſconcertate le leghe Ghibellina e Guelfa, e collegati in nuova confederazione i Principi de' due famoſi partiti; mentre Roberto Re già formidabil da ſolo contro di tutti, figurava ſecondario in compagnia del Viſconti, e appreſſo Maſtino della Scala.

Si mentova queſt' uno ſolo de' noſtri due Principi, ſiccome quello ſopra del quale ripoſava intero il comando, e ſe ne ſtavano gli affari interni ed eſterni della ſovranità. Alberto abbaſtanza pago delle pompoſe decorazioni del principato portava in giro con faſto la poteſtà, fermandoſi ſpeſ-

ſo in Padova; ed or da queſto, or da quel luogo dettando gli ordini, e i comandamenti che provenian dal fratello; come per atto di eſempio, il far leva di milizie a piedi e a cavallo, mettere impoſizioni ſopra i diſtretti [1], onde reſta nei documenti, che per le ſpeſe della ſpedizione di Breſcia ſe ne aſpettò la contribuzione a Verona di lire ſei mila, corriſpondenti, ſecondo i calcoli di ſopra eſpoſti, al numero in circa decuplo delle correnti in oggi.

[1] *Cod. Marchig. Doc. n.* 1192. 1195. 1201. 1202. 1203. 1204. 1205.

Avvenne, che al ricominciar delle oſtilità, che tutto a un tempo preſero foco nelle diverſe provincie, Alberto o di ſua volontà, o per commiſſion di Maſtino, andaſſe per rinforzo allo Eſtenſe ſotto di Modena, difeſa allora da Manfreddo de' Pii colle truppe del Cardinale, e da Carlo di Boemia figlio del Re Giovanni: contro dei quali, mentre i Ferrareſi combinati co' Mantovani ſtavano omai vicini a conſeguire vittoria, eccoti Alberto intrometterſi in quelle operazioni, e giuocar di così mal deſtro le coſe della ſua parte, che ne ſconciò interamente il ben diſpoſto [2] avviamento, e ne fè cadere al mi-

[2] *Chron. Eſtens. in R.I.S. t.* 15.

glior punto l' impreſa. Tantocchè Maſtino fu aſtretto a richiamarlo il più toſto, e ſotto preteſto di occuparlo nel proprio ſtato diſtrargli il penſiero, e la voglia di aſſumerſi impaccio unquanco d' armi e di guerra.

Queſta eſſendo a coteſt' ora attaccata per ogni parte, il Legato Pontificio ſpinſe le genti della Romagna ſulla città di Ferrara, divertendo così le azioni ch' erano fortemente impegnate nel mezzo alla Lombardia. Voltarono quindi a Ferrara i collegati ed amici dei Marcheſi d' Eſte, e ſegnatamente l' oſte degli Scaligeri, e quelle de' Gonzaghi, e Viſconti coi riſpettivi campioni, e Principi. Seguì un aſpro e ſanguinoſo conflitto colla rotta dell' eſercito pontificio; dove il Cardinale v' ebbe, ſe il vero dicon le cronache, da [1] venti mila perſone tra morte e preſe. I più chiari perſonaggi, gli ſteſſi principi delle città aſtrette a ſeguir la parte di Chieſa, i Malateſti, gli Ordelaffi, i Polentani; e un Conte d' Armignaco venuto di Francia per Generale dell' eſercito eccleſiaſtico, illuſtrarono colla lor prigionia la vittoria, che ottenne ſotto Ferrara la confederazione dei Principi di Lombardia.

An. 1333.

1 *Chron. Roman. Auct. Anonim. Chron. Caſenatens. Gio. Villani l. 10. Contin. Par. de. Ceret. Murat. Ant. Eſtens.*

Così ſonora disfatta diede animo alle città della Romagna ſottomeſſe all' inſopportabile giogo del Legato Beltramo di ſcuoterlo poco appreſſo, e di ſottrarſi una volta alfine alle gravoſe angherie, colle quali opprimeva principalmente Bologna, onde alimentare il ſuo faſto, e mantenervi il trattamento magnifico d' una sfarzoſa corte, in mezzo a cui ſe ne ſtava a guiſa di Re [1], I Gozzadini, e i Beccadelli congiuntamente a un buon numero di aderenti ed amici, non potendo più tollerare quella tanta albagìa, nè le gagliarde eſtorſioni, onde sempre più gli opprimeva l' ambizioſo Cardinale, maneggiarono una congiura, e ſoſtenuti dai Marcheſi di Ferrara, così fiera eccitarono in fine una ſollevazione, che potè appena l' altier porporato fuggire incognito da Bologna, e ritirarſi dall' Italia, portando in Avignone le ſpoglie della derubata Romagna.

1 *Matth. de Griffonibus. Chron. Bononiens. in R. I. S. tom.* 18. *& Gio. Villani lib.* 11.

Nè più tardi di lui il Re Giovanni minacciato della perdita del ſuo reame in Boemia (dove Lodovico il Bavaro, pigliando sdegno de' ſuoi progreſſi in queſta par-

te, gli ſuſcitava il Marcheſe di Miſnìa, e Caroberto Re d' Ungheria), ſi riſolvè pur anch' egli a ripaſſare i monti, onde non reſtar privo d' un regno per la fallace ſperanza di dominar qualche ſtato di qua dall' Alpi a fronte di tanti Principi poſſentemente confederati a ſcacciarnel lontano. Ma ei non volle abbandonarla, e rilaſciare il poſſeſſo delle preſidiate città ſenza qualche apparente forma di accordo, e la propoſta d' una ſoſpenſion d' armi, che fu firmata in Peſchiera [1] coll' intervento dei riſpettivi miniſtri pubblici. Dopo il qual atto, e nominati i Vicarj delle città, ſulle quali faceva prova, ſe tanto pur foſſe, a ſi mantenere in aſſenza l' alto dominio, fè partir Carlo ſuo figlio per la Germania, dove passò poco ſtante ei ſteſſo con animo per verità di ritornarvi fra poco, ma ſenza ch' ei ne trovaſſe mai più la via.

1 *Cortus. Hiſt. l. 5.*

[2] Nel paſſaggio però che fecero per Verona, onde ridurſi in Boemia, così Carlo il Principe, come pochi dì appreſſo Giovanni Re padre ſuo, produſſe meraviglia l' accoglimento che fecer loro i due fratelli Scali-

2 *Contin. Par. de Cereta.*

geri, incontrandoli con molto onore, e con maniere così al vivo esprimenti una sincera osservanza, ch' ei si pareva, rifletton gli Storici [1] Cortusi, non fosse stato vero altramente il fatto di Brescia. Alloggiati amendue nel palagio dei Principi, somministrarono questi il regio apparato, e non che ad essi, agli altri pur del corteggio loro, tutti gli affinamenti d' un trattamento magnifico [2]: e gli regalarono per di più di bei palafreni, e di ricche e nobili suppelletili, col far così i ponti d' oro alla coteştoro partita.

1 *Hist. l. 5.*

2 *ant. cit.*

Non fu appena il Re Boemo di là dall' Alpi, che raccolti a congresso in Lerici [3] gli ambasciatori delle città e dei Principi della Lombardia e di Toscana, fu preso quasi d' accordo di non doversi aver riguardo alle tregue pur allor stabilite col Re straniero; ma dar mano sollecitamente alla guerra, per la esecuzion del partaggio l' anno avanti fissato nell' adunanza degli Orcinovi. Rimise in piedi Mastino un formidabile esercito composto di Veronesi, Padovani, Vicentini, Trevigiani, Bassanesi, e d' altra gente da Feltre, da Belluno, da Ceneda, e Conigliano; cui s'

3 *Gio. Villani l. 11. Ammirato. Stor. di Fiorenza l. 8.*

unirono bene ancora le ſoldateſche de' Gonzaghi, e degli altri alleati, ſcegliendo a lor generali il cognato da Camino ritornato teſtè in favore, e Guidon da Correggio fratello di Azzo, rannodatiſi queſti pure coi parenti Della Scala per la brama di abbaſſare gli emoli Roſſi, e, nell' impotenza di ſuperarli colle forze proprie, per contrapporre lor quelle dei collegati, onde ſcoſtarli da quel poſto ſupremo, cui parean non lontani dal conſeguire.

Già in virtù di tali alleanze il Viſconti ottenne a un tratto Cremona, vinto agevolmente il Ponzoni, che la reggeva in qualità di Vicario del Re Boemo; e Maſtino [1] non ebbe che a preſentarſi a Breſcello per averlo in proprio potere dopo una breve ſcarica di baleſtre: il convallò preſo appena, e lo munì ſodamente con ogni miglior maniera di preſidj e di ſchermo. Ebbe poco appreſſo anche Colorno [2]; ma fu meſtieri d'un formale aſſedio, che il forzaſſe alla reſa. Avea diſpoſto a queſto ogni coſa, ed erano già appreſtate le macchine per l' aſſedio altresì di Parma: quando alcune bande Tedeſche, venute a pi-

1 *Cortus. Hiſt. l.* 5.

2 *Ibid.* An. 1334.

gliar ſoldo dagli Scaligeri (ed eran di quelle che ſi partiron mal ſoddisfatte dall' Imperator Lodovico), moſſer tumulto nel campo, e il poſero a eſtremo pericolo [1]. Corſe voce che Marſilio de' Roſſi corrotti aveſſe coll' oro quegl' infedeli auſiliarj, e li aveſſe impegnati a dargli in mano Maſtino: ma entrato il ſoſpetto della tradigione, e repreſſo il primo moto che fecero contro il Capitano, voltarono ſpiegatamente bandiera, e diſertando dal campo ritiraronſi in Parma, e ſi vendettero ſtabili in ſervigio dei Roſſi.

1 *Chron. Eſtens. Gio. Villani. l.* 11.

Lunghi meſi durò il blocco di Parma, non ſenza che le ſquadre Scaligere ſcorreſſero di tratto in tratto ſui territorj or di Reggio, or di Modena, ſecondo che eſigean le varie premure degli altri Principi confederati. All' ultimo Marſilio de'Roſſi dopo avere aſpettati invano i rinforzi che [2] mandò a chiedere al lontano Re di Boemia, conoſcendoſi inſufficiente a reprimere l' inſiſtenza della molto impegnata lega, paſsò eſibizione ad Azzo Viſconti di rimettergli la città, colla luſinga di gettar così il pomo della diſcordia nell' armata dei Principi, e frattanto regger-

2 *Cortuſ. loc. ut ſup.*

ſi in Parma con ſe non altro il titolo di Vicario pel Signor di Milano. Ma i Fiorentini ch' erano i direttori di quei negozj politici, e ſi prometteano dallo Scaligero altra retribuzione a dir vero da quella che ne toccarono appreſſo, conciliarono a maniera le coſe, onde aveſſer inviolabile effetto i patti dell'alleanza, e che la città di Parma veniſſe in podeſtà dei Della Scala a tenor del primo concerto. Per la qual coſa i Parmigiani ridotti all'eſtremo [1] uopo congregarono un generale Conſiglio, e convennero alfin d' accordo di doverſi condurre nell' aſſoluta poteſtà dei Principi di Verona.

1 *Aut. cit. & Fr. Gio. de' Cornazani Iſtor. di Parma in R, I. S. t. 12.*

An. 1335.

Fu il dì 21. di giugno, che fè Maſtino il ſolenne ſuo [2] ingreſſo in Parma; eſſendovi anch' eſſo Alberto, già invitato in formalità dai ſindici e deputati, ſpediti eſpreſſamente a Verona ad annunziargli il nuovo dominio, e la dedizione di quello ſtato. Entrarono l' uno e l' altro accompagnati da tre mila uomini d' armi; e introdotti nella pubblica curia imbrandirono lo ſtendardo della città, e impugnarono giuſta il rito le chiavi, promettendo quanti ſeppero chieder

2 *Cronic. ſuprad. Cortuſ. l. 5. Cron. Eſtenſ. Cron. Bononienſ. &c.*

patti a Marſilio ed Orlando de' Roſſi, che ſi perſuadetter finanche [1] a ſeguire Alberto in Verona, e qui arreſtarſi a lui preſſo in decoroſo ritiro. Maſtino nominò ſuo Vicario in Parma il proprio avo materno Guidone da Correggio; e laſciatagli ferma guardia, voltò ſenza ritardo per altre impreſe.

1 *Cortuſ. ibid.*

Il proceder ſuo rapido in sì notabili acquiſti ſi dee attribuirlo, meno alla virtù di ſue armi, ch' alla diſpoſizione in que' giorni delle coſe di ſtato, alla debolezza della parte contraria, e per dir tutto alle combinazioni della fortuna. Paſsò ſul territorio Reggiano, e sfrenando a rapina i ſoldati, ne eſteſe i danni ſino alle mura della città: dove Guido, e Roberto de' Fogliani, che la dominavano anch' eſſi in carattere di Vicarj per Giovanni il Boemo, conoſciuta l'inferiorità di lor forze, intavolarono ſul fatto un accordo, e coll' eſempio di Parma la cedetter pure a Maſtino, ſalvi alla famiglia di Fogliano i peculiari diritti ſopra alcune rocche di quel diſtretto [2]. Ei, com' ebbe Reggio in poſſeſſo, lo trasferì nei Gonzaghi giuſta i patti della lega, cui contravvenne

2 *Cortuſ. loc. cit. Gio. de' Cornazani. Melli. Azzarii. Taccoli. Storie di Reggio.*

però in certa guiſa, richiamandone a sè il diritto d'alta ſignoria, ed eſigendo a ciaſcun anno l'offerta d'un *Falcon* [1] *pellegrino* in ſegno di vaſſallaggio. Increbbe oltra modo ai Gonzaghi quell'atto di ſopraffazione; e tuttavolta vi ſottoſtarono, colla luſinga di vendicarne il torto a ſtagione propizia.

1 *V. Doc. ap. Verci Stor. della Marca l. 9. in not. ad pag. 84.*

Ma a codeſt'ora ſi dichiarava in ogni modo la ſorte in favore dei Della Scala; e sfumava del tutto, per ſervirmi dell'eſpreſſion dei [2] Cortuſi, la potenza poco dianzi affettata in Italia dal Re di Boemia. Già un [3] certo Fiorentino, di cui non fu ſcritto il nome, e governava per eſſo la Lunigiana, s'avvisò di propor contratto a Maſtino del caſtello di Maſſa, cedutogli ultimamente in poteſtà per la ſomma di ſcudi ſedici mila di Fiorenza. Nello ſteſſo [4] tempo ſi rimiſero gli Eſtenſi nel dominio di Modena; ottennero i Viſconti la ſignoria di Piacenza, e ſcacciatine i mal fondati Vicarj, quella pur anche di Lodi, di Como, di Borgo S. Donino. Ma d'altra parte Lucca ſubì diverſo deſtino dal patteggiato nell'alleanza.

2 *Lib. 5. & Cornazani Iſt. di Parma.*

3 *Contin. Par. de Cer.*

4 *Cortuſ. loc. cit. & Cornazani Iſt. di Parma.*

Fece numero quella città nelle paſſeg-

giere conquiſte, ed era a coteſt' ora l'ultimo avanzo della già ſvanita potenza del Re Giovanni. Compreſa pur nel partaggio che ſi convenne tra' Principi della colleganza armata, ſi governava da un fratello degli eliminati Roſſi da Parma per nome Pietro; il quale valente in guerra, e come quello che ſi potea prometter dell'animo dei Luccheſi, nemici per odio antico dei Fiorentini (onde abborrivano di ſoggiacere al dominio), s'apparecchiava a difeſa contro l'oſte del Della Scala già accampato ſotto di Lucca, e favorito dai medeſimi Fiorentini colà precorſi a ſpianargli il cammino, ſulla ferma perſuaſione ch'e' venuto foſſe a conquiſtarla per eſſi. Comandante collo Scaligero ſi ritrovava in quel campo Marſilio da Carrara Zio materno ai fratelli Roſſi: e mentre Maſtino intrapreſe a battere Lucca colla forza dell'armi, Marſilio preſe a combatterla per la via de' maneggi, col dimoſtrare al nipote l'aſſoluta mancanza di ajuti dalla ſua parte, e però la certa impotenza di durar lungamente invitto contro uno ſtretto aſſedio: egli fece in nome del Principe eſibizione del-

la libera ſignoria del caſtel di Pontremoli; nel tempo ſteſſo che per diſporre alla reſa anch' eſſo il popol di Lucca avanzò promiſſione, ch' ella non verrebbe in verun tempo ſommeſſa alla dominazion di Fiorenza [1]. Per tutte le quali coſe, e per di più autorizzato da ciò pur ſteſſo, che far dovettero i Fratelli ſuoi proprj in Parma, ſi trovò indotto Pietro de' Roſſi a rilaſciar ſuo mal grado quella città agli Scaligeri. Maſtino vi laſciò adatto preſidio, ed un Vicario Tedeſco per nome Giliberto [2]; e dato il commiato a' Fiorentini, ch' eran venuti in ſuo ajuto, dopo averli colmati di lunghe lodi e addormentati con luſinghe e con uffizioſi ringraziamenti, voltò col reſto della gente, e rivenne trionfante in Verona.

1 *Verger. in vita Marſilii Carrarienſ. Cortuſ. Hiſt. l.* 5.

2 *Gio. Villani l.* 11.

In queſta, ormai capitale d' un vaſto ſtato, e numeroſa di popolo in proporzion del ſuo ambito, per ciò ſteſſo ampio ridotto poch' anni innanzi, riſplendeva or più che mai la grandezza, che ſuol riſultare da un condenſato raccolto di ſoldateſche, dall' affluenza degli ſtranieri, e dallo ſtabile mantenimento d' una ſplendida corte. Vi reggea l' in-

terior governo civile ed economico non più con titolo di Podestà, ma (così piacendo a Mastino) in dignità di Vicario, Azzo [1] da Correggio fratello al prepoſto nella reggenza di Parma. Ei ſtava in queſto mentre occupato a far eſeguire un fabbricamento, che dovea rinnovare non picciol tratto della noſtra città. Perocchè occorſo eſſendo l'anno avanti, che prendeſſe caſualmente il foco nella contrada Iſolo detta, che ſi trovava tutta affaſtellata di legne da coſtruzione e da ardere, e piena di ragie e d'altre materie a calefatare i navigli, ſerpeggiò l'incendio pei fondachi, e penetrò nelle anneſſe caſe, eſtendendoſi per quaſi intero lo ſpazio, che reſta in mezzo alla diramazione dell'Adige e il ſuo riunimento [2]. Per la qual coſa parve al Principe che ſi rifaceſſe in nuova forma il quartiere, e che più bella ſorgeſſe la città in quella parte. Anzi perciocchè quivi il ponte, che ſi nominò Ponte nuovo, rifabbricato da Alberto ſopra baſi marmoree, era nel rimanente di legno, volle perfezionarne in tal mentre l'opera, e riedificarlo [3] a diſteſo di tutta pietra. Tro-

1 *Ap. Bian. col. Ser. de' Rett.*

2 *Cont. Par. de Ceret. & Pano. in Chron.*

3 *Ibid.*

vo altresì [1], ch' ei fè por mano alle torri, e che in più ſoda maniera fortificò i munimenti dallo Zio Cangrande innalzati lungo le mura. Per tutti i quali travagli, e per ſoſtenere i diſpendj de' numeroſi armamenti, e del gran treno di milizie, non che lo sfoggio della ſua corte, e di quelle pure non meno sfarzoſe del fratello Alberto, e di Taddea la conſorte, gli era meſtieri aggravare i popoli d' inſofferibili peſi. Se ne richiamarono alcune città in pubblica forma [2]; e mandaron nunzj a Verona ad eſporgli le lor querele: dove appena fece egli legno di reſtarne commoſſo. Diede [3] voce ſoltanto, che avrebbe regolate le taſſe in un congreſſo che a ciò terrebbe in Vicenza: e tuttavolta proſeguiron le coſe ſul piè medeſimo, e ſenza porvi altro ordine.

Ei per ammaſſare il peculio, che ſi richiedeva all' ampiezza delle ſue mire, ed all' oggetto de' ſuoi tripudj e feſteggiamenti, non laſciò di adoperare finanche gli iniqui mezzi già uſati a metterſi in pratica dai più perverſi tiranni. Certamente chi paragonaſſe i coſtumi e il carattere dei ſecon-

1 *Ap. Verci Stor. della Marca l. 9. in not. ad pag. 52.*

2 *Cod. Marchig. Doc. num. 1224.*

3 *Ibid. Doc. num. 1243.*

di Alberto e Maſtino coi primi anteceſſori di queſto nome, e di Cangrande loro Zio; gli parrebbe di porre a confronto i Tiberj e i Caligoli con Auguſto e con Ceſare, ovvero anche il ſaggio Antonino e il bravo e buono Trajano coi Caracalla e i Gallieni. Sta ſcritto di [1] Maſtino II. ch' e' faceſſe carcerar con pretesti alcuni di baſſo ſtato creſciuti in facoltà ſotto l' ombra della protezion di ſua caſa, e gli faceſſe perire in ſegreto dopo averli ſpogliati delle acquiſtate ſoſtanze. È notato diſtintamente un per nome [2] Corrado da Imola, ſtato *Giudice ai malefizj* in Verona pel giro di quarant' anni: coſtui eſſendo in opinion di ricchezza, fu circuito da falſe accuſe, fu incatenato in prigione, e macerato con più tormenti, finchè fu ridotto a cedere ogni ſuo avere. Certo è che Maſtino quando ſi vide portato dalla fortuna a grado tale di elevatezza, che per conto di ſtati andava ſuperiore a quello, cui giunto era il grande ſuo Zio; come è il ſolito dei debol talenti nelle proſperità, divenne altiero, aſpro, crudele, e ſi credè tutto lecito per eſtendere i limiti del dominio, e

[1] *Cortuſ. Hiſt. l. 5.*

[2] *Ibid.*

vincere, e ſorpaſſare qual più grande in poſſanza. Le ſue preteſe allor furono ſenza confine. Ei già tenendo le mire ſopra Ferrara e Bologna, aſpirava a formarſi un gran regno ſulla rovina di tutti i Principi della Romagna, e Toſcana, e di Lombardia. Fu anche detto ch' ei già teneſſe preparato il diadema per la ſua incoronazione; col ſoggiungerſi la particolarità, che lo aveſſe ornato di doviziose gemme fino al valore di ventimila ſcudi d'oro. Era egli in fatti creſciuto a tanto, che, ſe ſi eccettui il regnante di Puglia, non aveva chi lo agguagliaſſe in grandezza fra quanti erano i Sovrani d'Italia: onde per queſto conto non pareva oramai eccedente la ſua pretenſione. L'avrebbe egli anche condotta forſe ad effetto, ſe camminato aveſſe con più conſiglio, e diretto ſi foſſe con più ragionevol ſiſtema nell' oprar ſuo. Ma, credendoſi ſuperiore ad ognuno per avere ampliato lo ſtato e vinte delle città, accrebbe il faſto del corteggio, e l'alterezza dei modi, cercando ad abbagliare e a conquidere col terrore le genti, e a preponderare nella bilancia d'Italia colle ſole vie della forza,

1 *Villani l.* 11.

2 *Hiſt. Romanæ fragmenta l.* 1. *in Ant. Med. Aev. t.* 3. *Gio. Villani l.* 11. *& Jac. Piacentino Cronica Ms.*

onde minacciava chicchessia. Riuscì in sulle prime all'intento; cosicchè a questo mentre messi in paura della sua somma fortuna gli stessi Principi, e i più eminenti Sovrani o in persona, o col mezzo di ambasciatori sollecitavano tutti a fargli onore, e a coltivarsi l'amicizia.

La densa folla dei Grandi, che in questa lor capitale venivano al corteggio dei Principi della Scala, recò stupore ad uno degli Storici Cortusi allorchè venne in Verona messaggiere dei Padovani, aggravati fuor di misura, e reclamanti per la sua voce un sollievo dalle incomportabili imposte. Vi erano, ei dice, Marsilio, Rolando, e Pietro de' Rossi, vi erano Marsilio ed Ubertino da Carrara, e Guecellone Tempesta, ed Azzo e Guidone da Correggio, e Ribaldone altra volta Signor di Novara, e Vivaro Guercio da Vivaro Vicentino, e Corradino de' Confalonieri da Brescia, e Guglielmo da Castelbarco, e Manfredo de' Pii tuttavia Signore di Modena, e Guidoricio, e Giberto da Fogliano, che signoreggiarono Reggio, e Martino da Castello Cavalier Bellunese, e Lodrisio Visconti;

An. 1339.

1 *Cortus. Hist. l. 6.*

loro aſpettazione; e finalmente [1] passò alla domanda d' una groſſa ſomma in denaro col preteſto dei gran diſpendj incontrati per quell' acquiſto: aſcendeva quella a trecento ſeſſanta mila fiorini d' oro; quantità in quei dì ragguardevoliſſima, e gravoſa anche alle forze dei più gran potentati. Nè tuttavolta per queſta deſiſtettero i Fiorentini dal proſeguir la domanda. S' erano eſſi avveduti dell' intenzion di Maſtino, che rimettea in piè di guerra una forte oſte, e giva dilatando gli acquiſti per la Toſcana. Perciocchè i cittadini d' Arezzo [2], e Saccone de' Tarlati che maggioreggiava colà, eſibironſi di fare omaggio a Maſtino della patria loro, dov' ei gli aſſiſteſſe contro i popoli di Fiorenza e Perugia, che intentavano ingiurioſe oppreſſioni ai lor proprj diritti. La quale offerta accettata di aſſai buon grado, vennero ſpediti da Verona in Arezzo ottocento armati a cavallo, che ſenza più ſi sfrenarono in oſtilità pei territorj Toſcani. Avvenne altresì che i fratelli de' Roſſi maltrattati in Verona dagli avverſarj lor da Correggio, che primeggiavano nella corte del Principe, e timoroſi

1 *Villani. l.* 11.

2 *Ibid. & Cortus. Hiſt. l.* 6.

della lor vita per la nota malvagità di Maſtino, eran fuggiti d'improvviſo dalla città, dando a veder mal talento, e paleſe voglia di nuocergli dove ſi apriſſe occaſione: e lo Scaligero quaſi in contraccambio di offeſa mandò ad [1] occupare Pontremoli ceduto a Pietro de' Roſſi, come s'è detto già, a patto della reſa di Lucca. Per i quali dilatamenti, uniti all' autorevol potere che aveva in Piſa il Principe di Verona in qualità di protettor d' un partito, maggiormente s'accrebbe ne' Fiorentini il timor di lui, e determinarono che ſi aveſſe a tentar ogn' opra per riaver la città di Lucca, e levargli un cotal preſidio a poterſi ſtender più oltre nella Toſcana. Trovarono il denaro nella eſorbitante ſomma richieſto, e nel fecer preſentare a Maſtino col mezzo degli ſteſſi Legati reſidenti in Verona. Ma reſtarono queſti ſopraffatti e confuſi allorchè col rifiuto di quel contante intesero l' intenzione dello Scaligero, fermo in onta alla fè degli accordi a non voler conſegnare per qual che ſi foſſe prezzo quella città [2]. Nè tanto ancor gli baſtò; che appreſſo a una tale ripulſa ſpinſe

1 *Contin. Par. de Cereta.*

2 *Villani. l. 11. & Ammirato Stor. Fiorentina.*

repubblica bramando di non paſſare a rottura, ma di conciliare i piati per via amichevole, ſpedirono più volte ambaſciatori a Verona, e ſcriſſero più mani di lettere ad Alberto e Maſtino, che a bella prima fecero viſta di bene accogliere quegli uffizj, e mandarono per parte loro a Venezia [1] Marſilio da Carrara, ciò ſebbene con iſtruzioni non dirette a metter fine a' richiami, e ſolo inteſe a indormentarli frattanto. Ma poſcia provati inutili i più diſcreti tentativi, e viſto che i Principi della Scala non più cercavano che a portare in lungo il trattato, venne a deliberazion la Repubblica d' intercludere ogni ſpecie di traffico per i domini Scaligeriani, e proibir per eſſi il paſſaggio così dei generi di cambio e vendita, che di quelli di conſumo e di vittuaria, e ſegnatamente del ſale, per lunghe età ſomminiſtrato dai Veneti alla terra ferma. Per la quale interdizion di commercio, e mancamento in iſpezialità di un genere neceſſario tanto agli umani uſi, credevano di riuſcire ad ammanſare il fiero Maſtino, e coſtringerlo a ſcendere alle vie d' accordo. Ma in ciò tanto

1 *Verger. Vit. Princ. Carrar. Cortus. Hiſt. l. 6.*

andarono errati: perciocchè il Principe immutabile in ſuo tenore provvide in primo luogo all' emergente biſogno [1], procacciandoſi il ſale ocorrente dalla Germania; indi poſe penſiero a far di maniera da non aver più meſtieri delle ſaline dei Veneziani.

1 *Stor. Marchig. Doc.* 1283.

Ne' confini al territorio di Padova in vicinanza alla lacuna di Venezia ſtava un luogo fra Chioggia ed Albano detto anticamente Petabubula, e noto poſcia col nome di Bovolenta: lo rendeano ſin d' allora famoſo le paſſate riſſe de' Padovani e dei Veneti, allorchè [2] queſti geloſi del profittevole traffico, che ſolean fare del ſale, impediron armatamente a quelli l' intraprendimento e la fabbrica di un caſtello, ch' era diretto a protegger l' opera di raccettare e raffinar quel prodotto della natura. Or ciò, che indarno contro la repubblica Veneta tentato ebbe in paſſato quella di Padova, s' accienſero ad effettuare in preſtezza i due Principi, o vogliam dire il ſolo Maſtino della Scala, che inebbriato dai felici ſucceſſi, e incoraggiato dagli adulatori domeſtici, credea di fatto che nulla oſtar più doveſſe alla ſua

2 *Sanuto vita di Franc. Dandolo Doge. in R. I. S. t.* 22.

invincibil potenza. Che però a queſto effetto dati gli opportuni ordini, e fatte levar [1] le taglie per le provincie, fur mandate a Bovolenta compagnie di lavoratori e ſoldati ſotto il comando di un ufficial Veroneſe Federico de' Cavalli: e ſenza più ſi diè mano all' opera, e gettaronſi i fondamenti di una nuova fortezza, che dal diviſato oggetto denominoſſi il caſtello delle Saline. Aneddoto memorabile, ſiccome quello che alla decadenza, che ne procedette, dei Signori della Scala dalla grand' auge che gli avea per poco condotti a tener regno in Italia, fece apertura alla Repubblica di Venezia a formare conquiſte di qua dai lidi del mare, e piantar ſtabil dominio nel continente.

1 *Stor. Marchig. Doc. num. 1284.1286. & Anon. Foſcarian. & Cont. Par de Cereta.*

Due ambaſciatori incaricati di far ſentir le lagnanze della Repubblica ai due Principi Veroneſi partirono da Venezia l'uno diretto a Padova, dove trovavaſi Alberto, e l'altro per Verona ove riſedeva Maſtino. Erano amendue gravi perſone, la cui eſteriore ſemplicità e ſerio contegno faceano una ſingolar contrappoſizione allo sfarzoſo

luſſo, ed al faſto ſuperbamente sfoggiato nella corte degli Scaligeri. Si preſentarono l' uno e l' altro que' Deputati ai due Principi; e premeſſa la dichiarazione della brama che nutria la Repubblica di mantenerſi in buona intelligenza, ed in durevole pace con ambi loro, eſpreſſero poi con fermezza la riſoluta pretenſione de' Veneziani di non accordare a chi che foſſe giammai la confezione del ſal commeſtibile nelle lagune; un emolumento, ſoggiunſer eglino, continuato ſempre alla Repubblica, già confirmato coi trattati delle città del continente, e del quale ſi teneva in poſſeſſo da immemorabili giorni: finirono colla minaccia di rompere in guerra aperta contr' eſſi quando non deſiſteſſero da quell' aſſunto, e non demoliſſero toſto le incominciate operazioni [1]. Al che i due Principi, e principalmente Maſtino, di cui la voce più che non quella dell' altro ſi facea intendere, riſpoſero, che il caſtello delle Saline ſi volea per eſſi innalzare a preſervazione de' proprj ſtati, nè ſarebbe per recar danno giammai a' vicini che coltivaſſero ſinceramente intenzioni di pace: ch' eglino poſ-

1 *V. ant. ſup. cit.*

ſedendo il Padovano per ragion di conquiſta conoſcevano il proprio potere ſol dalla ſpada, nè ſi tenevano aſtretti a' patti ſtabiliti con altre comunità o ſignorie antecedentemente: che per altro ſpedirebbero anch' eſſi un lor deputato a Venezia, e con quel mezzo ragguaglierebbero la Repubblica delle giuſte lor volontà.

In fatti Maſtino ſpedì toſtamente ſuo ambaſciatore a Venezia Guglielmo [1] Arimondi, detto Paſtrengo dalla terra che a noi lo diede, letterato, e giuriſconſulto, del qual s' è fatta menzione ove degli uomini inſigni che frequentavan la corte del paſſato Principe. Ma non ſi creda che le ſue commiſſioni foſſero inteſe a maneggiare con buona fede un aggiuſtamento. Pare non aveſſe altr' oggetto la ſua legazione, che quello di prolungare i trattati, e guadagnar tempo frattanto, onde avanzare le operazioni delle Saline: le quali come vennero in pochi meſi condotte a termine, preſentatoſi Guglielmo a Franceſco Dandolo Doge allora in Venezia, ſignificò dichiaratamente ciò ſteſſo, che aveano eſpreſſo i padroni ſuoi poco innanzi

1 *Stor. della Marca l. 10.*

agli ambaſciatori Veneti ſtati a Padova e a Verona ; ed era in riſtretto , ch' eſſi attenerſi volevano agl' indubitati diritti tanto delle eſazioni ſui fiumi, che delle impoſizioni ſui beni che poſſedevano i Veneziani in Trevigi, e nel Padovano; e che quanto all' edificazion del Caſtello di Bovolenta, queſto eſſendo nel diſtretto di Padova appartenente ai Signori della Scala, non offriva argomento alcuno di giuſta querela, già ogni Principe eſſendo libero di agire ne' proprj ſtati con pieno arbitrio. Alle quali parole riſpoſe il Doge con commozione di ſdegno : che poichè i Signori della Scala cercavano ad aver guerra colla Repubblica, bene toſto l'avrebbero; che l' effetto di queſta ſarebbe ad eſſi funeſto; e lo aſſicurava di tanto l' ingiuſtizia del lor proceder tirannico, e la nota lor mala fede. E con queſto licenziato il Paſtrengo, e convocati i padri in Senato, reſtò deciſo di portar la guerra nella terra ferma contro i prepotenti Della Scala.

Accadeva ciò nel momento che i Fiorentini acerbamente contro di eſſi irritati per

la uſurpazione di Lucca, cercavan per ogni guiſa a trar di loro vendetta, e prima di tutto di Maſtino abbominato e denigrato per tutta Italia, ſpecialmente dopo la tradigione da lui praticata in Breſcia contro quelli del ſuo proprio partito: laonde offerendoſi l' occaſione d' altra potente Repubblica, non meno che foſſer eſſi sdegnata con quel nemico comune, non indugiarono a legare con eſſa pratiche; e prima col mezzo dei mercatanti che uſavano nei porti di Venezia, poi coll' opera dei cittadini quivi da Fiorenza a tal diſegno ſpediti, ſtringere alleanza ed accordo, onde far riſoluta guerra ai così allora chiamati tiranni di Verona. Per lo che dopo molte conſultazioni ſegretamente tenute, ſi ſociarono le due repubbliche ſtate emole d' intereſſi fino a quel punto, e ſtabiliron la federanza, che fu pubblicata in Venezia il dì 14. luglio ſopra le ſcale di Rialto; e preſſo lo ſteſſo tempo nel foro pubblico di Fiorenza. Era ne' patti che durerebbe l' alleanza armata un anno e tre meſi; ne ſarebber diviſe le ſpeſe per metà a cadauno degli due ſtati; che il teatro della guer-

ra ſarebbe il Trevigiano ed il Veroneſe, con quelle diverſioni ſia nel diſtretto di Parma, o in quello di Lucca, che più pareſſer idonee al Capitano da eleggerſi, e da ſtipendiarſi in comune: s' avrebbero a nemici, e come tali verrebber trattati quali e quanti ſi foſſero che manteneſſero pratiche coi Della Scala. Che i Fiorentini terrebbero due de' loro in Venezia con balía (unitamente ai Procuratori eletti dai Veneti) di provvedere agli affari urgenti del campo. Si aggiunſe finalmente che tre meſi prima dello ſpirar della lega converrebbero inſieme ambaſciatori reciprochi, o a reiterarla, ſe così ſembraſſe eſpediente, o diverſamente a diſcioglierla. *Queſti patti*, dice il Villani, *noi traemmo da gli atti del noſtro Comune*.

Convenuta così l' alleanza coi Fiorentini, fu attenta mira dei Veneziani lo ſtringer lega altresì coi Principi d' altre contrade, che o foſſero dichiarati avverſarj degli Scaligeri, o rivali del lòro dominio: e prima di tutto inteſero a impetrar dal Pontefice, ch' era Jacopo dal Forno ſucceduto a Giovanni

XXII. col nome di Benedetto XII., l' approvazione d' una tal guerra. A queſto oggetto inviarono ſolenne ambaſcieria in Avignone, ove malgrado le iſtanze di molta parte degl' Italiani continuava la reſidenza della corte papale. Sapevano i Veneziani quanto il Papa tolleraſſe di mal talento la ſignoria dei Principi di Verona, i quali oltre al non voler riconoſcer nel temporale l' alto dominio della ſanta Sede durante vacanza d' impero, aggiungeano acre alla ruggine colla perſeverata norma in Verona nella nomina veſcovile, praticata altresì ultimamente in diſgrado della corte d' Avignone. Concioſſiachè mancato eſſendo di vita il Prelato Nicolò, aſpirava al veſcovado Veroneſe un tale della famiglia da Correggio, che aveva a padre quel Guidone prepoſto da Maſtino al governo dello ſtato di Parma. E già dalla apoſtolica autorità [z] ottenuto avea il Da Correggio da alquanto avanti il titolo di Coadiutor della noſtra chieſa; e di più il diritto di ſucceſſione alla mancanza dell' attuale in ſede. Ma apertoſi a coteſt' ora il caſo per la morte di Nicolò, Maſtino

z Ap. Verci Stor. della Marca vol. 7. Notiz. degli Scaligeri.

miſe avanti al Capitolo Bartolomeo Abate di S. Zeno, figliuol non legittimo d'un Giuſeppe della Scala, ch'era figlio parimente illegittimo di Alberto primo, e fu monaco anch' eſſo e Abate in S. Zeno a Verona. Era riuſcito Giuſeppe un peſſimo religioſo, che fè triſto, ſecondo il detto di Dante, quel monaſtero. Ei fu quel deſſo [1], ſi crede, *mal del corpo intero, e della mente peggio, e che mal nacque*, denotato a sì brutti ſegni dall' accennato [2] Poeta. Or di coſtui il figliuolo Bartolomeo venia favorito da Maſtino, il quale in di lui riguardo [3] oltrepaſſando le leggi degli ſtatuti, gli avea conceduta la temporale giudicatura ſopra i beni del monaſtero, ond' era Abate; e poſcia alla morte del Veſcovo Nicolò, come ho pur ora fatto menzione, innalzato venne alla cattedra vescovile: e comechè ſtato ſia, in onta all' accordato favor dal Papa al Correggieſco, fu confirmato noſtro Paſtore e poſto in ſede dal [4] Patriarca d' Aquileja, che delegò a far ſue veci in quella funzione Biaſio il Veſcovo di Vicenza. Da ciò nacque che i Correggieſchi divennero da quel punto capitali nemici al

1 *Dionisi in Sched. & ap. Verci loc. ut sup.*

2 *Dante Purgatorio Canto* 18.

3 *Ap. Biancol. delle Chieſe t.* 5. *P.* 1. *Notiz. del Monaſt. di S. Zenone.*

4 *Ughell. It. Sac. in Bartol. Scalig. Ep. Ver. De Rubeis monum. Eccle. Aquil. col.* 888.

Veſcovo Bartolomeo, e poſerſi a méditare la ſua rovina.

Aderì intanto il Pontefice alle premure eſpreſſegli dai Veneziani col mezzo dei lor Legati, e benedì con mano apoſtolica la riſoluzion d'una guerra, che dovea umiliar la potenza dei troppo temuti Principi di Verona. Al quale effetto [1] ſpedì ſuo Breve a Bertrardo Patriarca d'Aquileja, eſortandolo ad adunar arme e genti, ed a fare per ſua parte ogni poſſa, onde rafforzar l'apparecchio delle armate di Fiorenza e Venezia. Negli altri ſtati della Lombardia, comechè foſſer diſpoſti gli animi contro Maſtino, ne temevano però tutti la gran potenza, nè ſi ardivano ancora a dichiarargli nimiſtà aperta. Quindi fu di meſtieri incitarveli col dar principio alla guerra.

1 *Rainald. Annal. Eccl. ad an. 1336.*

Primi a muovere le oſtilità furono i Veneziani: ma perchè non aveano ancora unito l'eſercito, e che i Duci Scaligeriani, ſiccome Guecellone Tempeſta, e Spineta Malaſpina, operavano conſeguentemente alla vigorìa loro infuſa dall'opinione, ch'alta e grande allor era, della poſſanza dei Signori

loro, queſti ottennero a bel principio un qualche vantaggio [1]. Coſicchè mentre Maſtino ſtava occupato nella Toſcana a combatter Pietro de' Roſſi armato per la difeſa dei caſtelli della Lunigiana, i ſuoi capitani vinſero nel Trevigiano Camino con alcun' altre fortezze, e traſſero prigioniero, e mandarono in [2] cuſtodia a Verona un Gerardo della caſa da Camino, che militava pei Veneziani, alla cui accomandigia ſottomeſſi aveva da lungo avanti i ſuoi feudi.

1 *Anon. Foſcarin. & Cortuſ. Hiſt. l. 6.*

2 *Cont. Par. de Ceret.*

Notò il Croniciſta Piacentino un maſſimo errore a quel incontro commeſſo dai Signori di Verona, i quali aſſai di leggieri avanzato avrebbero, ſecondo ei ſtima, in conquiſte e vittorie, dove aveſſero prontamente inveito contro dei Veneti, già per sè ſteſſi mal pratici nelle pugne di terra, e non provviſti ancora di genti e di comandante. Ma l'arrogante ſicurezza sì di Maſtin che di Alberto, che ſebbene aſtretti a ſoſtenere da ſoli una tanta guerra, non pertanto ſi fingevano facile ogni vittoria, e ſi figuravano, come toſto il voleſſero, l'abbattimento totale dei Veneziani, gli fè ope-

rare a rilento, e preſtar tempo frattanto agli alleſtimenti dell' inimico.

E già armate genti a piedi e a cavallo ivano a combinarſi da varie parti d' Italia a S. Nicolò del lido, moſſe dalla ſperanza dell' oro, che prometteva a man larga la opima città e ſignora dell' Adriatico: mentre i Padri della Repubblica dopo aver diſputato a lungo cogli ambaſciatori de' Fiorentini ſopra l' elezione da farſi del Capitan generale, accordaronſi finalmente di addoſſare un tal carico a Pietro de' Roſſi, il qual per la ſtima in che era univerſalmente di prode guerriero, e per gli aggravj perſonalmente ſofferti dal Signor di Verona eſſendo infiammato d' ira contro di eſſo, forniva a pronoſticare una felice riuſcita. Dappoichè non trattavaſi più a quell' ora d' abbattere ſoltanto il forte di Bovolenta, ſtato prima cagione della diſcordia; ma ſi voleva portar la guerra ſu quanti eran gli ſtati dei Principi Veroneſi, onde onninamente ſpiantarli di ſignoria.

Il Roſſi, accettato l' onorevole carico conferitogli dai Veneziani, ſi portò ſenza ritardo a Fiorenza per levare le truppe che

dovevano unirsi, ed operar di concerto colle squadre della repubblica di Venezia. Non oltrepassavano quelle di Fiorenza il numero di mille e cinquecento tra cavalieri e fanti; e ciò non ostante prima di fare di là partenza volle Pietro de' Rossi cimentarsi con que' sol pochi a una qualche impresa, e provarsi contro l'oste di Verona, che discorreva, avendo duce Mastino, a devastar le contrade della Toscana. Il [1] successo gli tornò vittorioso, e confirmò l'opinion che si aveva nel suo valore.

1 *Gio. Villani. Coppo Stefani. Ammirato. Storie di Fiorenza.*

Glorioso e pieno d'onori si partì il Rossi dalla Toscana, e presa la via di Ravenna, quindi arrivò per mare a Venezia, ove fu accolto con ogni dimostrazion d'esultanza. Impugnò lo stendardo del generalato, giurando al Doge in faccia al pien consesso dei Padri di sollevarlo in campo a gloria delle Repubbliche di Venezia e Fiorenza, e a distruzione e morte dei Principi di Verona.

Mastino alla notizia della elezione del Generale, e dell'esercito messo a campo dai Veneziani (che già passato il Sile, era po-

netrato nel Padovano), moſſe in fretta dalla Toſcana, e venuto a Padova, ſi raccolſe a ſtretta conſulta co' ſuoi capitani e col fratello Alberto, il qual facea ogni potere per farſi odiare da quella città, che importunava, e angariava colla diuturna dimora. Non ci eſtenderemo a dilungo ne' minuti ragguagli d'una tal guerra più appartenente alla ſtoria dell'altre città della Marca: riferiremo unicamente come il caſtello delle Saline primaria origine della intrapreſa guerra, fu ſtretto e vinto dai Veneziani, che ſmantellaronlo raſo al ſuolo, e per diſperderne ogni veſtigio, di là traduſſero i materiali lontano, impiegandoli al nuovo impianto d'altra fortezza. Col quale avvenimento ſi chiuſe l'anno 1336., anno di preludio ſiniſtro ai Principi della Scala, come quello, che avendo prima notato il maggior punto della loro elevatezza, marcò di poi il primo ſegno del loro declinamento.

V. Stor. della Marca Doc. num. 1305. & Villani l. 11.

L'avanzamento che vie maggiore faceaſi dell'oſte Veneta, la qual meſſo il piede nel continente l'iva occupando a gran paſſi, e però i vantaggi per mezzo ai quali progre-

dia il Roſſi verſo le [1] mura di Padova, ſcoſſer Maſtino dalla ſoverchia fiducia, e il determinaron, ma troppo tardi, a ricercar ſoccorſi, e a ſollecitare alleanze cogli altri Principi degli ſtati Lombardi. Coſicchè al mentre ſteſſo che [2] deſtinò ambaſcieria in Germania al non accetto alla Chieſa Imperator Bavaro, non mancò d' inviar legazioni, e far maneggi preſſo i Viſconti, gli Eſtenſi, i Gonzaghi, i quali tutti nutrian ben altro che voglia di legarſi con lui. Deſideroſi di vedere abbaſſato un Signor sì potente, ſi ſottraſſero i più di eſſi con ambigui preteſti; nè mancovvi chi pur ancora deſſe rifiuto a quella inchieſta con inſultante maniera [3]. *Voi avete incominciata la guerra*, gli riſpoſe Azzo Viſconti, *ſenza curarvi di parteciparlo a noi, ora non ci curiamo noi di ſaperne nè il mezzo, nè il fine*. Ma il vero ſi era che tutti queſti, e congiuntamente a loro parecchi Cavalieri e Principi d' altre città, ſiccome i Pepoli di Bologna, i Pii da Modena, un Gianquirico da Parma [4] trattavano di unirſi alle due Repubblice guerreggianti, animati da un odio acerrimo contro Maſti-

1 *V. ut ſup.*

An. 1337.

2 *Cortuſ. l. 6.*

3 *Chron. Eſtens.*

4 *Cronic. di Bologn. & Cron. Eſtenſ.*

no. Non andò in lungo il trattato, e la concluſione dei patti, che ſi ſtipularon nel meſe di marzo in Venezia, eſſendone la ſomma [1] lo ſterminio, e la diſtruzione totale degli odiati Della Scala.

1 *V. iſtrumen. nelle Ant. Eſtens. P. 2. p. 98.*

Coſpiravano al formidabil progetto i Principi della Lombardia, mentre i Collalto nemici anch' eſſi dell' orgoglio Scaligero avean ribellato da Maſtino, e ricevettero le genti Veneziane ne' lor [2] caſtelli di S. Salvatore e Credazzo. Nè tardò a far lo ſteſſo la ricca terra di Conigliano, che, ſcacciato il Podeſtà Veroneſe [3], accomandoſſi alla protezione dei Veneti. Ne fu accettato l' eſempio da' terrazzani di Cittadella, che ammazzato Montenario da Verona vicario in quel luogo, abbracciarono la protezione eſſi pure dei Veneziani. E già ſi videro alzare il veſſillo di ribellione i [4] caſtelli di Campoſanpietro, di Vidore, di Regenzòlo, di Aſolo, di Montebelluna, che ſcacciarono le guardie Scaleſche, e ſimilmente voltarono alla ſignoria di Venezia. Oltre di ciò venti bandiere di Tedeſchi venuti al ſoldo degli Scaligeri [5] diſertaron di queſti giorni, e paſſarono ad in-

2 *Cortus. Hiſt. l. 6.*

3 *Domin. del Giudice Memor. di Conigliano.*

4 *Cortuſ. Hiſt. l. 6. & Contin. Par. de Cereta.*

5 *Cortuſ. ibid.*

groſſare l'armata delle Repubbliche e Principi confederati. La ſcontentezza e le mormorazioni dei popoli diveniano ogni dì più frequenti dalle replicate impoſizioni, onde aggravavanli ſempre più gli Scaligeri, che avean l' eſercito nel più alto diſordine, ed eſauſto di contanti l' erario. E ciò non oſtante, oltre l' armata della Marca Trevigiana, mantenevano un' oſte nella Toſcana; nè queſta più felice dell' altra nell'operare a loro vantaggio. Stantechè gli Aretini mal promettendoſi infine del favor di Maſtino, ſi ſtaccaron dal ſuo partito, e ſi ſoggettarono alla ſignoria di Fiorenza [1]. Queſta fu una gran perdita per gli Scaligeri male impegnati in quella conquiſta; e i quali fuori di Lucca, già combattuta e aſſediata da Rolando de' Roſſi fratel di Pietro, non avean d' altronde più luogo, ove fondar ſicurezza alle lor truppe nella regione Toſcana.

1 *Gio. Villani l.* 11. *Ammirato. l.* 8.

Creſcea la loro diſdetta ne' [2] territorj di Trevigi e di Padova per la preſa di Seravalle, poi di tutto il contado di Ceneda, che coi caſtelli ſituati all' intorno coſpirarono volontarj alla fortuna dei vincitori. Si

2 *Cortuſ. loc. cit. Anon. Foſcarinian.*

aggiunſe che Guecellone Tempeſta, che ſi trovava in Verona male contento del Signor ſuo, preſe da lui licenza ſotto onorevol preteſto, e fatti partire inſieme i figliuoli ſuoi, andò a Venezia a vi giurare la lega in mano del Doge Dandolo, rimettendo alla ſignoria Noale e Bruſaporco, due riguardevoli luoghi di ſua giuriſdizione [1]. Un tal paſſo gli fruttò il carico di Capitano dell' eſercito Veneto dal fiume Brenta ſino alla Piave. Ma Ziliolo di lui fratello, che ſi ſtava in Trevigi, venne tratto prigioniero in Verona, e fu chiuſo in carcere con Gerardo da Camino, condottovi, come ſi è detto, nei primi moti di guerra. Contemporanee alla ribellion del Tempeſta fur [2] quelle ancora dei Signori d' Onigo, e di que' di Monſumo riſpettabili nella Marca, e di Sicco da Caldonazzo Signor di varj caſtelli nella Valſugana.

1 *Gio. Villani l.* 11. *Cortuſ. loc. cit.*

2 *Autor cit.*

Intanto era circondato Trevigi d' aſſedio; e tumultuava il popolo in Padova, che minacciava rivolta, ed eſtendeva per tutto la confuſione. Attendea in vivo modo il Roſſi a profittar di queſti momenti per ſottomet-

ter quelle città: al quale effetto ſtudiò a diſtrarre altrove Maſtino, ſtringendolo a sbandar le ſue truppe per la difeſa a un ſol tempo di varj ſtati, e tra l'altro del Veroneſe. Conſegnò a Marſilio de' Roſſi fratello ſuo due groſſe bande [1] di cavalieri e pedoni; e, ond' evitar le imboſcate degli Scaleſchi, le inviò pel Mantovano in vicinanza di Villinpenta, per quivi unirle alle genti del Marcheſe di Ferrara, e ad altre molte degli altri Principi della lega, fatto condottiere di eſſe Luchino Viſconti, lo Zio di Azzo Signore del Milaneſe. Luchino pretendeva alla carica di Capitano general della lega; e ben l'aveva ottenuta, ſe il vero dice [2] il Villani: quantunque poi, o perchè diſguſtato lo aveſſe la tardanza nel conferirgliela, o che ſi foſſe offeſo delle contrarietà paleſate contro di lui da taluno dei Principi, ei reſtò con mala ſoddisfazione degli ufficiali dell'armata. Queſta, come fu congregata intera, venne moſſa verſo Verona con animo di darvi aſſalto. Era inoltrata a Vigaſio a tredici miglia dalla città, quando le venne incontro Maſtino a sfidarla à

1 *Cortuſ. loc. cit. Gio. Villani l. 11. Chron. Modoetiens.*

2 *Lib. 11.*

battaglia. Ei conducea tre mila cavalli, e un numero quasi eguale di fanti; già rinforzato da tre mila Tedeschi a lui mandati da Lodovico di Baviera, ch' oramai inabile a reggerli col proprio soldo se ne scaricò di buon grado in benefizio dei figli del suo devoto Cangrande. Luchino non solo non accettò la disfida, ma fè ritirare le truppe che tratte avea da Milano, e di notte fuggì in soppiatto dal Veronese. Diversamente interpretata hanno gli Storici quella ritirata, stata cagione indi tosto della dispersione dell' oste, e della disunione poi insorta nei capi dell' alleanza. È tenuta la più probabile tra le molte opinioni, che Luchino (incolpato [1] perciò da altri di codardia e di viltà) si adoperasse a quel modo per non volere coll' abbassare in tutto Mastino, esporre a capacità i Veneziani di soggiogare la Lombardia tutta. *L' uno tiranno non volle in tutto abbattere l' altro* [2]: sono parole del Villani. Ma quale si fosse la causa di quella pronta evasione, è certo che Mastino era uscito da Verona con disperato ardimento, e preparavasi contro quell' oste a decisiva battaglia:

1 *Coppo Stefani. Jacopo Piacentino.*

2 *Lib.* 11.

e prima per gratificarsi i compagni di quella impresa avea insigniti cavalieri [1] Spinetta Malaspina, Guidone da Correggio, ed un Paolo Alighieri cugino [2], o in altro modo parente al celebre poeta Dante; aggiuntovi per più risalto di quella onorificenza anche il proprio figliuol primogenito, che portava il nome del prozío, e diverrà noto col nome di Cangrande secondo. Lo stupore che colpì lo Scaligero, quando all' apparir del mattino osservò il campo vuoto di nimici, andò congiunto al rincrescimento d' aver perduto la vantaggiosa occasione d' incalzargli alle spalle: e tuttavolta prese vigore; e lasciata gente alla guernigion di Verona [3], avanzò senza contrasto fin presso a Mantova; e di là dopo aver fatta strage dei casali e dei borghi, e sfrenate le milizie alle solite ruberie, divertì l' oste sollecito nel Padovano.

1 *Cortus. loc. cit.*

2 *V. J. Jac. Marcb. Dionisi Ser. d' anedd. n. 2. c. 21.*

3 *Gio. Villani ibid.*

La turbazione che agitava in que' momenti i duci dell' alleanza, e il grande scompiglio insorto fra le bande collettizie di quell' armata, aveano infusa nei Principi Veronesi una quasi certa fidanza di vicina vittoria. Ma

tutto in un tratto piegò la loro fortuna in tal precipizio, che gli ſpinſe velocemente all' eſtrema rovina. Stantechè la ſaggia provvidenza dei Veneti, ſul dubbio che diſciogliendoſi la lega non rimaneſſe la Repubblica priva di forti appoggi, mandò in tutta fretta a ſupplicare il Re di Boemia [1] acciò voleſſe venire a parte d' una tal guerra, poſciachè egli compoſte avea in qualche calma le diſſenſioni domeſtiche, e godea pace nel ſuo reame. Nè ſi era a quel Re meſtieri di lunghi ſtimoli per abbracciar l' occaſione d' inveire ſui Della Scala, che lo avean ſpogliato non molto avanti del dominio di Parma, di Breſcia, e di Lucca [2]. Ed ecco che in men di giorni penetrò Carlo ſuo primogenito intitolato Marcheſe di Moravia nella Marca Trevigiana alla teſta di buone truppe, parte a lui fidate dal padre, e levate in parte nel paſſaggio dalla Carintia, ov' era Duca Giovanni fratello ſuo. Avanzò verſo Belluno col favore d' un Giacomo da Avoſcano, ch' era in diſgrazia degli Scaligeri e tentò nuova fortuna col farſi guida, e moſtrar la via avanti i paſſi di quell' oſte ſtraniera: tantochè mediante la

1 *Anon. Foſcarin.*

2 *Contin. Par. de Ceret. Gio. Villani l.* 11. *Cortus. l.* 6. *Piloni Stor. di Belluno l.* 4. *Verci. Stor. Marchig. Doc. n.* 1318.

coſtui ſcorta, e quella di un Endrighetto da Bongajo non ebbe a tardar molto Carlo Principe di Boemia ad introdurre ſua gente in Belluno, ed a pigliarne il formal poſſeſſo. Per la qual coſa le due Repubbliche collegate ſpedirono a lui ambaſciatori a felicitarlo ſopra il ſuo arrivo, congratularſi del pronto acquiſto, e fargli offerta di riceverlo nella loro alleanza. Ei l'accettò di buon grado; e ſenza dilazione ſi volſe a ſtringer Feltre d' aſſalto.

Nell' inſorgenza di coteſt' altro nemico ſi trovava [1] Maſtino nei campi preſſo Noventa circondato da tre forti corpi d' armata comandati l'uno da Pietro, l' altro da Marſilio de' Roſſi, e il terzo dal Marcheſe d' Eſte, ch' oltre le proprie ſue di Ferrara conduceva anco le genti del Mantovano. Luchino Viſconti, che ſi attendeva coi Milaneſi, non venne: lo che accrebbe vie maggiore il ſoſpetto del ſuo poco fedele impegno per gl' intereſſi della lega. Maſtino aveva accolta in quel tratto un' oſte di tre mila cavalli, e di otto mila pedoni armati, oſte in quel mentre baſtevole a tentare un'

1 *Autor cit.*

impresa: e perchè vedeva le difficoltà di reggerla lungo tempo in campagna, attesa la gran penuria di vettovaglie, e la strettezza di contanti, onde ognor più scarseggiava il suo erario in onta alle imposizioni gravissime con cui opprimea la città; si preparava a un disperato cimento, risoluto di decider sua sorte in una sola giornata [1]. Ma i Provveditori dell' armata Veneziana timorosi di avventurare sopra l' incerto punto d' una battaglia i vantaggi ottenuti nel lento corso di molti mesi, e d' altronde bene informati, che lo Scaligero non avrebbe sostenuto a lungo il peso di tante genti, risolvetterſi ad evitarne la prova, e la proibirono al Generale, che perciò raccolse il proprio esercito fuor di portata dell' avversario, cui intese a stancheggiare frattanto con scaramuccie frequenti, e con repentine sorprese da un lato e d' altro. In fatti non andarono guari giorni che s' impadronì il mal umore delle truppe Scalesche, le quali afflitte dai lunghi disagi, e prive dei necessarj alimenti, incominciarono a sollevare tumulto, e a minacciare rivolta [2]. Mastino sprov-

1 *V. Verci Stor. della Marc. l.* 10.

2 *Cortus. Hist. l.* 6.

veduto di modi per ſupplire ai convenuti ſtipendj coi mercenarj ſoldati, licenziò buona parte delle ſquadre Tedeſche, che tratte aveva dalla Baviera, e varcando ſdegnoſo la Tergola a Peraga, e portando la deſolazion pei villaggi, ch' erano tributarj dei Campoſanpieri, e di Guecellone Tempeſta, paſsò poi la Brenta a Fontanaviva, e con parte di ſua gente ſi riduſſe pien di travaglio e di confuſione in Verona. L' altre genti, che gli rimaſero, le mandò a disfamarſi a carico delle varie provincie, dividendole parte in Vicenza, parte in Baſſano e in Trevigi, determinato, poich' altro allor non poteva, ad abbandonare il penſiero della guerra campale, e tener frattanto in difeſa i mantenuti poſſeſſi. Queſta riſoluzione a lui fu fatale; e gli tirò dietro la perdita, ch' ei fè tantoſto di Padova.

Era da qualche tempo che i capi della lega Veneta cercavano a tirare a sè Marſilio da Carrara, e colla ſeducente offerta della ſignoria di Padova s' adoperavan a ſmuoverlo dalla fedeltà verſo i Principi della Scala. Or l' infelice andamento degli affari di Maſtino,

le gravoſe impoſizioni che opprimeano miſeramente quel popolo, e l' odio e il diſprezzo, che ſi avea meritato Alberto colla ſua diſoneſta condotta, determinarono il cangiamento di quella città. Non ho creduto di dovermi in tutto attenere ai fragmenti d' un autore anonimo delle coſe Italiche [1], nei quali erroneamente ſta ſcritto, che Marſilio ed Ubertino da Carrara erano ſtati fino a principio i motori occulti d' una tal guerra, e i conſiglieri della fatale intrapreſa del caſtello delle Saline, colla malizioſa intenzione di perdere i Della Scala. A fronte d' una tal dicerìa, che ha tradotta a diſteſo dal dialetto Napolitano, in cui fu dettata, il moderno ſcrittor Franceſe della [2] Storia Veneta, ſtimo dovuta la preferenza a' compatriotti ſcrittori, e [3] contemporanei a quella vicenda, i quali ſol l' anno dopo della intrapreſa guerra ci hanno indicata la trama dei Carrareſi contro i lor ſignori e parenti, e la loro ſimulata condotta in favor della lega.

Il maggior urto che ſpinſe i due fratelli da Carrara ad aderire agli eccitamenti lor dati dagli emiſſarj dei Veneti fu, ſecondo la

1 *Hiſt. Roman. fragment. auct. Anon. l.* 1. *c.* 8. *in antiq. med. av. t.* 3.

2 *Laugier. livr.* 11.

3 *Cortus. l.* 6. *&* 7. *Gattari Cron. di Padova. Verger. vit. Princ. Carrar. Chron. Modoetiens. Gio. Villani l.* 11. *Chron. Patav. in R. I. S. t.* 8.

[1] comune opinione, il desiderio di trar vendetta di Alberto della Scala per l'offesa fatta ad Ubertino nel violato onore di Jacopina da Correggio moglie sua. Le oscenità, e le abbominevoli sfrenatezze di questo impudente Principe, specialmente in fatto di femmine, ci sono esposte da quasi ognun de' coetanei scrittori, che non finiscono di esecrarne gli obbrobrj e le vigliacche sue azioni. Preferirò un tratto dell'autore anonimo [2] ricordato qui sopra, dove il bizzarro idioma regnicolo, e fuor del comune uso, servirà se non più di velo alle nefandità di quel Principe divulgate nelle tante istorie. „ Mis„ sore Alberto (così il Napolitano) tenea „ quessa via. Entrava nelle monasteria delle „ donne religiose; demoravace tre o quat„ tro dii: pò visitava lo aitro: dounque era „ una bella Monaca, detoperava. Pò usa„ va paravole laide sempre, e datopero„ se. Missore Marsilio da Carrara, e Missore „ Ubertiello da Carrara, erano li majuri di „ Padova; e soi parienti erano. Questo Mis„ sore Ubertiello havea una soa bella don„ na: per tutta die, per tutte hore non fi-

1 *V. Aut. cit.*

2 *Hist. Roman. Fragmen. &c. in Ant. M. Aev. t. 3.*

„ nava Miſſore Alberto de ſpacciare e dicere „ *o Miſſore Ubertiello, manuca bene, che te* „ *hajo fatto re doi voite queſſa notte*. Mai „ non finava; ad onne tratto queſſo diceva „ . . . . Miſſore Ubertiello de ciò creppa- „ va. Più non potea ſoſtenere . . . . " I Carrareſi nello ſtato di potenza del laido Principe, e atteſo il gran ſeguito che aveva in Padova di tutti i malviventi e cattivi uomini „ deſordenata iente e valoroſa ", dice lo ſteſſo autore, ſi sforzavano a diſſimular quegli oltraggi, e copriano con affettata indifferenza lo ſdegno e il rancore, ond' erano internamente lacerati. Però mentr' eſſi iſpiavano i mezzi, e maneggiavano il tempo propizio al certo eſito della vendetta, ivano preſtando orecchio alle vantaggioſe profferte comunicate loro in ſegreto da parte de' Veneziani, e del General lor parente Pietro de' Roſſi; fintantochè nello ſcadimento indi appreſſo occorſo delle impreſe di Maſtino, e ſtante lo ſcioglimento e la diſperſion di ſua armata, e il vivo malcontento ſempre più dilatato nel popolo di Padova, intavoloſſi tale un trattato, e deſtramente fu in-

camminato sì avante, che non altro alfin rimaneva che ſtabilir l'ora e il punto della rivolta e dell' aggreſſione tra que' di dentro, e i di fuori. Coſpiraron le circoſtanze ad offerirne idoneo il momento.

Maſtino della Scala fu ſoprappreſo in Verona dall'improvviſo annunzio, che alcuni fuoruſciti di Breſcia [1], capo dei quali era un tal Ziliolo di Ugone, cavalcavano alla volta di quella città per ſoggettarla al potere d'Azzo Viſconti, che ne vagheggiava il dominio: per lo che meſſa in fretta ſull' armi la guernigion di Verona, Maſtino fece marchia ſollecita a quella parte. Vien detto inoltre [2] che ſtando in ſentore d' una qualche trama altresì dal lato dei Carrareſi, ei prima di partire per Breſcia aveſſe ſcritto in Padova ad Alberto, che ſi aſſicuraſſe di loro, e li toglieſſe dal mondo: e che un tal ordine per balordaggine di queſto Principe ſi propalò nella corte, e pervenne d' eſſi a notizia. Per la qual coſa fu lor meſtieri far ſcoppiare in fretta la macchina, e dare eſecuzione al trattato, mentre urgea da un lato il pericolo, e ſe ne offriva dall' altro nella lontananza di Maſtino la

1 *Cortuſ. Hiſt. l. 7. Galvan. Fiamma de geſt. Azzon.*

2 *Gattari Iſtor. Patav.*

congiuntura propizia. Volavano clandeſtini emiſſarj da Padova al campo Veneziano, e ben preſto fur ſtabilite le condizioni e gli accordi della innovazione. I partigiani de' Carrareſi rimaſer d' intelligenza di levarſi pronti ſull' armi al primo ſegno della rivolta. Era il [1] concerto che in una fiſſata notte, che fu quella dei tre d' agoſto dell' anno ſopraſſegnato, rimarrebbe aperta una porta della città. E il Roſſi deſtro Capitano mandò in eſſa notte una ſquadra a dar l' aſſalto ad un' altra porta che ſi tenne ſerrata, mentre col nerbo della ſua gente entrò per quella che ſi preſtava al ſuo ingreſſo. Si congiunſe toſto a Marſilio, ed a tutti i Carrareſi, e fautori preparati a riceverlo; e andò con eſſi alle ſpalle della guernigione di dentro, ch' era accorſa alla difeſa della porta aſſediata, la quale abbattuta eſſendo da quei di fuori, ſi trovarono gli Scaleſchi circondati per ogni parte, e coſtretti ad arrenderſi. Alberto della Scala fu fatto prigione nel ſuo palagio: e al comparire del giorno Padova ſi ſottomiſe tranquillamente a Marſilio da Carrara, che ſecondo era ſtipulato nei patti, gridato ven-

1 *Cont. Par. de Ceret. Cortuſ. Hiſt. l. 7. Chron. Eſtenſ. Chron. Patav. Gio. Villani l. 11.*

ne Capitan generale della città. Ei con ſomma grandezza d' animo reſtituì a' prigionieri l' armi e i cavalli, e mandolli liberi e ſalvi fuor delle mura. Alberto Principe venne tradotto a Venezia, ove fu cuſtodito non ſenza i riguardi uſati verſo un illuſtre prigioniero di guerra.

L' infauſto annunzio di sì gran perdita fu partecipato a Maſtino mentr' ei trovavaſi nel territorio di Breſcia per eſſervi ſpettatore d' un non minore ſuo danno. La maniera con cui pervenne dianzi all' acquiſto di coteſt' altra provincia, aveva impreſſo indelebilmente nei cittadini Breſciani un invincibile odio verſo di lui [1]: ondechè all' avvicinarſi dell' oſte di Milano combinata colle bande dei fuoruſciti vennero aperte le porte ſul primo moto d' aſſalto. Fu breve la reſiſtenza del preſidio Scaligeriano, comandato da un Veroneſe per nome Bonetto di Malavicina, ch' eſſendo forzato a cedere al pronto impeto degli aggreſſori ſi ritirò nel nuovo caſtello, il qual dopo un breve corſo di giorni venne anch' eſſo conſegnato al Viſconti, ſalva la vita e la libertà dei ſoldati. L' eſempio del-

1 *Cortuſ. Hiſt. l. 7. Galvano Fiamma de Geſt. Azzon. & Gio. Villani l. 11.*

la capitale fu poi imitato dalle fortezze del contado, che parte aſtrette coll' armi, e parte invitate a patti ſpalancaron gl' ingreſſi alle milizie Milaneſi.

Più ognora avverſe ai Della Scala ſeguivano le vicende ſul diſtretto di Padova, e nei confini della Marca, dove i caſtelli d' Eſte e di Montagnana accettarono ſotto il nome della lega Veneta la ſovranità del Signor da Carrara. E al medeſimo tempo Carlo principe di Boemia non deſiſtendo dall' aſſedio di Feltre, che reſiſtè ſulle prime valoroſamente a' ſuoi sforzi [1], lo ſuperò finalmente, e il ſoggettò al ſuo dominio. Non rimanevano oramai agli Scaligeri da cotal lato che la città che ha dato il nome alla Marca, con Baſſano, e Monſelice, e queſte ancora circondate e battute dalle forze alleate.

1 *V. Stor. Marchig. Doc. num.* 1319.

Proſperava la lega Veneta per tali fatti, quando ſi frammiſchiò un accidente, che giunſe a coſternar le milizie, ed a turbar le ſperanze de' migliori ſucceſſi. Il Generale de' Roſſi era ſcampato dai neri aguati, cui gli tendeva Maſtino, ch' avea corrotto a prezzo d' oro chi dovea trarlo proditoriamente

di vita. Scoperto l' attentato, e punito il colpevole, ſi recò il Generale a tentar l' aſſedio di Monſelice, che riuſcì inutile impreſa, ed a lui poſcia fatale. Malagevolmente ſi potea eſpugnar quella rocca, che per la natura del luogo, e per la munizione appreſtatavi dal Veroneſe Pietro dal Verme, fedeliſſimo agli Scaligeri, era forte di vettovaglie, di genti, e che più è di un abile comandante. Ma il Roſſi s' era riſolutamente oſtinato di volerne veder [1] la fine: quando ſventuratamente nel fatto d' una miſchia occorſa in una ſortita degli aſſediati reſtò giunto da una lancia maneſca, che il paſsò alla giuntura della corazza, ſicchè ne morì. Non è a dire di quanto lutto foſſe cagione la coſtui morte a tutti i Principi collegati; e tanto più che accadde per fatale combinazione unitamente con quella del fratello Marſilio [2], che per natural malattia vide anch' eſſo l' ultimo giorno quaſi al medeſimo iſtante. Si dice che Pietro non aveſſe pari in Italia per la grandezza dell' animo, e pel militare valore; che Marſilio foſſe ſommo nei conſigli, e nell' avviſare le provvidenze di ſtato. Furon am-

1 *Autor cit. Villani. Cortuſ. &c.*

2 *Aut. cit.*

bo compianti dalle Repubbliche di Fiorenza e Venezia, che a ricompenſa dei lor gran meriti, e in riverenza del nome, trasferirono il ſupremo grado dell' armi in Orlando loro terzo fratello, che dirigeva le truppe della Toſcana.

Coſtui ſi trovò nell' impegno di far vedere a tutta l' oſte alleata, che non vacillava ſotto la ſua condotta quella fortuna, cui fino allora aveano, ſi puo dir, governata i fratelli ſuoi. Pieno d' un tal deſiderio ei miſe in marchia le truppe; e frattanto che Marſilio da Carrara il nuovo Signor di Padova pigliò ſopra di sè l' impreſa di forzare Monſelice, Orlando avanzò a
An. 1338. dare il guaſto alle terre del Vicentino, e del Veroneſe. Se la crudeltà e la ſtrage forman l' onore e la gloria d' un comandante, e ſe ſiano riputate impreſe e vittorie le devaſtazioni e gli orrori, cui sà commettere l' avidità e la licenza delle indocili ſoldateſche, Orlando Roſſi dovrà eſſer detto un eroe, e quella ſua ſcorreria ſi dovrà regiſtrare fra le più grandi azioni [1]. Sono incredibili le rapine e gl' incendj fatti nell' uno e l' al-

1 *Iacop. Piacentino Cron. ap. Verci Stor. della Marca l.* 10.

tro territorio. Al numero di dieciotto vengon contati i villaggi che in vicinanza dell' Adige furono ſaccheggiati e poi arſi: il bottino, o piuttoſto le prede, che dopo il paſſaggio del fiume traſportarono da Tomba Suſana ſcorrendo verſo Verona, vennero calcolate in una [1] Cronaca a ſeicento ſeſſanta carra tra vino e biade, e ad otto mila animali sì da macello, che da ſoma, e da treggia. Maltrattarono gl' infelici villani che ſi attentavano a traffugare, o a difendere quelle lor proprietà; d' eſſi una gran parte occidendone, altri percotendone barbaramente, e traendone molti di forza al ſervigio dei lor tiranni. Avanzando quei furioſi cammino diviſero in più [2] parti l' eſercito; e quale andò a dare il ſacco a Cerea ed alle anneſſe ville, qual portò il guaſto ſu l' eſtenſion dei paeſi che ſono verſo Vicenza. Monteforte, e la bella terra di Soave aſſalite da quei maſnadieri videro lo ſterminio.

1 *loc. cit.*

2 *Cortus. Hiſt. l. 7.*

Un' oſte sì sregolata eſſer dovea mal capace a poter riuſcire agli attacchi delle ben ordinate fortificazioni. Però venuta ſot-

to Verona, e ſcoperta l' inefficacia ſua a tale impreſa [1], ſi sfogò in ſoli inſulti e dilegj contro Maſtino, baldanzoſamente facendo correre un pallio ſotto le mura della città; dove per maggior onta venne prepoſto il [2] premio d' una miſura di ſale al vincitor della lutta, e ciò in memoria e per beffa del già diſtrutto caſtello delle Saline. Diceſi che Maſtino, ſtando ſull' alto del colle, pur ſi sforzaſſe a comprimere l' interno diſpetto, ed abbia voluto coi proprj occhi notare quei vilipendj.

1 *Gio. Villani. l.* 11.

2 *ap. Verci Stor. della Marca l.* 10.

Al recedere che toſto fece il nemico eſercito dalla campagna Veroneſe, Maſtino ſi fè forza a rialzarſi dall' eſtremo ſuo abbattimento. Riuscì in primo luogo a ottener denaro dal Clero delle ancor ligie provincie, piegato [3] eſſendoſi alla preghiera d' un' impreſtanza gratuita in via di ſuſſidio; e gravò poi la noſtra città di una forte contribuzione, per fornire alla quale venne indotta a pigliar oro a credenza dai poſſidenti. È ricordato il nome di due fratelli Bono e Bonvicino de' Cavazocchi, che fidarono per ciò al Comune una ricca ſomma in denaro. Queſta

3 *Verc. Iſt. della Marca Doc. num.* 1312.

lieve memoria che ci riman conſervata da chi [1] ha letto negli anni andati un cotal paragrafo nei libri pubblici, è anche notabile per l' aggiunta particolarità, che la caſſa civica fece ſoddisfazione degli allora contratti debiti entro un breviſſimo giro d' anni. Con queſti mezzi potè Maſtino alleſtire a campo, oltre la guernigion Veroneſe, un baſtevol numero di cavalli e di fanti, che gli venian ſpediti in ſoccorſo da Parma, e da Lucca. Con queſta gente ei ſi fè animo a ſortir di Verona, per inſeguir l' inimico ſulla via di Vicenza. Era il diſegno di ripigliarſi Montecchio, caſtello quaſi la chiave del Vicentino e Veroneſe; il qual perciò non venne diſtrutto come tant' altri, ma fu occupato e munito appena preſo dai Veneti [2]. Or codeſta ſpedizione ebbe lo ſteſſo deſtino dello eſperimentato dallo Scaligero in tutto il corſo d'una tal guerra. La fortezza di Montecchio mantenne il preſidio appoſtato dal Generale Rolando; e il Principe della Scala circondato ſempre e battuto fu coſtretto a ritirarſi in Vicenza, e poi premendogli di vegliar ſu Verona, riconduſſe in queſta gli a-

1 *Ant. Torresani. ap. Carinelli Can. Genealog. delle Famiglie nob. tom. 1 Ms. in aed. Nn. Cc. Giuſti de Falsurgo.*

2 *Cortus. Hiſt. l. 7. Verci Iſt. della Marc. l. 10.*

vanzi della ſconfitta oſte. L' armata del Roſſi attraversò il territorio di Vicenza, e deſcrivendo col ſangue le tracce del ſuo cammino fè ritorno ſul Padovano, dove il caſtel [1] di Monſelice, ridotto all' ultimo eſtremo, capitolò e ſi arreſe ad Ubertino da Carrara ſottentrato di queſti giorni a Marſilio, il qual mancò naturalmente di vita poco dopo che venne aſſunto al principato di Padova.

[1] *Cortus. loc. cit.*

Nel perturbamento grandiſſimo, in cui era ingolfato l'animo dello Scaligero, non rimaneagli altro infine a vedere che un barlume ancor di ſperanza dal lato dell' Imperator Bavaro, pur troppo malconcio anch' egli dalle proprie diſdette perchè gli poteſſe eſſer largo di veraci ſuſſidj. E Maſtino lo importunava [1] con frequenti meſſi e ambaſciate, ſcongiurandolo acciocchè ſpediſſe in Italia una forte e valida armata, onde conquidere, o ſe non altro diſcacciar da' ſuoi ſtati l' eſercito de' Veneziani, e della lega. Ultimamente poi, veduto il peſſimo ſtato delle coſe ſue, mandò ad eſibirgli di riconoſcere ſenza limite la ſua alta potenza, dove dentro d'

[1] *Ibid.*

un meſe foſſe accorſo in ſuo ajuto; offerendogli pertanto in pegno della promeſſa i forti della Chiuſa e Peſchiera, e di più i figli dei primati di Verona, e tra queſti pure Cangrande il primogenito ſuo figliuolo. E come è il ſolito, che non oſtante l' inſufficienza a poter ſupplire agl' impegni, ſi accettino ad ogni modo le offerte più favorevoli, non tardò il Bavaro a ſpedir ſuoi Nunzj a Verona, per vi ricevere l' arra della promeſſa negli ſtatici Veroneſi, che vennero condotti in Peſchiera ſotto guardia degli ſquadroni Alemanni già dianzi venuti al ſoldo degli Scaligeri, e rientrati per tal uffizio in ſervigio del primiero Signore. Ciò fatto, nella inettitudine in cui ſi trovava di poter armare un eſercito, fece prova Lodovico Auguſto di riuſcire all' intento per la ſola via dei maneggi: al quale effetto ſpedì ambaſciatori a Venezia con profferte di pace, freddamente però aſcoltate, ed in fine non accettate dai vittorioſi Repubblicani. E perch' era traſcorſo già il meſe ſenza che moto appariſſe d' oſte ſtraniera venuta in ſuo ſoccorſo, e ſvanì fin ancor la ſperanza di più vederla,

Maſtino reclamò i caſtelli e gli oſtaggi condizionalmente ceduti; e gli [1] convenne uſar della forza per riaverli, come alfin gli riuſcì, dalle mani della milizia Bavara, confuſa a quell'ora ſotto il doppio comando, ed incerta cui in cotal caſo preſtar doveſſe obbedienza.

[1] *Ibid.*

Maſtino umiliato e oppreſſo tra l'eſperienza dei falliti ſucceſſi, e il conoſcimento degli errori commeſſi, s'aggirava in mille penſieri or coſternato e avvilito, ed ora pieno ancor di audacia, e alterigia, ſecondo o che perdea la ſperanza di por riparo a' ſuoi danni, o ne credea ancor poſſibile il riſorgimento. Errava pel ſuo palagio, e per le pubbliche ſtrade con minaccioſi occhi torvi, ſempre agitato da una ardente inquietudine, e da quel diſordin dell'animo che ſprona a furia, e a vendetta, e il mette fuor di sè ſteſſo. Un così negro umore porſe aumento alla forza dell'indol ſua impetuoſa, e lo ſpinſe a commettere una ſacrilega azione.

S'è già toccato di ſopra che la famiglia da Correggio avea concepito mal animo con-

tro il Veſcovo Veroneſe Bartolomeo della Scala, dappoi che queſti vinſe la mitra in competenza con uno d' eſſi. Allo ſcaduto concorrente era Zio Azzo il Vicario di Verona, il quale ſpinſe cotant' oltre il rancore fino a mettere in mala fede il Veſcovo preſſo Maſtino, e, profittando dei momenti di ſua triſtezza, dipignerglielo fellone e traditor della patria. Fece pervenire una lettera in mano del Principe contraffatta nel carattere di Bartolomeo il Prelato, nella quale comparía l'intelligenza di queſto coi Veneti per tradire il ſuo Signore, ed introdurre l' armata loro in Verona. Ciò tanto a detta di alcuni [1]: ma v' ha ancor tra gl' iſtorici chi ha creduto alla congiura del Veſcovo in concerto coi Veneziani, e che Azzo da Correggío abbia aggiunto alla compiacenza di rilevare il vero, quella di trar vendetta del ſuo nemico. Quel che di ciò certo ſia, alla lettera, falſificata o vera, preſtò intera fede Maſtino, che affogato nella collera uſcì del palagio a piedi, e andò forſennato in traccia del creduto ribelle. Lo riſcontrò nel veſtibulo del veſcovado: e al vederloſi innan-

1 *Cont. Par. de Ceret. Anon. Foſcarin. Mſt. Ughelli It. Sac. t. 5. in Bartol. Ep. Ver. De Rubeis. monum. Eccl. Aquil.*

zi, non potendo contenere il furore, cavò ſenza più la ſpada, e tutto a un tratto glie la conficcò in petto. Compagno in quella truce ſcena ebbe Azzo da Correggio, l'accuſatore, o calunniatore che ſtato ſia dell'infelice Prelato [1]: e v'era Alboino della Scala, un figliuolo ſpurio di Cangrande, che per brutale adulazione verſo il reo Principe s'imbrattò medeſimamente nel ſangue dell'infelice Veſcovo, e ſpietatamente lo finì co' ſuoi colpi. L'orribilità di una tale azione richiamò la memoria degli altri riprovabili fatti, e per ogni dove sfrenò le lingue a ſparlare di Maſtino Scaligero, a vituperarlo per tutto il mondo, e rappreſentarlo in ſembiante d'un orribil tiranno.

[1] *V. Atti Capitolari Veron. & Stor. Marchig. Doc. n. 1362.*

Come arrivò in Avignone la nuova dello ſcelerato omicidio ſi eſaltò in altiſſimo orrore l'odio che già da prima concepito avea Benedetto XII. pel Della Scala. Staccò immantinente un [2] Breve pel Metropolita Aquilejeſe, in cui eſponendo il dolore dell'afflitto ſuo animo, fulmina conformemente ai decreti de' ſacri canoni i più ſeveri anatèmi ſull'eſecrato autore, e ſui complici del vitupe-

[2] *Ap. Ugell. t. 5. Doc. pag. 872.*

roſo aſſaſſinio. Nè tanto ancor gli baſtò: perciocchè il Clero Veroneſe, pochi giorni dopo alla fatal morte di Bartolomeo, avendo fatta cader la nomina di un nuovo Veſcovo in Frate Pietro Spelta Paveſe dell' ordine degli Umiliati, e Prepoſto di Santa Maria della Ghiara (perſiſtendo così il Capitolo nell' uſata pratica di elezione combattuta ognor dai Pontefici), il ſedente Benedetto rammaricato oltre ogni credere ed eſaſperato contro Verona e pel recente misfatto, e per la memoria della coſtante acceſſione alla parte Ghibellina, e parimente per lo ſempre eſercitato gius collativo de' benefizj in onta alle pretenſioni della ſanta Sede, eſteſe le penalità ſpirituali, e gravò d' interdetto tutta intera la Veroneſe dioceſe [1]. Nè, ſtante la rinnovata controverſia, e nel sì caldo fermento delle cenſure, ardì il nuovo eletto di entrare in ſede [2]: ma eleſſero infrattanto i Canonici in Vicario Capitolare prima un Guglielmo della Pieve di Porto, indi un altro Sacerdote detto Federico da Imola; e fu poſto al governo degli epiſcopali intereſſi Martino Arciprete della Pieve di Santo

1 *J. J. Dionisi in Sched. Biancolini Ser. de Vesc. & delle Chies. l. 4. Ughelli loc. cit.*

2 *Ex act. Capit. Veron. Doc.* Die Lunæ XI. mens. Jan. 1339. *& ap. J. J. Dionisi in Sched.*

Stefano. Fuor di queſto la fulminata ſcomunica non ebbe a cagionare ulterior mutazion nello ſtato.

Volgevano tali turbolenze nella noſtra patria, mentre l' armi dei collegati proſeguivano le oſtilità ſul tener di Baſſano, ch' era ancora in poſſeſſo dello Scaligero [1], e dove Rolando Roſſi tutto metteva a guaſto, e colla ſolita rabbia abbandonava ogni coſa alla rapacità de' ſoldati, che ne ſpiantarono le campagne fino all' ultimo ſtelo. E ciò pure nel tempo ſteſſo che d' altro lato Spinetta Malaſpina, coſtantemente fedele alla fazione Scaleſca, raccolti i diſperſi avanzi della rotta armata, passò a tentare un' impreſa ſopra di Montagnana, coll' intenzion di ſorprendere, e riaver quella terra [2]. Ma informato del diſegno Ubertino da Carrara mandò all' imboſcata un groſſo corpo di truppe Venete, che caricarono nel paſſaggio quelle del Malaſpina, parte delle quali reſtarono ſulla via, e parte precipitarono in fuga col Capitano.

1 *Cortuſ. Hiſt. l. 7.*

2 *Cortuſ. ibid. Jac. Piacent. Chron. cit. ap. Verci Stor. della Marca l. 11.*

Quaſi allo ſteſſo tempo ſcoprì lo Scaligero una ſegreta trama in Vicenza, dove un

Vivaro [1] da Vivaro ambizioſo della ſteſſa fortuna, ch' avea incontrata in Padova la famiglia da Carrara, avea ſedotti fino a quaranta nobili Vicentini a ribellare la lor città, e ſottrarla al dominio del Signor di Verona. D' una tale macchinazione n' ebbe Maſtino avviſo; e fu in tempo di far cercar parecchi de' complici, ſopra i quali non riſparmiò i ſupplizj e le morti. E intanto il Roſſi ed Ubertino da Carrara avean fatto marchia nel dì appuntato, e giunti erano preſſo Vicenza: ma trovarono la città ſulla difeſa, ed a tutt'altro diſpoſta che ad eſeguire il concerto. Defraudati della aſpettata reſa occuparono i borghi al di fuori, e aſſediate intorno le mura, fecero impeto alle porte, valoroſamente però difeſe dalla guernigione di dentro. E tuttavolta era meſtieri alla città d' un rinforzo; cui non era in poter di Maſtino il farlo colà arrivare, mentre i nemici, che tenean forte Montecchio, erano a cavaliere della via di Verona. Se non che in tai frangenti le geloſie delle Repubbliche, le diſſenſioni inſorte tra i capitani delle miſte ſquadre, e le parziali mire politiche dei Principi collegati in-

1 *Cortus. l.* 7.

forſer d' inaſpettato a ſalvar dagli eſtremi danni l' oramai ſenza ciò perduto Maſtin della Scala.

La diffidenza e i ſoſpetti erano entrati negli animi dei Veneziani e. de' Fiorentini, queſti geloſi del predominio di quelli, e quegli offeſi per gli accordi male oſſervati co' troppo ſcarſi ſuſſidj venuti dalla Toſcana [1]: ſiffatte diſcordie, paſſando dai conſigli delle Repubbliche nel campo di guerra, operarono in queſto iſtante una tregua coi Vicentini, ſtabilita dagli ufficiali Toſcani fuor dell' aſſenſo dei Proveditori d' armata [2]: ove di più permiſero che ſoccorſi di vettovaglie e di genti faceſſe entrare Maſtino paleſemente in Vicenza. E qui cade in taglio il ſoggiugnere qualmente anche gli altri Principi confederati coi Veneti deſiſtevan dal primo impegno; e ch' anzi alcuni di eſſi, come i Signori di Mantova, aveano preſo a favorire in ſegreto il vacillante Scaligero [3]. Si dichiaravano mal ſoddisfatti i Gonzaghi che il Principe di Milano ſi foſſe impadronito di Breſcia di ſola propria autorità, e non altramente ſotto il nome della lega, come

1 *Jac. Piacent. Chron. ap. Verci. Gio. Villani l.* 11.

2 *Cortuſ. l.* 7.

3 *Jac. Piacent. Chron.*

eſigevan gli accordi. Erano in ſoſtanza geloſi d' Azzo Viſconti; e giuſtamente apprendeano, che s' innalzaſſe più tremenda in queſt' uno quella potenza, cui s' erano eſſi armati per umiliare in altrui. Un pari timore operò pure un ſomigliante effetto nello ſteſſo [1] Viſconti, a cui dava ombra non meno il dilatarſi cotanto dei Veneziani. Ei però uſando il pretèſto che non baſtavagli l' animo a veder diſertata del tutto una famiglia a sè aderente di ſangue, ricusò di prender più parte in una tal guerra.

1 *Giulini Stor. di Milano P. 1.*

In queſto ſtato di coſe i Veneziani, avviſatiſſimi ſe alcuni mai a conoſcer l' aura degli affari, e deſtri nel ripiegare, e ad accomodarſi a ſeconda, porſero orecchio alle condizioni di pace, che ſotto mano fè lor proporre Maſtino prima da un Bonaventura da Caſtagnetto [2], e poi da un Franceſco di Rugolino maeſtro in medicina, uom perſpicace e d' inſinuante eloquenza, e che però riuſcì a far gradire ai Padri della Repubblica le propoſizioni e le offerte del Signor ſuo. Ed eglino che poſſedevano appieno la cognizion delle circoſtanze, ſtimaron ſaggio

2 *Chron. Piacent. Stor. della Marca Doc. num. 1334. & Sarain. Doc. ultim.*

conſiglio il contentarſi degli acquiſtati vantaggi prima che una peggiore rottura fra l' alleanza, la geloſia o l' invidia delle vittorie, o la compaſſione pel vinto, forniſſe a queſto le forze per rimetterſi in nuova fortuna. Fu preſagio del buon effetto, ch' era per incontrare il trattato, il cambio fatto dei prigionieri di guerra, e tra [1] i molti di Gerardo da Camino, e Ziliolo Tempeſta, rimandati in libertà da Verona, nell' atto ſteſſo che (ſalvo Alberto della Scala ritenuto oſtaggio in Venezia) vennero rilaſciati quanti più a parte Scaligera ſi ſtavan nelle forze dei Veneti, e dei loro alleati.

1 *Cortuſ. l. 7.*

I Fiorentini inteſi delle conſulte, che ſi teneano in Venezia per iſtabilir la concordia, eſpoſero per loro parte la vecchia pretenſione ſulla città di Lucca [2]: ma a coteſt'ora non che il Signor della Scala, ripugnava a promuover quella ceſſione anche la Repubblica Veneta, ſcongiurata dagli ambaſciatori di Piſa a non permetter che Lucca veniſſe giammai in potere al popolo di Fiorenza. E perchè gli ambaſciatori di queſta non s' acquetavano agli eſibiti compenſi, ma propo-

2 *Jac. Piacent. Chron. Gio. Villani Cron. di Bologna. Coppo Stefani. Ammirato &c.*

neano ſempre nuove domande, col cangiar ſentimenti e diſegni, e interpor lunghi oſtacoli alla deciſione, nel mentre che Maeſtro Franceſco, l'inviato di Maſtino, in prova del ſincero procedere del Signor ſuo, giunſe a fare al Doge la generoſa eſibizione di rimettergli ſul fatto in mano Trevigi; più non badarono alle lungherie de' Fiorentini, ma affrettarono i Veneziani la concluſion dell' accordo: e ſenz' altra dilazione inviarono Marco Foſcarini e Giacomo Triviſano con accompagnamento di ſoldati la conſegna per ricevere di quella città, e tenerla in guardia per la Repubblica. Ugolino da Gonzaga era di queſti giorni in Venezia, e fu mediatore anch' egli di un tal concerto, di là facendoſi a perſuadere Maſtino del gran meſtieri d' una tale raſſegnazione, ſola capace a potergli mettere in ſalvo il rimanente dominio.

Per il Principe di Verona ſi portarono poſcia a Venezia in carattere d' ambaſciatori Azzo da Correggio, e Spinetta Malaſpina, che muniti della convenevol procura convalidarono in ſolenne forma i capitoli già

privatamente propoſti, e dal Rugolino fiducialmente promeſſi. Conteneva il trattato (che fu conchiuſo in gran cerimonia nella Chieſa di S. Marco il dì 24. gennajo del
An. 1339. 1339., preſenti il Patriarca di Grado, i varj Veſcovi dell' Iſole, col Primicerio della baſilica, e gl' inſigniti della dignità di Procuratori [1], oltre infinito numero di cittadini e di popolo) la libera rinunzia alla Repubblica de' Veneziani della città di Trevigi, e di tutti i caſtelli e ville del ſuo diſtretto. Che in potere di Ubertino da Carrara rimarrebbe con Padova Baſſano, ed ogni terra di ſua pertinenza, con di più la fortezza di Caſtelbaldo, levata la catena ſull' Adige, e per reciproca libertà del commercio abbattuta quivi la torre eretta ſopra la riva: ſi manterrebbe aperto il paſſaggio tanto in andar che al venire alle mercanzie di Venezia così ſull'Adige, che ſopra il Po, ſenza più eſazione per eſſe di toloneo o d'altro dazio. A' Fiorentini cedevano i due fratelli Della Scala Buggiano, Peſcia, Altopaſcio e Colle del territorio Lucchese. Che la famiglia de' Roſſi goderebbe eſenti da gra-

1 *V. ap. Verci Stor. della Marca. Doc. num.* 1334. *ap. Sarain. Doc. ult. Cortuſ. Hiſt. l.* 7.

vezza le rendite de' ſuoi beni ſul territorio di Parma, e così il Vivaro in Vicenza; con' di più che al Roſſi verrian pagati ogni meſe dal Signor di Verona cencinquanta fiorini d' oro, e ſoli cento al Vivaro, a patto che nè l' uno nè l' altro debbano mai metter piede nelle riſpettive patrie: che per altro ſariano cancellati i lor nomi d' in ſu i regiſtri, in cui giacevano contraſſegnati ribelli. Rimarrebber Feltre e Belluno a' figliuoli del Re di Boemia Carlo Marcheſe di Moravia, e Giovanni Duca di Carintia, con che accedeſſero a giurare i patti. Accetterebbero queſta pace Azzo Viſconti Signor di Milano, Obizo e Nicolò Eſtenſi Principi di Ferrara e di Modena, Luigi da Gonzaga Signor di Mantova, Oſtaſio da Polenta di Ravenna, e Sicco da Caldonazzo Signor della Valſugana. Che, ripoſto in libertà Alberto, gli Scaligeri reſtino padroni aſſoluti di Verona, di Vicenza, di Parma, e di Lucca. Per ultimo che ſia al Doge di Venezia il conoſcer le controverſie, che mai poteſſero inſorgere da un tal concordato. A queſt' atto di pace ſuſſeguirono gli altri accordi fra i

Principi della Scala medeſimi coi Signori di Milano, e di Ferrara [1], compromettendoſi i Veneziani, ed eſponendoſi per cauzione dell' oſſervanza. Di queſto modo ſi ſottraſſe Maſtino dalla totale oppreſſione: ma vi perdette buona parte de' ſuoi poſſeſſi, l' opinione della ſuprema poſſanza, e le ſperanze di regno. Della concluſa pace ne reſtarono mal ſoddisfatti i Fiorentini, defraudati dell' acquiſto di Lucca, nè reficiati a grado loro colla ceſſione di quelle quattro fortezze; per lo che ne menaron fieri lamenti, come [2] ſi legge in Villani. Profittaron di queſta guerra i Signori da Carrara; ma ſopra tutti ne riportò gran guadagno, e vi figurò in alta guiſa la Signoria di Venezia.

1 *Stor. della Marca Doc. num.* 1365. 1374.

2 *Gio. l.* 11.

Deputò queſta ſei nobili all' onorevole accompagnamento di Alberto Principe [3], che liberato di prigionia fu conſegnato da eſſi al fratello accorſogli incontro a Legnago; donde arrivato in Verona, vi fu accolto dal popolo con qualche ſegno di feſtiva allegrezza, che non penetrò tuttavolta aſſai dentro all' animo. Poſcia per riſtorarlo della patita cattività, e ſollevarlo, ſe tanto foſſe,

3 *Anon. Foſcarin. & Cont. Par. de Ceret.*

in istima e concetto in faccia dei sudditi, non tardò a fidargli Mastino un' onorevole commissione. Essendochè i terrazzani di [1] Marostica nel territorio di Vicenza a suggestione di Sicco da Caldonazzo, cui fu data a custodire quella fortezza già vinta in guerra dai collegati, ricusavano di ritornare in dipendenza degli Scaligeri, allegando in pretesto che quella terra non sempre fosse stata compresa nel Vicentino distretto. Era di lieve momento il vincere la lor resistenza, quand' eran privi d' appoggio, stante il vigor dei trattati e il recente impegno di pace. Che però Alberto alla testa di una mano di cavalli e di fanti fece marchia sotto quella fortezza, e di leggieri sottomise alla sua obbedienza quei contumaci.

[1] *Continuat. Par. de Ceret. Cortus. l.* 8. *V. Verci Stor. della Marca l.* 11.

Mastino rimaso così ristretto di stati, ed esausto di modi, pensò licenziar le genti Tedesche, che avea al suo soldo, e che oramai gli divenivan di un carico insostenibile. Erano da mille e cinque cento uomini d' armi a cavallo, oltre altrettanto numero di fanteria, ed avean preso l' insegna e il titolo di Compagnia di S. Giorgio.

Congedate dallo Scaligero venner prese queste genti in condotta da Lodrisio Visconti cugino di Azzo Signor di Milano, coll'intenzione di muover guerra, ed usurpar con esse la sede del Principe suo parente. Simile compagnia di S. Giorgio è stato il primiero esempio di quelle masnade di ventura, che trafficando i loro servigi, ove trovassero maggior soldo, verranno poi ad arrecar sì gran danni, e cotanta briga faran per dare alle Repubbliche e a'Principi delle contrade d' Italia. Sbrigatosi in tal modo Mastino di quelle milizie, risolvette di andare a Lucca a riformar la città, e smungerne il poco di oro colà occultato ne' granaj e negli scrigni de' particolari cittadini. A promuovere un tal viaggio aveva parte un resto ancora di orgoglio, e il compiacimento fra le tante sue umiliazioni di ostentare in quella città la giattanza di averla fatta tenere al popolo di Fiorenza [1]. Ma prima gli piacque portarsi a Parma, dove riordinò la provincia, e fecene suoi reggenti i figliuoli d' Azzo da Correggio, ma per tenersene un dì pentito, come diremo a suo tempo. Passato in Lucca, ne ritrasse

1 *Gio. Villani l.* 11. *Contin. Par. de Ceret. Ammirato Stor. Fiorentina.*

il valor d' un' impoſta di venti mila fiorini d' oro; e, propoſtovi a reggerla in qualità di Vicario un per nome Guglielmo de' Scannabecchi fuoruſcito di Bologna, di là s' avviò per Verona. Laſciò ſcritto il Villani, che durante la ſtazione in Lucca dello Scaligero, ne palpitarono i Fiorentini di paura e ſoſpetto; e che ſapendo quanto ei foſſe inſidioſo, fecero guardia inceſſante nella città e per le ville delle frontiere.

Ei qui di ritorno travagliava col penſiero ſull' eſito che riſulterebbe da un' ambaſciata per lui ſpedita ſommeſſivamente al Pontefice. Il timor d' incorrere in nuove diſgrazie, e che alle ſcomuniche contro a lui fulminate dal Santo Padre in pena del commeſſo omicidio, non teneſſe dietro il bando d' una Crociata, che lo ſpogliaſſe del reſto de' ſuoi poſſeſſi, lo umiliò all' atto d' implorare il perdono, ed impetrare la riconciliazion con la Chieſa: Inviò adunque ſuo ambaſciatore in Avignone Azzo da Correggio [1], cui accompagnò in carattere di Procuratori e Giuriſconſulti a trattarvi ſua cauſa Bonaventura da Pontepietra, e il ce-

1 *Rinaldi Annali Eccl. t. 16. Maffei Ver. Ill. degli Scritt. l. 2. Tiraboſchi Letter. Italiane t. 5.*

lebre Guglielmo Arimondi, o ſia da Paſtrengo. Era ſpinoſo, e riuſcì opera di alquanti meſi, quel negoziato; perciocchè Benedetto XII. giuſta l' antico pretendere della corte papale eſigea per eſſenziale premeſſa, che Maſtino faceſſe omaggio vacante imperio alla ſanta Sede, e la riconoſceſſe ſua arbitra col pagarli un tributo; minacciando in difetto di ſommuover potenti Principi a ſpiantarlo di ſtato. Spaventava l' alternativa, che poteva divenire efficace, meſſa avanti da un Pontefice bene inteſo nella Criſtianità, e molto accetto alla corte di Francia, ed appo quella di Napoli: e nell' attual ſituazione dello Scaligero, in cui periglioſa poteva eſſere la reſiſtenza, e tornargli fatale una negativa, ei s' adattò a non gran ſtento ad accettare dalla Chieſa l' inveſtitura di dominio; ben riflettendo alla fine, che tanto ſolo montava ad una mera formalità, non rifiutata nè tampoco dal Re di Puglia, e da alcuni altri gran Principi dei reami d' Europa: ma gli era grave oltre modo l' altra parte della ſoddisfazione; vale a dire la pretenſione del cenſo in tribu-

to: alla qual cosa per far sì di non soggettarsi, o se non manco per alleviarla, vi fu mestieri di lunghi e artifizioſi maneggi. Si vuole che perorator per Mastino innanzi al Pontefice stato sia in cotal uopo il più bel genio del Parnaso e del sapere Italiano, Francesco Petrarca [1], condotto a sì buon uffizio per amicizia verso il nostro Pastrengo. Ebbe questi a conoscere quel raro spirito, e gran commercio d' amicizia e di lettere si strinse fra loro per occasione di sì importante ambasciata. Ei trattennesi col Petrarca più giorni nell' amena Valcluſa, ov' ebbe opportunità di vedere per avventura la famosa Laura di Sado argomento di tanto amore, e di sì chiara poesia. Lo si raccoglie da una lettera in versi, che a lui scrisse il Petrarca anni appresso, in cui gli ricorda l' occuparsi che ambedue facevano piacevolmente colà nel coltivamento di un orticello, e nel ragionare de' greci e de' latini poeti.

1 *Abb. de Sade. Memoir. du Petrar. t.* 1. *Maffei et Tiraboschi loc. ut sup.*

Finalmente terminarono le conferenze, e mediante l' interponimento di molto oro, secondo scrive il nostro [2] Cronista, Masti-

2 *Cont. Par. de Cereta & Pano. in Chron.*

no ſi rimiſe in grazia al Pontefice, ed ottenne ſacra promeſſa di remiſſione. Ma prima di eſſer ribenedetto, era ne' patti [1] che ſi raſſegnerebbe in perpetuo alle deciſioni della Chieſa nelle materie ſpirituali, e, quanto alle temporali, riconoſcerebbe ſuprema l'autorità del ſuo capo in vacanza d'imperio; s'obbligherebbe a pagargli ogn' anno cinque mila fiorini d'oro, e a tener pronti dugento armati a cavallo, e trecento pedoni per ogni guerra d'Italia, in cui compromeſſa foſſe la Religione. Per ultimo che in ſoddisfazione penale del ſacrilegio commeſſo nell'omicidio del Veſcovo ſoggiacerebbe a quella ammenda pubblica ed eſemplare che verria preſcritta con Breve a queſto fine diretto al Veſcovo Mantovano. È rifleſſibile la preferenza data in tal commiſſione al Veſcovo di Mantova ſopra quello di Aquileja; ſiccome ancora il ſilenzio oſſervato in tale occaſione ſull'antica controverſia per le nomine alla noſtra chieſa; argomento riſparmiato del tutto in sì ſolenne compoſizione, mentre ancora permanea lontan dalla ſede l'eletto dal Capitolo Veroneſe, e reggea un Vicario

1 *Doc. ap. Rinaldi Annal. Eccl. t. 16.*

in ſua vece. Ma Papa Benedetto ſi manteneva, da quanto ſembra, in diſguſto col Metropolita per la confirmata elezione, e l' accordato poſſeſſo di noſtra Chieſa a Bartolomeo della Scala che fu poi sì barbaramente uccifo: e d'altra parte gli piacque non affaſtellare a un inſieme sì diverſe faccende, pago di ottenere frattanto la ſommiſſione del Principe, e promettendoſi facilmente di riformare a ſuo grado le pratiche del noſtro clero, come ſpiegato aveſſe in queſto ſtato il diritto d' alta Signoria.

Pervenne intanto la Bolla al Veſcovo Mantovano coll' ingiunto ordine di recarſi perſonalmente in Verona a conferire l' aſſoluzione, ribenedire il Principe e la provincia, ed eſſervi teſtimonio della ſolenne e pubblica penitenza. Era il tenore [1] di queſta; che Maſtino della Scala, e il di lui complice Alboino figliuol di Cangrande, *Cittadini di Verona*, doveſſero nel termine di giorni otto dopo l' aſſoluzione portarſi da una porta della città alla chieſa Cattedrale, inermi, e ſpogli d' ogni ſignorile diviſa, e a capo nudo, con in mano un' acceſa torcia del peſo di

[1] *V. Doc. ap. Ughel. It. Sac. t. 5. p. 814. & ap. Verci Stor. della Marca Doc. 1362.*

libre ſei, e preceduti da cento torcie conformi da doverſi offerire ai Canonici ſul limitare del tempio, dove l'uno e l'altro proſtrati eſprimerebbero il lor pentimento, ed umilmente chiederebbero perdono a Dio, ed alla Chieſa del graviſſimo ecceſſo commeſſo. Che alla ſteſſa Cattedrale doveſſero dedicare un ſimulacro in argento del peſo di trenta marche rappreſentante la Vergine, e dello ſteſſo peſo dieci lampade pur d'argento, con obbligo di tenerle ardenti in perpetuo. Inſtituirebbe Maſtino ſei cappellanie coll'aſſegnazione di venti annui fiorini per cadauna in benefizio di altrettanti ſacerdoti, i quali celebraſſero ogni giorno in ſuffragio dell'eſtinto Veſcovo. Che nel dì anniverſario della di lui morte verriano veſtiti sì dall'un che dall'altro venti quattro mendici: e che amendue aveſſero a digiunare tutti i venerdì dell'anno, e le vigilie di Noſtra Donna, ſalvo i caſi d'infermità e di vecchiaja, dove in cambio ſariano tenuti ad alimentare in eſſi giorni due poveri. Finalmente, perchè ſtanti i progreſſi dei Turchi in Aſia eta in penſiero il Pontefice di promuover le le-

ve per una nuova Crociata, gravò Maſtino di ſomminiſtrare in tal caſo (oltre gli obbligati per le guerre d' Italia) venti quattro Cavalieri, alleſtiti di tutto punto per il paſſaggio di Terra Santa. [1]

Di leggieri s' avviſa come poco umiliante debba riuſcire ad un Principe qualunque atto di penitenza ſolenne, o di ammenda pubblica, dove men che di forza eſteriore che vel coſtringa, concorre al creder del popolo la preſunzione della libera ſua volontà. Nè ſenza faſto è altresì talvolta l' adempimento di formalità ſomiglianti, ſolite a guardarſi in aſpetto di pietà e religione, o in altro verſo di ſuperiorità e di grandezza, venendo conſiderate ſiccome il ſolo ſupplizio, a cui ſoggiaccia un potente in pena di un gran misfatto. Vi ſoddisfece in fatti Maſtino in gran cerimonia, e con oſtentata devozione in giorno di domenica, nell' ora appunto del maggiore concorſo, ſecondo preſcriveva [1] la Bolla: nè ſi ritirò, o moſtrò punto difficoltà a recitare, ed a giurar la promeſſa di quelle tante obbligazioni, che al [2] poſtutto non furono interamente oſſervate.

1 *Loc. cit.*

2 *Ap. Verci Stor. della Marca l. II. in not.*

Compiuto il rito di penitenza, il Vescovo sedente in forma papale riassolvette e benedì i penitenti, levò l'interdetto, e con cerimonia lustrale purificò la provincia. Indi fu [1] pubblicata un'altra Bolla pontificia, la qual diceva che Papa Benedetto XII. crea Vicarj della santa Sede Romana, vacante imperio, in Verona in Parma in Vicenza i due fratelli Scaligeri Alberto e Mastino, e ne riceve le persone loro e gli stati sotto la protezione Apostolica. È notabile che in somigliante investitura nominata non venne Lucca. Verosimilmente schivò Papa Benedetto di confirmar con quella sua bolla un'usurpazione già ottenuta dallo Scaligero con un tratto così notorio di mala fede: o fors' anche aveva proprie ragioni per non dichiararsi contrario alla repubblica Fiorentina.

In tanto per dar rilievo con qualche atto di autorità al diritto d'alta potenza temporaneamente acquistato dal Capo della Chiesa sul temporale dominio dei Principi della Scala, confirmò Benedetto XII. con suo diploma a Verona il privilegio di pubblica Università [2], approvando l'esercizio e

1 *Ap. Raynaldi Annal. Eccl. t. 16. et in Annal. Mediolanenſ. Script. Anon. in R. I. S. t. 16.*

2 *Maff. Ver. Illuſt. P. 2. Prefaz. & ap. Ughell. It. Sacr. Dec. in col. 875.*

i titoli di magiſtero *negli ſtudj di Gius Civile e Canonico, di medicina, e dell' altre liberali arti:* decorando così d' un novello luſtro quel generale ginnaſio, ch' ebbe la prima fondazione dal Re Lottario nipote di Carlo Magno. Indi per divulgar nel mondo Criſtiano, e render chiaro ne' faſti del ſuo pontificato l' atto di dipendenza profeſſato dai Principi di Verona, gli commendò con ſua [1] circolare alle città dell' Italia, notificando la protezione in ch' erano entrati della Sede apoſtolica.

[1] *Ap. Ghirardacci Iſtor. di Bologna t. 2. l. 22.*

Ma con tutto l' acquiſto della protezion del Pontefice e della Chieſa, non potè evitar lo Scaligero un altro grave infortunio, che seco traſſe la perdita eziandio di Parma. Quella ſpecie di fatalità, che dal primo ſuo declinare non laſciò di ſtraſcinar Maſtino alla ſua perdizione, era l' effetto della ſua proterva condotta, e dei vizj del ſuo carattere ſempre fiero e vendicativo, non ravveduto o ammaeſtrato mai dalle paſſate diſavventure. Si può dire ch' era ſcorta ei medeſimo al ſuo malvagio deſtino. Quella famiglia da Correggio, così ſtretta di ſangue

e d' amicizia con lui, poco appreſſo al ritorno che fece Azzo dalla ambaſcieria d' Avignone, ebbe a tollerar da lui ſteſſo tale un pungente affronto, che eſacerbò fortemente l' animo di ciaſcheduno di quel cognome; per lo che i Correggeſchi tutti cominciarono ad averlo in odio. Non ben s' accordan gl' interpreti [1] delle coſe di Parma nello ſpiegare i motivi di un tal diſguſto, in forza del quale ſi dimiſe Azzo dal Vicariato di Verona; e venne ſoſtituito in ſua vece [2] un Gangalando Conte di Gangalando in carattere di Podeſtà. Cade qui intanto il dire, che le eſpreſſe convenzioni, e le giurate ſicurtà della pace poco giovarono a quelli fra' Signori, che foſſer men muniti di mezzi a renderſi temuti: imperciocchè non ſi aſtenne Maſtino dallo ſfogare il ſuo ſdegno contro il Vivaro Vicentino ſegnatamente compreſo nella capitolazion di Venezia, e il quale eſſendo oſſervator del precetto di non ſtare in patria, s' era ritirato a vita tranquilla ſul tenere di Trento [3]: ma colà lo fè trucidare il Principe ſpietatamente; e impiegò in queſto fare i mezzi ſolitamente

1 *Fragment. Hiſt. Parmenſ. in R. I. S. t. 12. Angeli Stor. di Parma. l. 6. Affò Stor. di Guaſtalla l. 4.*

An. 1340.

2 *Pano. in Chron.*

3 *Cont. Par. de Cerct.*

uſati dagli animi oſcuri e vili col farlo ammazzar dai ſicarj per aſſaſſinio. In così infame maniera [1] ne periron altri parecchj che occultati s' erano in varie contrade per fuggir ſua vendetta. Codeſti tratti di ferità ſanguinaria e d' irremiſſione fecero accorti i Correggieſchi del gran mal che poteagli incogliere dappoi ch' erano incorſi anch' eſſi nel di lui ſdegno: tantocchè non ſperando appreſſo lui più ſalute, ſe ne allontanarono immantinente, nè guari poſcia tardarono a ribellarſi del tutto.

1 *Sarain. Iſt. l. 2.*

Era dalle gravi eſtorſioni, onde la malmenò nei biſogni della paſſata guerra, malcontenta del ſuo governo la città di Parma, a cui dopo il diſguſto nato coi da Correggio preſedea Podeſtà quel Bonetto da Malavicina, che vedemmo ſcacciato di Breſcia dall' armi del Viſconti. Coſtui non più accetto a quel popolo di quello il foſſe il ſuo medeſimo Signore, per di più ſi rendeva in quel punto odioſo colle peſanti eſazioni quivi applicate alla ſuſtruzione e munizion delle mura. In tal ſituazione di coſe parve ai Correggieſchi il momento di rompere ciaſ-

cun nodo di dipendenza col tiranno loro Zio, da cui ſi tenevano altamente ingiuriati; ed eſſendo omai certi d'avere un ragguardevol partito nella città, determinaronſi a volerla ſignoreggiare aſſolutamente, e con ſpiegato titolo e grado di veri Principi. Azzo da Correggio uomo intraprendente, e di gran maneggio, progettò la rivolta di Parma, e trovò diſpoſti a ſeguirlo quei cittadini [1]. Favorevoli allo ſteſſo intento ebbe parimente i Principi Gonzaghi di Mantova, Lucchino Viſconti ſucceduto al morto Azzo in Milano, lo ſteſſo Roberto di Napoli (quantunque queſto niun'altra unione o rapporto aveſſe in quello ſtante colle coſe della Lombardia), ed il comune di Fiorenza, allettato dalla luſinga di vantaggiarſi col tanto diſiato acquiſto di Lucca ſubitocchè lo Scaligero rimaneſſe privo del principato di Parma.

1 *Fragment. Hiſt. Parmenſ. Cortuſ. Hiſt. l.* 8. *Gio. Villani l.* 11. *Chron. Eſtenſ.*

An. 1341. E già accompagnato ſegretamente dai ſuſſidj di Mantova e Milano, non che da groſſa partita di patriotti ſuoi, s'era meſſo a campo Azzo da Correggio fuori di Parma, coll'intenzion di ſorprenderla d'inaſpettato: ma fu ammonito della trama Bo-

netto da Malavicina, che pose in armi la guernigione di sei cento barbute lasciate a lui da Mastino, consistenti in altrettanti armati di lancia aventi ognun due cavalli. Ei con questi caricò alcuni dei Correggieschi, che avean levato romore, e fatto popolo nella città, gridando Azzo a Signore e Principe. Fur varie e sanguinose le mischie appiccate or dall'un lato, or dall'altro dei quartieri di Parma; ma finalmente, superata una porta, vi entrò l'acclamato Azzo colla sua oste, che circondò, e vinse, e fè prigioniero Bonetto, e parte uccise, parte fugò il suo presidio. In questo modo il da Correggio si rialzò al comando supremo dello stato di Parma: donde furono ripudiati i nomi, ed abolito ad una voce il dominio dei Principi della Scala. Una lettera scritta dal novello Signor di Parma ad Uberti- no da Carrara poco dopo la sua vittoria, offre a congetturare che se non altro in segreto, fosse d'intelligenza quel Principe in così fatta macchinazione. 1 *Ap. Cortus. l. 8.*

Alla nuova d'una tal perdita Mastino si fè di fuoco, ed avvampò nella maggior fu-

ria, ond' eſſer poſſa capace un violento animo: tutto eſalante vendetta, la sfogò ſul più vicin tra' fautori del ſuo ribelle avverſario. Fece oſte della guernigion di Verona, e dei pochi avanzi di quella dello ſtato allora perduto, e ſcaglioſſi ſul Mantovano, traendo ſeco il fratello Alberto, a cui dà il vanto l' iſtoria d'un impiegato ſtratagemma, che fallì di poco a impoſſeſſarlo di Mantova. Sapendo che Lodovico da Gonzaga fuori trovavaſi della città con un corpo de' ſuoi, Alberto fece prendere ai Veroneſi le inſegne di Lodovico, e franco avvicinoſſi alle porte di Mantova. Le guardie ſtavano per cader nell' inſidia, ingannate a crederlo il proprio Principe, e già già calavano i ponti, e il ricevevano nella città; quando al farſi di lui più da preſſo reſtò ſcoperta la frode, e lo ſcaltrito deluſo. Così preſſo [1] il Villani, e nel fragmento della ſtoria [2] di Parma. Ma in altro Scrittore, [3] e negli annali d' altra città reſta contraſſegnato Maſtino ſiccome autore e intraprenditore ei medeſimo di un pari trovato: ſe non che eſſendo venuto a manco, ei ſi potrebbe eſſere ſtato condotto da un tale,

1 *Lib.* 11.
2 *In R.I.S. t.* 12.
3 *Cortus Iliſt. l.* 8. *Ghirardacci Stor. di Bologna t.* 2. *l.* 22.

qual era Alberto della Scala, men di qualunque capace per condurre a buon termine qual che si voglia intrapréndimento. Ciò che di certo eseguì egli stesso; ed era cosa da lui, fu lo sfrenare le soldatesche a mettere a saccomano le terre, e a durar dieci continui giorni a sollevare incendj, e menar guasto sul Mantovano [1]. Nè il Gonzaga lasciò impunita l'offesa: cavalcò sul nostro distretto, e lo discorse rapacemente, per tutto imprimendo tracce di una crudel rappresaglia. Incontraronsi ambi gli [2] eserciti; e il Mantovano gittò il guanto della disfida, non accettata dal Veronese, che ritiroffi, ed evitò la battaglia.

1 *Cortus. Hist. l. 8.*

2 *Fragment. della Stor. di Parma.*

Rallentato il furore, e sospese alquanto le agitazioni dell'ira, disfogata con sì infelice costrutto, diè pensiero Martino agli affari suoi; e chiaro conobbe, o gli fu fatto conoscere, qualmente per la mutazione di Parma riuscivagli insostenibil costo e pericolo il tenersi soggetta Lucca, per dove più non avrebbe in sua posta quindi innanzi la via. Laonde assai persuaso che la gli verrebbe molto presto occupata da alcun poten-

te, egli, anzi che restarne privo in tal modo, deliberò di farne guadagno coll' esporla in vendita. Legò pratica ad uno stesso tempo coi Pisani, e co' Fiorentini, che competevano a gara ad esserne Signori; e come i più ricchi superò l' offerta degli ultimi, che prima ascese a dugento sessanta mila i, e fu poi ristretta a cento ottanta mila fiorini d' oro. Mediatore di un tale accordo era stato il Marchese Obizo d' Este, in cui si compromisero mutualmente le parti; mentre per sicurtà dell' osservanza convennero di mandar statichi di parte in altra in Ferrara fino alla consegna quindi del promesso contante, e quindi dello stato di Lucca. Vi andarono cinquanta de' Fiorentini tratti dal più ragguardevole ordine, tra i quali era lo stesso Giovan Villani, che accreditò co' suoi scritti le memorie di questi tempi. Furono scelti di Verona e Vicenza sessanta vistosi giovani e donzelli illustri, compreso in essi un figliuolo spurio di Mastino medesimo. ma perchè stante la strettezza di modi, anche ridotta era la corte de' nostri Principi, non si poteron quelli spedi-

1 *Gio. Villani l.* 11.

re fra un molto ornato e dispendioso allestimento, si trovarono di gran lunga al di sotto, per quanto narra il Villani, all' orrevole e pomposa comparsa de' suoi patriotti, dei quali riferisce egli la luffuriosa magnificenza con ampollosità per dir vero rara e puerile. I Pisani [1], cui al desiderio di ampliare in dominio univasi l' antica emulazione colla nazion Fiorentina, poichè si videro esclusi dal contratto di Lucca, voltaronsi alla forza, e coll' ajuto del Visconti v' andarono a campo. Nè non per questo si ritirò dalla compera il comun di Fiorenza; ch' anzi raccolto un esercito, rafforzato coi sussidj de' Sanesi, e del Signor di Ferrara, affrontò l' oste dei Pisani, e dopo qualche combattimento riuscì a romperne le linee, e a farsi strada alla contesa città. Pagò immantinente una porzione del convenuto prezzo a Mastino, le cui genti votaron Lucca, dopo di averne fatta consegna a Giovanni de' Medici ordinato ad ellervi Capitano per la repubblica di Fiorenza. I Pisani nondimeno seguirono la loro impresa, e dopo una lunga guerra scacciarono di là i Fiorentini,

1 *Id. & Macchiavelli Delle Istor. Fiorentine l. 2.*

An. 1342.

che proteſtando il non mantenuto poſſeſſo, volevano ritirarſi dal pagamento del debito. Fu [1] ſcontato nulladimeno pochi anni dopo, eſſendo ſtato riſtretto coll' interpoſizion dell' Eſtenſe alla metà della ſomma. Di tal maniera dopo le oſtilità provocate, e per ſei anni durate con ſempre avverſa fortuna, non rimaſero della sì eſteſa giuriſdizione ai due fratelli Scaligeri che ſolamente le due città e territorj di Verona, e Vicenza.

1 *Gio. Villani l.* 12. *CoppoStefani l.* 8. *Chron. Eſtens.*

Il sì riſtretto dominio tarpò l' ali al gran volo troppo arditamente ſpiegato innanzi; nè più acconſentì alla giattanza di primeggiar nella sfera delle potestà; preminenza paſſata di queſti giorni al Viſconti, il più grande e, come i Della Scala poc' anzi, il maggiormente poſſente per tenimento di città, per copia e numero d' oro e di ſoggetta popolazione, primi fondamenti della politica forza di un principato. Ben è vero però che al confronto delle dominate provincie dalle ſignorili famiglie conterminanti alla reſidua porzione dei poſſeſſi Scaligeriani, non avevano i noſtri Principi che invidiare agli Eſtenſi, ai Da Carrara, ai

Gonzaghi, non che a più altri poſſeditori di ſignorie per mezzo il regno d' Italia. Ma tuttavolta nel gran rammarico, in che ſi trovava Maſtino per l'annichilata ſperanza della corona Lombarda, vagheggiata con quaſi certa eſpettazione ne' primieri ſuoi anni, non gli baſtava il conforto di vederſi tuttavia ſignore d' un ricco e nobile ſtato, e ſe non di ſopra al maggiore, non inferior certamente al più de' Principi di quell' età. Per lo che raggirato da una grave afflizione delirò lunga pezza ad iſtudiar le vie di riſorgere all' aſcendente di prima, aſpettandone l' occaſione dalle turbazioni che ſeguivano a commuover l' Italia: ei s' internava ſempre fra eſſe, e, o col mezzo d' inviati meſſi, o in perſona, ſtudiava pure a rialzarſi nella prima fortuna. Perſeverò ben quattr' anni in una pratica quaſi continua di congreſſi e trattati or nell' una ed or nell' altra contrada, duranti i quali, in luogo di dar penſiero a ſollevar lo ſtato rimaſtogli, e già per la lunga guerra ſcaduto, e dove venute a meno le fortune così del Principe che dei privati, giacevano le arti, erano raffreddati e neglet-

ti il commercio e l'agricoltura; ſi travaglia-va con ſmiſurato calore non in altro che intorno ai mezzi di riacquiſtare il perduto, ſempre e onninamente occupato da un eſtremo fernetico d'un ampio dominio. Avviſava la poſſibilità di un sì fatto riſorgimento con quello ſteſſo falſo conſiglio, che il guidò sì ſovente fuori del retto ſentiero, e lo conduſſe in appreſſo ad operare diſcordemente da ſuoi ſteſſi propoſiti; come ſi fa manifeſto dal proceſſo della di lui condotta.

Era venuto a Trento Lodovico Duca di Baviera; che tuttavia in onta al plural volere degli elettori non ceſſava di dirſi Imperator de' Romani: e per l'atto di ſommiſſione, che avea fatto Maſtino alla ſanta Sede, divenia eſpreſſa e formale la ſua acceſſione alle bolle pontificie, che il Bavaro ripudiavano dall'impero: e ciò non oſtante non ſi trattenne dal fornirgli uffizio di omaggio col mezzo de' ſuoi inviati, al tempo ſteſſo che per la brama di riconoſcer nel temporale la ſuperiorità di lui piuttoſto che della Chieſa, ſi fè a ſollecitare altri Signori d'Italia a dar l'eſempio di ricorrere a lui medeſimo per l'

investiture dei Principati: tantochè a persuasion di Mastino, se narrò il vero lo [1] storico di Cesena, la ottennero da Lodovico per le città di Romagna i Malatesta, i Ferentani, i Da Polenta, i Manfredi. Non partorì alterazione ciò non di meno un tal passo: perocchè il nome Ghibellino, e così il Guelfo anch' esso, addivenuti d' inferior rilevanza nell' opinion della moltitudine, non eran più a cotal mentre voci tanto efficaci a fare imbrandir la spada: e Lodovico già persuaso di non incontrare gran seguito inoltrando in Italia, non arrischiò di progredire più avanti; ma lasciato al governo di Trento il figliuol del suo stesso nome, che s' intitolava Marchese di Brandeburgo, diede volta per la Baviera. Ciò nonostante fu detto [2], che il Pontefice Clemente VI., succeduto a Benedetto XII. passato fra i più in tali giorni, si commosse grandemente al passo dello Scaligero, e protestò in pubblica forma l' invalidità delle concedute investiture, ed illegalmente accettate.

1 *Scip. Claromont. Hist. Casen. l.* 13.

2 *Ibid.*

Ma Benedetto XII. morto essendo senza aver posto ordine, come n' avea de-

ſiderio, alla norma dell' elezione per la chieſa Veroneſe, il di lui ſucceſſore Clemente VI. abolì la nomina fatta dal Clero del Frate Umiliato Spelta, cui le minacce della ſcomunica aveano ſempre tenuto fuor della ſede. Queſta circoſpetta condotta, e il riverente timore dei fulmini della Chieſa gli meritarono il favor del Papa medeſimo, che nell' atto di procedere contro di lui lo premiò con un' altra mitra, e il nominò al veſcovado di Pavia [1], traslatando di quella il Veſcovo alla noſtra chieſa. Così l' eletto cinqu' anni innanzi dal noſtro Clero fece luogo a Matteo Riboldi, che l' anno 1343 entrò in poſſeſſo del veſcovado di Verona. Era chiaro a vedere, che Papa Clemente l' avea pigliata col Principe della Scala verosimilmente in vendetta delle riaſſunte pratiche col rifiutato aſſuntore dell' imperial dignità. Queſto è certo, ch' ei procedette con pari arbitrio altresì col Veſcovo dell' unic'altra città, che reſtò dipendente a Maſtino inſieme con la noſtra: perocchè il Papa l' anno medeſimo fè ſpogliar della mitra, e ſcacciò della chieſa di Vicenza Frate Biaſio [2] dell' or-

1 *Ughell. It. Sac. t. 5. in Matth. Ep. Veron. Biancolini. Ser. de' Veſcov. & delle Chieſe l. 4.*

An. 1343.

2 *Ughell. It. Sac. t. 5. in Ep. Vicent. Ricciardi Iſt. de' Veſc. Vicent.*

dine de' Minori, colpevole di mille eccessi, e per vero dire indegno del vescovil ministero. Sapea ben egli il Pontefice, che la coscienza del misfatto commesso dal nostro Principe nell' occision d' un sacro Pastore non gli darebbe l' ardir d' esporsi a rimescolare le andate cose, ma si sarebbe acquetato in silenzio a qual si fosse disposizione concernente le cose degli episcopati. Infatti Mastino, poichè conobbe inefficace il maneggio a vincere la determinazion di Clemente VI., evitò onninamente d'entrare in briga per questi affari, e lasciò libero il Clero sì dell'una che dell'altra città a prestarsi obbediente alle ordinazioni emanate dalla corte d' Avignone. In pari modo e fra tali circostanze perdette la chiesa Veronese irrevocabilmente la nomina de' suoi Prelati, la qual rilevò quinci poi dal Pontefice incessabilmente. Dove si è pur da notare, che in mercede al datore del benefizio gli dovettero offerir gli eletti l' annata, o sia la rendita di un anno intero, inventata poc' anni innanzi da Papa Giovanni XXII. ond' ebbe a dire il Muratori, che per questa ed altre avarie del suo

1 *J. J. Dionisi in Sched.*

2 *Annal. d' Ital. ad ann.* 1334.

governo ecclesiastico *quidò a far Giovanni la brutta comparsa davanti a Cristo*. Così ebbe termine nella nostra città la contesa tanto a lungo agitata per lo elettivo e collativo diritto della dignità Vescovile.

Era intervenuto Martino in un congresso, che fu tenuto a Ferrara poco dopo la cessione di Lucca, e v'erano insiem con lui tutti i Principi delle contrade Italiane, onde s'è fatta menzione. Colà il Marchese d'Este tenne una splendida corte, e onorò lo Scaligero in particolar modo, accompagnandolo, com' ebber fine le conferenze, fino alla terra di Castelbaldo, dove entrambi si separarono [1] amici. Fur argomento di quei colloquj (oltre il pur or memorato della riunione col Bavaro) i vertenti affari de' Pisani e dei Fiorentini, e i provvedimenti di riparo e difesa contro una feroce masnada, che formatasi dei ribelli di più città congiuntamente ad alcune compagnie di Tedeschi, infuriava per le provincie, e avendo capo un Duca Guarnieri avventuriere Alemanno, minacciava dopo predata e taglieggiata la Romagna di avanzare per gli stati

1 *Chron. Estens. Cronic. di Bologna.*

della Marca, e della Lombardia. Congregatiſi pertanto i Principi riſolvettero di reſpinger con l'oro quell'infeſta armata, che per ciò laſciando innocuo il Veroneſe [1], lo traversò per far paſſaggio in Lamagna. Ma il primario ſoggetto dell' aſſemblea di Ferrara trattato col maggiore impegno dal Principe Veroneſe, quello [2] ſi fu di ſtudiare i modi a tenerſi per levar Parma ai Correggieſchi, e ricuperarla di nuovo a sè. Noi vedremo riuſcirgli la parte prima; e venirgli a manco l' effetto della ſeconda.

1 *Cortuſ. Hiſt. l.* 8.

2 *Angeli Stor. di Parma l.* 2.

An. 1344.

Un altro abboccamento ſeguì l' anno appreſſo nella Badia [3] di Rovigo, o della Vangadizza, ſimilmente tra il Marcheſe ſuddetto, e il noſtro Principe della Scala; e nello ſteſſo anno un altro congreſſo fu tenuto prima in Legnago [4], ed ultimato poſcia in Verona; mediante il quale fu ſtabilita una ferma pace tra Maſtino, e Ubertino Signor di Padova. Queſta amicizia, che ſtabiliva la tranquillità degli ſtati d' amendue i Principi, fu motivo di gran ſoſpetto alla repubblica de' Veneziani, reſi al ſommo geloſi dei lor vicini tra il piacer che allora pigliavano,

3 *Chron. Eſtenſ.*

4 *Ibid.*

ſtanti i gran mali che minacciava il Turco in Levante, ai progetti di avanzamento nel continente d' Italia. Per lo che [1] ſepararono al più toſto con riſoluto congedo quanti ſtipendiarj ſi avevano di Padova, di Vicenza, e Verona, tratti al lor ſoldo dopo la pace, e confuſi tra i drappelli della loro milizia. Era vano tuttavolta il timore da queſto lato; eſſendochè le forze dei varj Principi erano allora intente a tutt' altra parte, e coſpiravano unitamente a far mutare deſtino allo ſtato di Parma.

1 *Cortuſ. Hiſt. l. 8.*

Eran cupidi di un tale acquiſto il Viſconti, l'Eſtenſe, il Gonzaga, e ſtimolato da puntiglio e vendetta maſſimamente lo Scaligero. Nè Azzo da Correggio vi ſi poteva ſoſtenere più a lungo, perchè la ſedizione era entrata ne' cittadini, ed ei verſando in diſcordie cogli ſteſſi del ſuo medeſimo ſangue, ſi vedea minacciato allo ſteſſo tempo da eſſi loro e dal popolo. Riſtringeremo la circoſcrizione d' un fatto [2], che ha occupati in frequenti battaglie da un lato i Principi di Verona, di Modena, di Bologna, e di Padova, e per l'altro que' di Milano, e di

2 *V. Chron. Eſtenſ. Angeli Stor. di Parma. Chron. Mutinenſ. Bartolom. delle Pagliole. Cronica di Bologna. Gio. Villani l. 12.*

Mantova; l'esito della qual guerra, questo pur fu, che Parma parte comperata a contanti, e parte convinta coll'armi passò in dipendenza del Signor di Ferrara e di Modena, che mediante un accordo la cedette due anni appresso in poter del Visconti. Ma ei si è da notare che lo Scaligero per un effetto dell'odio, ch'ei vi manteneva acerbissimo tanto contro il Signor di Mantova, che a Lucchino Visconti succeduto al nipote Azzo nella signoria di Milano, non venendogli fatto di riaver Parma in dominio proprio, fu pago di coadiuvare colle sue forze al soccorso del Signore di Modena, onde impedirne il conseguimento agli odiati emoli; che perciò cavalcò alla testa delle sue squadre combattendo ausiliario dello Estense sul tener di Parma e di Reggio contro le osti quando unite e quando divise di Milano, e di Mantova. Ed allorchè gli fu mestieri di allontanare la sua presenza dalle operazioni di una guerra, che durò quasi continui due anni, cioè dal mezzo il 1344. fino all'inoltrato anno 46., confidò la direzione delle sue truppe a Frignano, un figliuol suo na-

turale, che offrirà a parlare di sè nel corso dei racconti.

An. 1346. Nel 1346. procederono con ismisurato impeto le ostilità sullo stato di Mantova, dove Mastino non perdeva occasione d'incrudelire in qualunque modo contro quei Principi; e tuttochè imparentato ei fosse con loro mediante Verde sorella sua, vedova di Rizzardo da Camino, passata a seconde nozze con Ugolino figliuol di Guido da Gonzaga, non vi fu maniera che volesse convenir con essi di pace, eziandiochè l'avesse accordata dianzi agli stessi Carraresi, stati a lui patentemente ribelli, e ch'ei tuttavia tenitori d'una sì ricca porzione de' già suoi possedimenti. Fece una scorreria per mezzo il territorio di Mantova, portando ad ogni passo incendio e rovina, facendo ammazzamenti, e prede, e distruzion di case a migliaja, e devastazion di poderi. Un Legato della sede Apostolica, e fu Beltramino Vescovo di Bologna, mandato da Papa Clemente in virtù del suo alto dominio a comandare la pace, ottenne prontamente una tregua, e sospese per alquanto

1 *Aliprand. cap. 35. ap. Murat. Antiq. Med. Aev. t. 5.*

2 *V. aut. sup. cit. & Corio Stor. di Milano P. 3.*

il corso di tante calamità. Opportunamente arrivò quel comando, e combinossi alla disposizione degli uomini oppressi e stanchi dai mali della crudel guerra. L'Estense Principe di Parma e di Modena si portò egli stesso a Verona, e si adoperò con calore per ottener da Mastino, che volesse accedere alla concordia, cui lealmente stava egli per stringere con i Principi di Milano, e di Mantova. Era malagevole il carico, perocchè lo Scaligero non sapea dimettersi dalla speranza di ricuperare in tutto o in parte i gran possessi, che avea perduti; e nella condizione di una perfetta pace vedea l'assoluto abbandono d'ogni sua pretensione, o espettazione di futuro acquisto. Ben è vero però che l'esperienza già fatta, e la incontrata difficoltà, non superata giammai, di rimettersi in onta ai gran disagi e dispendj delle durate guerre, in qual si fosse eziandio piccola parte del perduto dominio, gli dovette alla per fine disfigurar gli occhi, e rappresentargli al vero la necessità di dar bando a quegli inutili intraprendimenti: e il Principe Modenese intese di tanto accorto;

1 *Stor. Marchig. Doc. num.* 1437.

e gli fè pure toccar con mano il gran mestieri di rimuoversi una volta per sempre da quelle mire, e di restar pago di sagoreggiare soltanto il Veronese col Vicentino: quindi lo indusse finalmente ad assentire insieme con gli altri ad aggiustamento [1]. Questo venne stabilito in Legnago a' 23. ottobre, dov' erano intervenuti personalmente Obizo d' Este, esso Mastino Scaligero, Guido da Gonzaga, e gli ambasciatori di Luchino Principe di Milano. L'atto della pace fu poi stipulato in Modena il duodecimo giorno di decembre a grande consolazione dei popoli, e con vero e real vantaggio d'anch' essi i Principi.

1 *Chron. Estens. Gazata Chron. Regiens. Cronica di Bologna & ap. Muratori Antiq. Estens. P. 2.*

An. 1347.

Intanto era stato eletto Re de' Romani con l'assenso del Re di Francia, e con quel del Pontefice, (non senza indecente disputa dei Cardinali [2], che passarono per ciò alle busse nel concistoro), Carlo Marchese di Moravia, figliuol di Giovanni il noto Re di Boemia, chiamato Carlo IV. tra gl' Imperatori. Lo vedemmo altre volte in Italia a seguir le rapide glorie del padre suo, e ritornarci anni poi da solo per occuparne in sovranità un breve angolo stante gli acquisti

2 *Villani l. 12. & ap. Fleury. l. 95.*

di Belluno e di Feltre, come più appieno s'è mentovato in addietro. Avvegnachè non riuſciſſe mai a coſe di gran momento di qua da' monti nei ventitre anni che portò il titolo d'Imperatore, le ſue prime moſſe parvero minacciar gran diſegni. Avea rivolto l'animo al contado del Tirolo per la facilità che porgeva al paſſaggio in Italia: ma reſtava a conſeguirlo con l'armi contro l'emolo Lodovico di Baviera, ed il Marcheſe di Brandeburgo ſuo figlio, apparecchiati a difenderlo con ogni poſſa. Lo teneva queſt'ultimo dalla conſorte ſua Margherita, ſola ſuperſtite della caſa di Andechs, ed unica erede di quello ſtato. Pertanto Carlo penetrò nel Trentino in diſguiſato arredo da mercatante [1], o ſia com'altri ha detto, da pellegrino, per ſquadrare in tal modo gli animi, ſommuoverli clandeſtinamente, e peſar ſuo partito. S'ha, ch'ei venne in tutto ſegreto nel Veroneſe, ed ebbe un colloquio nella terra di Cavrino [2] col Principe della Scala, il qual (nonoſtante il giurato omaggio, riconfermato le tante volte, poſcia diſtolto, e teſtè pur rinnovato al Principe

1 *Chron. Eſtenſ. Gio. Villani l. 12. Cortus. Hiſt. l. 9.*

2 *Chron. Eſtens.*

Bavaro) fece esibizione a Carlo IV. di quantunque altra cosa stasse allora in sua forza. E la conclusione si fu, che tra colle squadre proprie che avea adunate in Germania, e le bande di milizia Italiana, che gli venner date in sussidio così dal nostro che dal Principe Padovano, riuscì a superar la difesa degli avversarj, e, sommesso avendo quasi intero il Tirolo, spiegò vittorioso in Trento l' imperial dignità. Di quindi non procedette più innanzi: che venne astretto a rivoltare in Germania per oppor fronte ai partigiani del competitor Lodovico, il quale a gran ventura di Carlo [1] mancò di natural morbo pochi mesi dopo la perdita che fè del Tirolo. Perciò ebbe un poco di sosta lo scisma d' impero. Di gran pensieri si pigliò allora Mastino, e gran movimento si diede per cattivarsi l' assistenza e il favore del nuovo Cesare, col rinnovargli le protestazioni e profferte d' omaggio e fede, già nella persuasione in cui era, ch' e' dovesse alzarsi grande in Italia, e però con la fiducia di veder sè risalito pel di lui mezzo alla primiera grandezza. Ei non perdette certo

1 *Alb. Argent. & ap. Muratori Annal. d' Italia ad an.* 1347.

giammai occaſione di darſi di fare per tale intento.

Vi s' appigliò ſimilmente verſo un altro perſonaggio ſtraniero, ch' entrò per la via del Friuli, e passò pel Veroneſe traendo a ſeguito un forte eſercito. Era queſti Lodovico Re d' Ungheria, che calava in Italia col diſegno d' invader la Puglia, e vendicar la morte del proprio fratello ſopra Giovanna ſua moglie, ſucceduta al trono di quel reame a Roberto [1]. Maſtino gli andò incontro in gran cerimonia, e lo introduſſe in Verona, ove il trattenne tra una profuſa magnificenza d' imbandigioni e ſpettacoli; e come quello che aveva attinto allo ſquiſito genio sì ſplendido dello zio Cangrande ſi sforzò di rinnovar le feſte di eſſo, che paſſavano ancor rinomate nel confabular delle genti. Abbiam dal Cronico Eſtenſe, che queſto Re lo ricambiò d' un' affezion così viva, ch' ebbe a manifeſtare indi poi ſiccome non aveva di lui in Italia altro maggiore amico. Ma fuor di queſti concetti, di più per lui non potè, troppo occupato eſſendo ei medeſimo dagli intereſſi proprj rilevantiſ-

1 *Joann. de Bazano Chron. in R.I.S. t. 15. Chron. Eſtenſ.*

simi. Più giorni ei stette in Verona; dopo dei quali prese il cammin verso Puglia [1], e Mastino gli prestò trecento barbute, che tanto era dir nel linguaggio d' allora trecento armati a cavallo, per fargli accompagnamento infino a Napoli.

[1] *Gio. Villani l.* 12.

Riposatosi dalle guerre quello scorcio dell' anno 1346., e susseguente, non che il cominciamento dell' altro, di cui son per dire, l' inquieto spirito di Mastino non si lasciò scorrere sfaccendato un tal tempo, che pur gli convenne passare in ozio, quanto allo stare a veder la piega del nuovo Cesare, da cui aspettava gli ne avvenisse il buon punto al sospirato risalimento: ma Carlo IV. poi che dovette partir da Trento, fu travagliato di là da monti, non ostante la morte di Lodovico, tra faziose vicende con altri emoli, e volgeva tutt' altro in mente che gli affari d' Italia. Lo Scaligero adunque impiegò lo spazio di bonaccia, che quasi unico ebbe nel suo principato, nel condurre ad effetto un' operazione, ch' ei concepì per grandiosa nella sua mente, e non lo era forse che nel dispendio, cui ne importava

la esecuzione. Fu questa l' erezione d' un' alta e lunga muraglia, che ornata di merli e torri e fortificata con fosse prendeva il tratto di otto miglia, quante ne sono dal Mincio in vicinanza a Vallezzo verso Villafranca, e quindi fino alla villa di Nogarole. L' invenzione di compartir per uso di guerra le provincie in serragli fu già in costume presso i Romani ed altre famose nazioni; e senza dire dell' immenso Van-ly della China, troppo sproporzionato al nostro breve soggetto, l' usarono eziandio i Veneziani, credendo anch' essi di por così in sicurezza il dominio, che si avean nella Grecia. Ma somiglianti ripari, che giovar possono tanto solo a difesa delle incursioni di popoli ancor selvaggi, ridondano affatto inutili, se non fors' anche dannosi, contro nazioni disciplinate nella maestria militare: una sola breccia, che si riesca a farvi da un canto, rende in tutto vano l' intento della più lunga estensione. Ha scritto il Saraina [1], che un tal serraglio deliberò quivi farlo Mastino, acciò *nel tempo della guerra potessero ridursi i contadini, et ivi con sicurezza ba-*

1 *Hist. l. 2.*

bitare con li loro beſtiami. Ma il vero è pure, ch' ei diviſava rimettere in piè la guerra contro i Gonzagi, dei quali diffidava continuamente, e contro i quali ſi credeva in ragione, e ſi faceva quaſi una legge di non ſerbare giammai lor fede. Non potea sbandire dall' animo la rimembranza della pronta addizion di quei Principi alla lega dei Veneziani; primo e fatal principio alle ſue tante disdette; pur mentovando, che i Gonzaghi tutto dovean riconoſcere dal favor del ſuo zio Cangrande l' eſſere pervenuti al principato di Mantova: e comechè meno brutta a Maſtino comparir doveſſe la ſconoſcenza, per la quale andava notato d' inſigni colpe, ei sì per queſta (che non penſando a sè ſteſſo comprendeva a queſt' ora per un sì enorme fallire), e tra per l' irrequieta ſua indole perficacemente inclinata a mantener brighe di guerra con chi che foſſe, ſi laſciava increſcer la pace, che avea giurata in mano al Principe d' Eſte, e ſtudiava da qualunque verſo occaſione a romperne i patti. Se non che i mali, che piovver in queſto torno dall' alto, il fer ſopraſſedere alquanto

dall' imperverſare in pari malevoglienze, e deſiſtere dal travaglio del muramento intrapreſo in coteſto giro di tempo. Ciò ſi rileva dalla cronaca del Continuator di Pariſio, dove per altro aver ſi voglia l'avvertenza all' ordine dei racconti, e non altramente all' inverſion delle date, agevole a riconoſcere, tuttochè ſeguitate ſenza più eſame dagli ſcrittori delle coſe di noſtra patria.

Un corſo di fatali avventure, che ſi ſteſero più che altronde ſopra l' afflitta Italia, ha impreſſo di funeſte memorie l' anno 1348. pieno di crudeliſſime calamità. Primieramente una furia di ſtruggitrici locuſte, che cadevano dall' aria a nembi ſulle campagne, e devaſtavan i raccolti, fu cagion di eſtrema penuria anche alla noſtra [1] città, ſenza ciò malmenata, e già ridotta a ſcarſezza di vittuaria dal carico rovinoſo delle paſſate guerre. In ſecondo luogo uno ſpaventoſo tremuoto, e tal che ha ſcoſſa da un capo all' altro l' Italia con più reami d' Europa, ha abbattuto rovinoſamente in [2] Verona palagi e caſe, ed ha ſcommoſſa la maggior parte dei fabbricati. Ma il flagello che ha colmato

An. 1348.

1 *Giac. Rizzoni fragm. ap. Biancol. Cron. P. 2. vol. 1.*

2 *Sarain Iſt. l. 2.*

l' orrore e i danni, ed ha condotta al più alto ſegno la ſtrage, di cui non ſo ſe per anche ſiamo giunti dopo più ſecoli a riparare le perdite, fu una terribile peſtilenza, la più memorabile e fiera dopo quelle da noi memorate nei primi libri, che hanno deſolata la terra ai giorni di Marco Aurelio, e di Lucio Comodo. Fu portata, ſi crede, dalle galee Genoveſi procedenti dall' Aſia, e ſteſaſi per l' Italia infurió ſulle vite, ch' eran ſcampate al ferro di tante battaglie. Tutti gli autori [1] contemporanei rappreſentano coi colori più atroci le luttuoſiſſime ſcene di quel diſaſtro. Tutto a un tratto sì emaciavano i corpi, e compariano coperti d' informi abſeſſi, e di nere e livide macchie, manifeſti indizj e infallibili di pronta morte. Nè ciò in proceſſo di giorni, ma il più ſpeſſo avvenia in meno d' ore, i più morendo ſenz' anche indizio o ſentore alcuno di febbre; tantochè il ſano al mattino era alla ſera nel numero de' trapaſſati. Scorrea le contrade il maligno influſſo, e ſtendeva a mille le vite a ciaſcuno iſtante: rendeva vote le abitazioni, finſa le famiglie, deſerta-

1 *Boccaccio princip. del Decamerone. Matt. Villani l. 1. Cortus. Hiſt. l. 9.*

va i conventi, e le caſe pubbliche. Era per tutto gemito di moribondi, e convoglio di morti. La povera plebe la ſi vedea ſulle piazze, o cader lungo le ſtrade, o ſulle porte alle Chieſe, a implorare inutilmente ſoccorſo, e morir diſperatamente. Aggiungiamo al qui detto, dipingiamo alla noſtra immaginazione l' eccesivo orror lo ſpavento di quello ſcempio: rappreſentiamoci il nero lutto, la contaminazion, la miſeria univerſale e terribile di cinque meſi di ſpaventevol mortorio; lo ſtordimento, il terror, gli ululati, e tra le proceſſioni e le preci dei Chierici affaccendati, e dei penitenti impauriti, le grida diſperate le lagrime dei vicini a morire, o degli aſtanti ai morienti: quindi poi lo ſquallore, e la corruzione dell' aere, e il peſtifero puzzo dei morti corpi per lunga pezza inſepolti, e tra tanto rigor del cielo la crudeltà ancora degli uomini, che poſpoſta la pietà e l' amicizia fuggivano dai proprj congiunti, e per ſalute di sè ſchifavano i mariti le ſpoſe, e l'un fratello l'altro fratello, gli ſteſſi figli le madri e i padri, che ſenza refrigerio laſciavano in preda alla

morte; e dopo ciò avrem tanto ſolo una lieve immagine dei crudeli ſpettacoli, che ci reſtano figurati dagli ſcrittori viventi in quella età calamitoſa.

Voce comune è degli ſtorici, che dove penetrò il fier malore tolſe dal mondo circa i tre quinti degli abitanti: e ſcriſſe il noſtro Saraina [1], che ne ammazzò preſſo noi la terza parte; ſoggiungendo che degli agiati e facoltoſi non ne perì tuttavolta gran ſomma, perocchè ſi aſſentaron dalla città, abitando nei villaggi. Non m' è avvenuto di trovare quanti uomini contaſſe Verona dopo il 1300; ma ſe fu d' uopo a Cangrande farla capace di maggior popolo, e però ampliarne il circuito, ch' è ſi ſoverchio per la popolazion d' oggidì, dove conterrebbe ſopra il triplo di ſua gente; ciò prova che queſta città non avea invidia pel numero de' ſuoi abitanti a Milano, che ne conteneva prima di tal ſciagura preſſo a 200 mila: numero così diſtante da quello, che noi contiamo al preſente. Nè ſi può intendere in alcun modo come, data la mortalità dei tre quinti, o ſia come altri vuol della terza parte, poteſſero tut-

1 *Iſt. l.* 2.

tavia gli Scaligeri mantenerſi in potenza, e ſoſtenere gl' impegni che moſtreremo, ſenza preſupporre in queſta città, e in pari modo in Vicenza, e sì nell' uno che nell' altro diſtretto un numeroſiſſimo popolo.

Comunque però ſi reſtaſſe dopo l' infuriar del contagio la ſomma degli abitanti, era uno ſpettacolo di compaſſione il paragonare la condizion di Verona in que' triſti giorni collo ſtato sì ben diſpoſto e sì florido, in cui laſciolla vent' anni addietro Cangrande. Da un sì felice avviamento d' ogni qualunque diſciplina e iſtituto che concernente foſſe al pubblico giovamento, per un tal corſo di guai era venuto a meno ogni coſa: e tutta volta le gravezze che ſi dovettero imporre, e i doni e i tributi che o per titolo di riſtaurar la città, o di aſſoldar nuove leve era forza l' eſigere da ogni ordine di perſone, certamente riuſcir dovevano ſmiſurati ed enormi altresì a que' medeſimi, che per la morte di tanti, e tra queſti dei fratelli e congiunti, rimaſi erano o ſoli, o con pochi conſorti almeno nelle pingui eredità. Queſte però fra una tanta di-

minuzione di popolo consistevano, per quanto mostra ragione, in vastissime porzioni di fondi con tuttavia scarso reddito. In tale stato di cose l' amministrazione civica non pare dovesse essere troppo sollecita a suffragare al bisogno con presti provvedimenti, e con buoni ordini di giustizia: verosimilmente era tale, quale sempre esser suole il governo dei magistrati sotto i Principi poco curanti il felice stato dei popoli; vale a dire o trascurato e neghittoso, ovvero sia solo inteso al peculiare vantaggio dei costituiti in uffizio. Vero è bene, che sotto l' arbitraria potestà di Mastino la Curia e i Consolati, com' altresì la Pretura urbana (della quale è ignoto [1] chi ne fungesse in questi anni l' uffizio), dov' egli avesse fatta intender sua voce, altro voler non avevano fuor di quello di un tal padrone. Ma egli ravvolto sempre nei gran progetti, e quindi ognor travagliato dai sinistri successi, riposava tutta la cura del governo interiore al fratello Alberto, e questo ne scaricava tutto il peso sui magistrati medesimi, intanto ch' ei s' applicava unicamente

1 *V. Biancol. Ser. de' Rettori.*

in ſolazzi, e, non oſtanti le calamità pubbliche, a feſteggiare, in crapulare, e conſumare i dì tra i buffoni, e le ſue concubine. Gli obbrobrj della coſtui condotta, e le ſue sfrenatezze in fatto di femmine furono il vitupero di quella corte, ed offendono a ricordarle. Facilmente s' avviſa come i coſtumi della più agiata parte del popolo modellar ſi doveſſero ſopra gli eſempj che ne riceveva dai Principi. Sappiam, che di queſti giorni fu portata al più alto ſegno in ogni ceto e profeſſione di gente la licenza del vivere: e notaron anche gli ſtorici d' altre nazioni qualmente in mezzo ai flagelli che infuriavan di ſopra gli uomini, e ciò non oſtante la fede ch' era ferma quaſi in ognuno, ei s' aveſſero dal Ciel mandati a punizione dei lor peccati, non ſerviron punto a correggere i corrotti coſtumi; ma ſi videro d' indi il luſſo, la mollezza, l' incontinenza con tutti i ſeguaci vizj farſi maggiori. Fu oſſervato, e lo ſcrive pure un chiaro autore [1] dietro l' autorità di Sant' Antonino, che il rilaſſamento più ſpecialmente de' Frati procedette in gran parte dalla mortalità dell' anno, che

1 *Denina. Riv. d' It. l.* 15.

quì ſi diſcorre. *Lunga coſa*, ei dice, *ſarebbe il voler moſtrare colla narrazione de' fatti particolari, a qual ſegno andaſſe la luſſuria in ogni genere di perſone, gli adulterj, i concubinati, la licenza delle donzelle e de' giovani, per cui i matrimonj cominciarono in varie guiſe a divenir più rari e meno fecondi. Negli eccleſiaſtici la ſregolatezza fu ſomma ed univerſale, maſſimamente da che gli ſcandali della corte d' Avignone ebbero levato via ogni ritegno e vergogna. Però ſon pieni i libri di que' tempi o di querele, o di ſatire contro l' incontinenza de' Cherici. Gli ordini religioſi, non pure de' monaci antichi già lungo tempo prima caduti nell' inoſſervanza, ma quelli ancora che ſi erano iſtituiti dopo il* 1200, *e che a' tempi di Federico II. furono in tanto credito di ſantità, e di dottrina, cominciarono veramente anche ſotto i Re Angioini a deviare dalla primiera lor regola ..... Coſa nel vero deplorabile e ſtrana*, ſoggiunge l' autor medeſimo, *che quegli ſteſſi accidenti, che parevano dover cagionare qualche emendazion di coſtumi, ſerviſſero effettivamente a peggiorarli*. Tanto avvenne in effetto d' ogni luo-

go e città, ove s' eſteſe il maligno influſſo: che a miſura che ſcemò la popolazione, e impoverì la provincia, s' introduſſero, o dilatarono più pernizioſe le uſanze meno note dianzi, ed eccliſſarono le morali virtù e le diſcipline politiche.

Le belle arti, e le buone lettere, ch' avean preſo non lunge avanti così felici cominciamenti, ſe non degenerarono, o ſvaniron del tutto, ſoffermarono certo alquanto i progreſſi ſul bel primo fiorire. Mano vi vuole autorevole che le protegga, forza ſovrana che gli emolumenti ne ſchiuda, e proponga i premj; nè men fa meſtieri la perſuaſione, che s' abbiano in alta ſtima, e ſiano in pregio di nobiltà preſſo a chi domina, onde sì fra gli ſtimoli della utilità e della gloria poſſano gittare incrementi, ſpecialmente in un ſuolo ove non abbiano bene fondate, nè ſalde ancor le radici. Vero è però che, ſtante la facilità che può avere ognuno ad erigerſi tanto ſolo che il voglia in carattere di Mecenate, Alberto della Scala dal ſeno delle ſue gozzoviglie s' ingegnava talvolta a dar [1] favore alle lettere,

[1] *Sarain. Iſt. l. 2.*

ed affettando in queſto il contegno del grande ſuo Zio, convitava in ſua corte i begli ſpiriti, e i profeſſori, quanti allor erano, di ſcienze e d'arti. Era forſe uno del numero Bonifazio, o Fazio degli Uberti, nipote al celebre Farinata, il qual fuoruſcito da Fiorenza viveva a codeſti anni in Verona, ove più tardi morì. Compoſe il *Dittamondo*, o *Dicta mundi*, in cui ſcriſſe de' ſuoi viaggi, e quanto gli venne ſotto la penna [1], dice l'autore del Riſorgimento d'Italia. Altri a ſedere a quel crocchio erano per avventura Rinaldo da Villafranca, e Guglielmo da Paſtrengo, da noi lodati altre volte; ed un [2] Gaſparé Veroneſe indicato per uom di ſtudio e di molte lettere; e Gidino da Somma Campagna, che cantò in volgare poeſia, e di cui ci reſta una [3] Ballata in rime, che ha queſto eſordio in lode dei Prenci Scaligeri. "

Viva l'excelſa Scala.
Viva la prole diva
De la Scala joliva,
Ch' a mal far non ſi cala.
Viva lo ſuo Maſtino,
Che come uccel divino
La ricopre con l'ala „

1 *Bettinelli. Riſorg. d'Ital. P. 2. c. 3.*

2 *Petrar. Senil. l. 13. & 14.*

3 *Maff. degli Scritt. Veron. l. 2.*

ma baſti così. M'è piaciuto di riportarne un tal ſaggio, concioſſiacchè (qual che ne ſia l'intrinſeco pregio) certamente una tal poeſia è dei primiſſimi componimenti teſſuti in rime Italiane da Veroneſe poeta.

Dei ſuaccennati valenti uomini di noſtra patria ſi ritraggono alcune notizie nelle lettere di Franceſco Petrarca, del quale è qui a ricordarſi molto notabil coſa alla preſente noſtra materia; e vale a dire ch' era eſſo in Verona di queſto ſteſſo infelice anno, di cui abbiamo parlato, dove d' aver ſentito il tremuoto a' 25. di gennajo [1], mentre tutto era immerſo nello ſtudio, laſciò ſcritto ei medeſimo. Qui venne tratto il grand'uomo, nè fu per la ſola volta, dal deſiderio di converſare col ſuo amico il Paſtrengo, il quale perciocchè verſatiſſimo nelle letterarie dottrine e aſſai di libri fornito, molto lo ajutò ne' ſuoi ſtudj, come ben ſi rileva dalla ſua quinta lettera. Due altre circoſtanze, l'una e l'altra da non tacerſi comechè affatto fra lor diverſe, s' accompagnarono al ſoggiorno, che qui fece in tal anno quel sì celebre ingegno. Fu la prima

[1] *Tomaſini Pet. Red.*

l'annunzio infausto [1], che da Avignon ricevette, della morte dell'amata sua Laura, rapita anch'essa in età immatura dalla inesorabile pestilenza, che scorrea per ogni contrada a strugger le vite: per la qual cosa ei diede corso in Verona la prima volta a quei sensi di dolore, ed a quel melodioso pianto, che si trasfonde in cuor degli eletti a gustarne il dolce tormento, e ad inebbriarsi di quelle divine lagrime. L'altro accidente in tutto affatto diverso, perocchè di lieta fortuna, e non che al Petrarca soltanto, utile in pieno a tutta l'università letteraria, fu la scoperta qui fatta a caso delle lettere familiari di Tullio Cicerone. Di un sì avventuroso ritrovamento ne parla ei stesso [2] nella prima delle sue lettere ai famosi uomini, e se n'ha conferma da Coluccio Salutato [3] in una sua Epistola. Ei sarebbe a desiderare una più circoscritta notizia di questo fatto; e il poter sapere in qual riposto angolo della nostra città emergesse allora quel monumento della più preziosa ed aurea letteratura. Inclinerei a sospettare quello uno fosse dei tanti codici qui raccolti, e tra-

1 *Maff. degli Scritt. Veron. l. 2. & Bandini Vit. del Petr.*

2 *Ad Vir. ex veter. illuſt. Epiſt. I.*

3 *V. Mebuſ. Vit. Amb. Camald.*

ſcritti già da Pacifico. Vaglia d' un qualche indizio la data della lettera fintamente dal Petrarca diretta a Cicerone medeſimo, e ſegnata *ad dexteram Atheſis in colonia Veronenſium Tranſalpinæ Italiæ*.

Per aggiugnere un breve cenno degli altri liberali ſtudj, di che ſiamo in treno di dire; notato abbiamo qualmente Univerſità ſuſſiſteva appo noi, e cattedre di dottrina, riconfermate dal pontificio diploma con privilegj, e prerogative ſpezioſe, e con leggi e ſtatuti comprovanti la tutela e l' amor del pubblico verſo le noſtre ſcuole, che ſi mantennero in forma d' univerſità fino all' anno 1392., come verrà tempo a moſtrare. Ma con tutto il ſuſſidio del ſuſſiſtente Liceo, e i provvedimenti del pubblico magiſtero; le facoltà, che vanno ſotto il nome di ſcienze, non parean diſpoſte a informare, et a nodrir grandi allievi. Colpa de' fallaci lumi, e delle erronee meſchinità della ſcuola peripatetica, l' unico dettame di filoſofia conoſciuto allora, e più che a riſchiarare, atto a mantenere le tenebre. Per lo che, tranne gli ſtudj di greche e latine lettere, e

della sì detta lingua e poesia romanza, che soli si preserо in tali giorni a coltivar con fervore, del rimanente consisteva generalmente il sapere presso le città Lombarde nei costumi della cavalleria così fanatici e stravaganti, nei tornei, e ne' duelli eretti in ordin d'arte e di scienza, nella manìa de' sortilegi creduti e praticati dal popolo, con tutto al più un qualche assioma di leggi feudali e barbare, e fra la sacra gente pochi dettami di canonica disciplina, e di scolastiche sottilità non migliori dell' ignoranza.

Supremo patrocinator degli studj vivea tuttavolta a codesti tempi il Cardinal Pietro Colonna, che tra gli altri onorò molto il Petrarca [1], e gli fu scorta a ottenere la corona poetica in Campidoglio. Lo ricordo siccome quello, che proprj affari si aveva nel Veronese per molte rendite di chiesa da lui tenute in Commenda, e dove non è fuor del probabile che venuto fosse a raccogliersi a vita tranquilla, fuggendo le turbolenze di Roma, e sottraendosi in tali giorni dalle furie tribunesche di Cola di Renzo. Già, per dir del motivo, onde possedeva in que-

1 *Bettinelli Risorg. d' Ital. P. 1. cap. 3.*

ſta parte il Colonna; s'era introdotto il coſtume del voler di Papa Giovanni XXII. (o ſe da altri introdotto prima, più [1] ampiamente certo da lui ſeguito) di conferire, ſotto preteſto di mala amminiſtrazione, a' Prelati e a' Chierici ſecolari il godimento delle Badie, e de' Priorati ſoggetti agli ordini regolari: e perchè ne' Brevi perciò ſpediti dicevaſi che tali chieſe e beni raccomandavanſi a quel tal che ſi foſſe Cardinale o Prelato, ne venne a' tai benefizj l' uſato nome di Commende. Così le chieſe e le rendite dipendenti nel Veroneſe dal monaſtero di Nonantola s'erano [2] per tal foggia aſſegnate al memorato Cardinale. Ma d' un altr' uſo, o ſia abuſo vuol eſſer fatta menzione, venuto, o creſciuto in pratica ſingolarmente di queſti giorni.

[1] *V. Murat. Annal. d' Italia ad an.* 1334.

[2] *Tiraboſchi Dell' Aug. Bad. di Nonant. t.* 1. *P.* 1. *& p.* 2. *cap.* 12.

Già fin dal tempo delle ſtraniere invaſioni, e in quelle torbide età, in cui cedeva ogni coſa al più ardito aggreſſore, gli eccleſiaſtici avean goduto ſoli il vantaggio di veder riſpettati i lor beni dalle rapaci mani dei prepotenti; e ciò addivenne per eſſi una ſorgente di lucro: avvegnachè i debo-

li poſſidenti e deſtituti di mezzi a poter difendere dalla violenza le proprie tenute, ebbero il ritrovato di cedere i loro averi a qualche Veſcovo o Abate, per poi da eſſi riceverli in nuova inveſtitura, e ſiccome beni rilevanti dalle lor chieſe. Per ſomigliante contratto s' obbligava il ligio devoto a contribuire annualmente un diritto di ſuddittanza al donatario fittizio, ſtipulandone l' atto che ne fiſſava il precetto alla poſterità. Svanì indi appreſſo un tal uſo, e paſsò in oblivione per qualche ſecolo [1]: alloraquando al riſorgere della clericale potenza per l' aſcendente che prendeva di tempo in tempo l' autorità dei Pontefici, i proprietarj laici al veder le grandi eſenzioni e la ſomma riverenza, in che s' avevano sì le perſone che gli effetti attinenti in qualunque forma, ed eziandio per uman riſpetto alle chieſe, cercaron modo a partecipare del privilegio, rinnovando l' antico uſo di ricoverarſi colle proprie facoltà ſotto il baloardo dell' epiſcopato. Accettavano i Veſcovi i ricorrenti vaſſalli, e, già prima inteſi con eſſi, li riveſtivano poi dei medeſimi fondi, accordando

1 *Murat. Ant. Med. Aev. Diſſ. 67.*

loro ſopra di quelli, foſſe a titolo di enfiteuſi, o ſotto ſpecie di feudo, il dominio utile. Lo ſcambievol profitto che ne ridondava da così fatti contratti allo ſpirituale, ed al ſecolare padrone, tornava però ſempre in diſcapito del principato, e contribuiva ad accreſcere per tale abuſo di privilegi lo ſcompiglio delle giuriſdizioni fra le due poteſtà. Senza eſtenderſi in iſpecificati e particolari dettagli concernenti le immunità in pari guiſa acquiſtate da quelli di noſtra provincia, baſta che da un sì fatto genere d'inveſtiture continuate in uſo per qualche età, è derivata la maggior parte de' feudi tenuti in oggi dalle antiche famiglie, o proceduti in altre da quelle.

Ciò non oſtanti gli arbitrj quaſi ſovrani, che ſi arrogavano i Veſcovi nelle loro dioceſi, egli è qui da notare, ch' eſſi all' eſempio de' Papi poco o niun conto faceano della reſidenza: e troviamo che il noſtro Matteo Riboldi dopo il preſo poſſeſſo dell' epiſcopio, mai più non rivenne a riſedervi, e vi ſi tenne lunge coſtantemente fin che morì aſſalito in Monza a codeſto ſteſſo an-

no dal fatale contagio. Governava per lui la chiesa Frate Tiberio degli Umiliati [1]. In luogo del morto Vescovo promosse Papa Clemente VI. Pietro dal Pino Beneventano, a ciò trasferito dal vescovato di Viterbo. Accettò il Pino la nomina, nè esso pure mai più comparve ad occupare la sede. Ei delegò a farvi sua vece [2] Pietro Abate del monastero di Mantova detto di Santa Maria di Fellonica. Oltre l'invalso abuso in tant' altre chiese, concorreva per non ultima causa a tenere così lontani gli eletti da questa nostra, la memoria del Vescovo Bartolomeo, e però la grave apprensione che concepian di Mastino, il qual sebbene facesse vista di non curar chicchefosse il nominato dal Papa, vedean ben essi quanto dovesse spiacergli il perduto gius d'elezione, ed anche più che questa venisse fatta senza trarne punto il suo assenso, e senza quasi di lui saputa. Nè mal s'apponevan essi nel lor timore: che non era cosa da scherzo l'aver contrario Mastino, il quale, dove una volta l'appuntasse a sinistro, mai più non era a quel verso grazia o salute. Bene il sapeano i Gonzaghi; e

1 *Ughell. It. Sac. in Episc. Ver. Biancol. Ser. de' Vesc. J.J. Dionisi in Sched.*

2 *V.Docum.* anni a Nat. D. 1349. ind. 2. die Vener. vigesimo intr. mense. *Ext. in Arch. S. Johann. in Valle Verona.*

ne fecer teſtè di nuovo l'eſperimento.

Non erano abbonacciati peranche i mortiferi orrori della contagione, e Maſtino aſſaltò in giugno il Mantovano, rafforzato da un oſte di Milaneſi, e dagli ajuti che gli vennero dal Signor di Ferrara. Il motivo della nuova lega, e dell' adeſion del Viſconti ad una tal guerra merita d' eſſere con brevità riportato. Iſabella dal Fieſco moglie di Luchino Viſconti era partita da Milano per andare a Venezia, e, dicon gli ſtorici, a vi ſciorre un voto, ch' ella avea fatto a S. Marco. Viaggiava l' illuſtre Donna accompagnata da ſplendidiſſima comitiva compoſta della primaria nobiltà di Lombardia, e in un sì ricco e fontuoſo corredo, cui, ſoggiungon gli ſteſſi iſtorici, non lo avrebbe potuto avere maggiore la più alta Regina [1]. Di ſommi onori ricevett' ella nel ſuo paſſaggio per le città; dove fra quelli, che moſſero a farle incontro e corteggio, uno fu Ugolin di Gonzaga, che le ſi miſe compagno al fianco, e la intertenne forſe più che a colloquio per lungo tratto di quel viaggio. Verona fu ſpecialmente un dei luoghi, in cui la Prin-

1 *Cortuſ. Hiſt. l.* 9.

cipeſſa preſe ſtanza e ripoſo così all' andar che al ritorno: e Maſtino ebbe agio così di oſſervare le affettate cure del Gonzaga verſo di lei, e la di lui fervida ſollecitudine nello ſpiegarſi ſuo cavaliere: e qui ſi dice, che lo Scaligero, conoſcendo il geloſo umore del Principe di Milano, nella gran brama che aveva di attizzarlo contro i Signori di Mantova, faceſſe il malvagio uffizio d' informarlo di quella galante treſca, e del licenzioſo contegno della conſorte. Non ci vuol meno della plurale autorità degli ſcrittori a render degno di fede un paſſo così maligno e vituperevole: ma le [1] cronache di Milano e di Mantova ne appropriano al Della Scala quella brutta azione. Potè indurvelo per avventura, ſe vale ſcuſa a un tal paſſo, la diſpiacenza dei torti che venian fatti in cotal occaſione alla propria di lui ſorella; ſtantechè, come s' è bene accennato, Ugolino aveva condotta in moglie Verde della Scala la vedova da Camino. Quale che foſſe però il movente di quella alcerto turpiſſima delazione, s' infiammò di paſſione l' animo di Luchino Viſconti, che perciò riſolvette di

1 *Giulini. Contin. della Stor. di Milano p. 2. Aliprandi Cron. di Mantova. Platina Stor. di Mant. l. 3.*

ſpronare ai danni dei Signori di Mantova. Ebbe pronto alla ſua parte il Marcheſe D' Eſte; e ſtrinſe con lui una lega, di cui fu rogato in Monza formale [1] iſtrumento alla preſenza dello ſteſſo Principe Milaneſe, intervenendovi in nome degli Scaligeri Franceſco Bevilacqua, e un Pietro de' Fabri per il Signor di Ferrara. Di queſto modo reiteroſſi fiera una guerra, che continuò ſenza poſa oltre lo ſpazio d' un anno, e apportò l' eſtrema deſolazione alle terre del Mantovano. Ben è vero però che non ebbe alla fine l' eſito di ſpiantare in tutto i nemici, come a principio avea ſperato Maſtino, ed i Gonzaghi temuto. Perchè non combattendo concordi, nè tutte accolte ſotto un medeſimo capo le milizie di quella triplice colleganza; ma per cupidità di ſaccheggio qua e là diſtratte a picciola guerra; le truppe Mantovane dall' altra parte, ſebben minori di numero, più diſciplinate e raccolte, ebbero forza e coraggio per far argine, e tener fronte [2]. Dovetter bensì ſoffrire di veder ſmantellate al ſuolo le maggiori fortezze, come Borgoforte, Sabbionetta, Caſalmaggiore, e fatte

1 *V. Doc. nelle Antich. Eſten. par. 2. p. 114.*

2 *V. aut. Mantovani ſopracit. & Chron. Eſten. et Cron. di Bologna.*

bottino dell' inimico quante mandre e biade e foraggi formano la dovizia d' un territorio. Ma ſalvarono Mantova, e la Signoria dei Gonzaghi. La morte di Luchino
An. 1349. Viſconti, che accadde in queſto frattempo, forſe per opera, come ne corſe il ſoſpetto, d' Iſabella ſua moglie, affievolì in queſta parte la guerra, e fè cangiare aſpetto agli affari della Lombardia. Maſtino ciò non oſtante ſecondato da alcune ſquadre laſciategli dal Signor di Ferrara perſeverò per più meſi a travagliare con brevi zuffe, e con rapide ſcorrerie il Mantovano: e frattanto che in vicinanza a Vallezzo attendeva egli a difendere i fabbricieri comandati all' opera della gran muraglia, colla quale ſi dava a credere di preſervare il ſuo ſtato, laſciava libero al proprio figlio Cangrande il verſare in quelle prove di guaſto e rapina.

Oppurtunamente in queſt' anno era venuto in Italia Guido da Monteforte Cardinale e Legato Apoſtolico, ſpedito dal Pontefice in primo luogo a pubblicare una tregua,
1 *Stor. della Marca Doc.n.* 1464. indi per maneggiare di qua da' monti la pace[1] con gli Scaligeri, gli Eſtenſi, i Gonzaghi, e

con Giovanni Viſconti Arciveſcovo di Milano, che ſubentrato in dominio a Luchino unì la ſpirituale all' autorità temporale nella ſua patria. Premeva a Papa Clemente di render libere le pubbliche vie dal timor degli eſerciti, acciò non foſſer turbati in viaggio i pellegrini ed altri viandanti, che voleſſero recarſi a Roma ad acquiſtar l' indulgenza del Giubileo. Queſta pia inſtituzione fondata, eran già cinquant' anni da Papa Bonifazio VIII. e decretata da lui per ogni giro di ſecolo, fu ridotta ad ogn' anno cinquanteſimo dal Pontefice ſedente in tai giorni, onde porre a capacità di quella general remiſſione più generazioni d' uomini, che non concedeva il metodo diviſato dal primo. La intimazione del Legato apoſtolico pervenne a conſeguire l' intento, che ſolea ottenere anche ai tempi innanzi la così detta *Tregua* [1] *di Dio*, un armiſtizio immaginato dalla carità di ſanti uomini per riſtorar dalle guerre l' umanità, e pigliar tempo in tal modo a trattar di pace. È il vero, che tuttochè covaſſero acerbe le nimiſtà non ardiano i feroci animi di toccar armi ne' preſcritti

1 *V. Muratori Annal. d'It. ad an.* 1033. & 1089.

dì conſecrati per divina ragione al ripoſo. Quantunque un tale riſpetto per la tregua di Dio, limitato a brevi iſtanti, ed oſſervato con intenzione di tornar di nuovo alle ſtragi, moſtra qualmente indiritta foſſe l'idea che d'Iddio concepivano gli uomini e del ſuo culto. Piegò dunque anch' eſſo Maſtino all' apoſtolico invito: ed indi a non guari giorni per inſinuazione e per opera del collega [1] Marcheſe D'Eſte, accedette un' altra volta a ſoſcrivere coi Gonzaghi gli accordi.

1 *Chron. Eſtenſ.*

Non è agevole il penetrare ſe condotto a ciò ſi foſſe in tal mentre con ſimulata, o ſincera fede: ſe non che riman luogo a credere, che la remiſſion dei peccati, ch' era a tutti promeſſa in quella piena indulgenza del proſſimo Giubileo, aveſſe poſti i penſieri di lui pur anche a partito. Concioſſiachè non è da tacere che Maſtino dava ſegni, e facea pubblica dimoſtrazione a codeſti giorni di eſteriore pietà; foſſe che tentar voleſſe pur queſta via per riuſcire a' ſuoi fini, o che operando in lui la coſcienza dei non leggieri traſcorſi (come è il ſolito dei cattivi uomini d' accopiare la divozione alle tor-

te azioni), ei ſi sforzaſſe di acquetare i rimorſi cogli eſercizj, e le pratiche di religioſa oſſervanza. Certo, comunque ſia, non potrà a meno di non recar meraviglia, ch' ei nel mezzo ai tanti penſieri di nimiſtà, di odj, di guerre, di Signoria, di conquiſte, abbia potuto por cura a ſi preparare in tai giorni il proprio ſepolcro. Il vero è che la ſua fievol ſalute, logorata dalle fatiche e dalle tante perturbazioni dell' animo, lo eſponea quando a quando ad acceſſi di nera malinconia, fra la quale, e i rimorſi, e la conſeguente palpitazione, e i terrori dovea eſſere ſpinto di forza a voltar talvolta la mente ai penſieri eterni. Ma in queſto operò bene ancora la natural ſua albagìa: perciocchè differente anche in ciò da' virtuoſi progenitori, che furon ſoliti raccomandar la moderatezza nelle cerimonie di morte, ei volle avere quanto più mai ſontuoſo il ſuo monumento. Gli è quello, che nel cimitero di Santa Maria-antica ſta ſull' angolo dalla parte della Piazza. Poſa tutto ſu quattro colonne in diſtanza di nove piedi con architrave in cima, il qual ſoſtiene un groſſo quadro di ver-

de antico, che forma il piano, ſopra cui l' arca ripoſa deſtinata a contenere il defunto. Quattro altre minori colonne ſoſtengon la volta che fa coperto, e reggono gli ornamenti che ſono intorno al faſtigio. Nell' eſtrema cima ſi vede la ſtatua equeſtre del Principe, grande al naturale; e abbaſſo è nobil recinto di pietra e di ferro con agli angoli quattro pilaſtri ornati di ſtatue.

Nel mezzo intanto all' intervallo di quiete, che tardi a mantener preſe fra l' oppreſſione e l' abbattimento dell' animo, la fortuna gli aperſe l' adito di allargarſi alquanto nel territorio di Trento. Per le rivoluzioni che avvennero nel Tirolo, poco appreſſo alla conquiſta fattane da Carlo di Boemia Imperatore eletto, una gran parte di quella provincia era ritornata a ſoggezione del Principe di Baviera figlio di Lodovico, che s' intitolava Marcheſe di Brandeburgo. E Giovanni Veſcovo della città di Trento eſſendoſi male a propoſito eſpoſto in brighe con queſto potente, ſi trovò alfine aſtretto a comporſi a patti con eſſo, dopo avere ſpeſe di ricche ſomme, e contratti abbondanti de-

biti col ſuo popolo per l'oggetto di ſoſtenere, ma con l'effetto di perdere gl'impugnati diritti. Per la qual coſa venendo ſtretto a pagar di contanti gli ſtipendiarj, ch'avea levati vanamente in arme, trattò con Maſtino Principe di Verona di conſegnargli Riva, Caſtel di Tenno, la valle di Letro, e le ville e diſtretti della Pieve del Tignale, e della Valle di Cavedene, con di più il ſuperiore dominio ſulla giuriſdizione tenuta dai Signori del Borgo d'Arco; e tutto ciò per la ſomma di quattro mila fiorini d'oro. Accettò Maſtino il partito: e l'iſtrumento fu [1] rogato in Verona nel palazzo del Principe a' 29. di novembre dell'anno quarantesimo nono del ſecolo, di cui ſcriviamo. Reſtò nei patti, che avrebbe luogo il ritorno nella ceduta ſignoria, ogni qual volta Giovanni Veſcovo, o i ſucceſſori di eſſo, rimetteſſero agli Scaligeri la ſomma intera dello esborſato oro. In virtù poi di un maneggio, o ſia di quelle combinazioni, che non ſi poſſono più ſapere con preciſione, riuſcì Maſtino a ſtipular tale accordo ſenza urtare in veruna controverſia col Marcheſe di Bran-

1 *Stor. della Marca Doc. num.* 1481. *ibid. aggiunte al l.* 3. *& l.* 13.

deburgo, che ſpiegava pur pretenſione ſopra il Tirolo, della quale provincia componean l'incluſivo confine le parti appunto così cedute, ed incorporate nello ſtato Veroneſe. Altra notabil coſa rimane ad aggiungere, ed è che il trattato non paſsò ſenza notizia dell' Imperator Carlo nemico al Marcheſe di Brandeburgo: di che reſta prova in un [1] diploma degli 16. di febbrajo dell' anno appreſſo, col quale Carlo IV., aderendo in certa forma al contratto due meſi innanzi concluſo, dona e riconferma a Maſtino della Scala il principeſco diritto ſopra tutto il lago di Garda dall' una all' altra riva. Mandò il Principe uffiziali e truppe per ricevere la conſegna dei forti, ed a prendere in nome ſuo il poſſeſſo della nobil terra di Riva, dove non tardò a ſorgere la rocca che guarda il Lago, e quella alzata ſul monte, amendue di fondazione Scaligera; e parimente (come s' è imparato da un epigramma [2] ſcolpito in pietra) l' erezione del palazzo pubblico.

1 *Ex Archiv. Civit. Veron. Rot. C. calt.* 8. *Mazz.* 1. *n.* 3.

2 *V. Maff. Ver. Illuſt. l.* 6.

An. 1350. L'anno 1350. venne impiegato in Verona in alleſtimenti e apparati di ſontuoſiſſime feſte per occaſione di due mari-

taggi, che fur contratti del pien contento, e ſecondo l'ambizioſo genio del Principe. Era biſogno per vero dire, che naſceſſe un feſtivo incontro per rallegrar la città, tutta ancor meſta e contaminata dalle antecedenti ſciagure: ma dove il diſpendio d'un qual ſi ſia recreamento non ſtia in miſura colle circoſtanze dello ſtato, e ſia d'uopo aggravare il popolo per dargli un tripudio, quello in vece d'alleggiamento ridonda in nuovo ed anzi maggior travaglio. Certamente Maſtino, ancorchè ridotto a tanto men di dominio, non diminuì punto mai, per quanto rileviam da' ſuoi fatti, lo sfoggio e il luſſo della ſua corte: nella qual coſa concorreva l'emulazione e la gara di non comparire minore che ſtato foſſe Cangrande. Egli in ciò ſecondato fu a meraviglia dal fratello Alberto, il qual com'era di genio voluttoſiſſimo voluto avrebbe conſumar intere le rendite dello ſtato in ogni genere di paſſatempi. Vero è per altro, che atteſa la vendita fatta di Lucca entrò a coteſti dì nell'erario degli Scaligeri una aſſai ragguardevole ſomma di oro: ma tuttavolta non ſi dee credere, ch'

egliño regger poteſſero al continuo carico di tante guerre, ai grandi aſſunti di fortificazioni e fabbricamenti, all' aſſiduo luſſo della lor corte, ed alla pompa dei frequenti ſpettacoli, ſenza angheriare i ſudditi enormemente. Leggo nel Cronico Eſtenſe, che gli apparati e feſteggiamenti che ſolenneggiarono gli Scaligeri per occaſión dei doppj ſponſali, di cui ſon per dire, attraſſero la meraviglia, e ſorpaſſarono in magnificenza quantunque altri s' aveſſero veduti altrove. Il primo feſteggiato con tanta pompa fu il matrimonio della primogenita di Maſtino [1] Beatrice; ſoprannomata Regina, che paſsò al letto di Bernabò Viſconti nipote dell' Arciveſcovo Principe di Milano, e preſuntivo erede di quel principato. Il ſopranome di Regina, onde venne chiamata da quaſi tutti gl' iſtorici, lo tenea la giovane ſpoſa nella corte del padre ſuo da quand' era ancora fanciulla, e le fu poſto, ſi dice, come in elogio della maeſtà e del decoro che comparia ne' ſuoi modi. Era commendata aſſai di bellezza, e fu in gran fama al ſuo tempo per il brio ed i talenti, che le orna-

1 *Chron. Eſtenſ. Sarain. Iſt. l. 2. Corio Stor. di Milano P. 3. Cortuſ. Hiſt. l. 10.*

vano l'animo. Nè ſi de' tacere ſiccome per queſta donna ridondò il vanto ai Principi della Scala dello aver data la diſcendenza alle ſupreme famiglie ch'hanno regnato ſucceſſivamente in Europa. Perocchè ella fu madre di quindici figliuoli, e fra queſti di dieci femmine, che divennero ſpoſe ai Sovrani di varj ſtati. E vale dire [1] Verde, la primogenita di Beatrice, o ſia Regina, Scaligera e di Bernabò Viſconti, fu maritata a Leopoldo III. Duca d'Auſtria; Taddea in Stefano II. Duca di Baviera; Agneſe in Franceſco Gonzaga Signor di Mantova; Angleſia in Federico VI. Burgravio di Norimberga. Valentina in Pietro Re di Cipro; Catterina in Gio. Galeazzo Viſconti, che fu poi Duca di Milano; Antonia in Federico Re di Sicilia, e in ſecondi voti in Eberardo IV. Conte di Wirtemberg; Maddalena, ed Eliſabetta nei Duchi di Baviera Federico, ed Erneſto; e Lucía l'ultima delle dieci in Edmondo Holand Conte di Kent.

1 *Ap. Verci. Notizia degli Scaligeri.*

S'era invaghito Maſtino di ottenere al primo ſuo figlio una ſpoſa reale: e riuſcì a conchiuderne il matrimonio con Eliſabetta

figliuola di Lodovico il Bavaro Imperatore, quello ſteſſo verſo del quale s' era moſtrato le tante volte così mal fermo ſeguace, e partigiano incoſtante. Ma la morte da tre anni addietro avvenuta di quell' Imperatore, l' attual trattato di nozze, e le giurate proferte ai ſuoi diſcendenti d' una più fida amiſtà, ſepellirono nell' obblío le paſſate coſe. Era fratello alla ſpoſa Lodovico Marcheſe di Brandeburgo [1], e fu degli intervenuti in Verona a farle accompagnamento. Lo che conferma tanto più manifeſtamente che, ciò non oſtante la pretenſion che queſti ſpiegava ſopra il Tirolo, non paſsò con di lui ſpiacimento la compra giuriſdizione di Rîva, e dell' altre terre. La promeſſa di matrimonio fra il giovin Principe della Scala e la Principeſſa di Baviera fu ſtabilita ne' giorni appunto che ſi trovava in feſta la corte Bavara per le nozze d' una ſorella di Eliſabetta, che paſſava in moglie a un fratello di Lodovico Re d' Ungheria. Maſtino partecipò il novel parentado a quanti erano Principi ſuoi congiunti ed amici [2]: per lo che in ſplendidiſſimo arredo ſi recarono a fargli ono-

1 *Ap. Freber. Annal. Henrici Rebdorff. in Rer. German. t. 1.*

2 *Chron. Eſtenſ. Cortuſ. Hiſt. l. 10. Vergerio. Vit. Princip. Carrarienſ.*

re i Viſconti, i Da Carrara, gli Eſtenſi. Dalla Germania, ov' era andato Cangrande a levar la ſpoſa, venne ella condotta fra un magnifico ſeguito, e fu introdotta in Verona per mezzo gli archi trionfali, e fra ſontuoſi e coſpicui addobbi, incontrata da riſplendente comitiva di Cavalieri e Matrone, e corteggiata e riverita dallo ſtuolo dei Principi convitati. Le cavalcava a lato lo ſpoſo, ed era anch' ella montata ſopra un ſuperbo deſtriero, precedendola Sicco da Caldonazzo, e il Mareſciallo del Marcheſe di Brandeburgo, che le tenevano il freno. Queſto pompoſo ingreſſo fu [1] a' 22. di novembre; e nella ſera medeſima ſi celebrò la ſolennità dello ſpoſalizio. I ſuſſeguenti giorni furono dedicati ai conviti, agli ſtravizzi, a' bagordi, e alla profuſion d'ogni genere; quindi negli ſpettacoli, nelle gioſtre, ne' tornei, e per dilettamento del popolo in bigherai, ciurmadori, buffoni, ed in giuochi, e balli, e baccani, conforme il guſto del ſecolo.

[1] *Cont. Par. de Cer.*

La contentezza, che capìa grande in Maſtino per gli ſponſali così contratti dal figlio, non era tuttavolta baſtevole a dira-

dar l'umor nero, che gli attriſtava vie ognor la mente. E il Papa reſo iſtrutto in queſto tempo d'una sì fatta indiſpoſizione di animo nel noſtro Principe, e della nuova piega alla divozione, lo invitò a dichiararſi del partito della Chieſa, col diſegno di profittare dei ſentimenti che allor ſpiegava di religione, e farli operare, inſieme coll'abituale di lui ferocia, per giovamento dei proprj temporali intereſſi. Signoreggiava la Romagna in qualità di Vicario per il Pontefice Oſtorio di Duraforte Franceſe, uomo di ſmodata ambizione, viziato nelle crudeltà, e capace d'ogni più vil tradimento. Coſtui non cercando altro che ammaſſar denari, e cacciar di forza i Signori dalle città dopo avergli ſpogliati delle ſoſtanze, ed alcuni ancor della vita; d'una pari barbarie ſe ne faceva poi eſſo un merito alla corte di Avignone, colà vantandoſi di aver riacquiſtati e dilatati i dominj alla ſanta Chieſa. E Papa Clemente VI., al cui Pontificato viene [2] appoſto lo ſmiſurato ingrandimento del luſſo e delle diſſolutezze di quella corte, approvava le direzioni del Duraforte, e davagli animo a

1 *V. Denin. Riv. d' It. l.* 15. *& Murator. Annal. d' It. ad an.* 1352.

procedere in queſte sì malamente, che alfine i Pepoli, i quali reggeano a codeſti giorni a loro poſta Bologna, nell'imminente pericolo in cui vedevano quella città di cadere ſotto alle inique diſpoſizioni di un così duro miniſtro della Sede apoſtolica, preſero il diſperato partito di cederla a prezzo d'oro al Principe di Milano.

Come giunſe in Avignone la nuova, che il Viſconti ottenuto aveva la ſignoria di Bologna [1], ſe ne indegnò in fiero modo Papa Clemente, e ſpedì ſubito Brevi ed eſortazioni ai Principi dell'Italia, animandoli tutti a guerra contro quell'uno, non ſenza pubblicare indulgenze, e promettere a larga mano il favor del cielo a chi prendeſſe in quel frangente le armi in ſervizio della Chieſa. E in quello ſteſſo tempo ſi rivolſe con iſpeciale premura a Maſtino noſtro Principe, ſcrivendogli offizioſe [2] lettere per invitarlo a voler eſſer de' primi in quella ſpedizione. A tale oggetto era venuto a [3] Verona Serra da Gubbio Nunzio del Papa; e poco ſtante ci venne Ildebrandino Veſcovo di Padova, condottovi da un [4] Breve pontifizio,

1 *Matteo Villani l.* 1. *& Cron. di Bologna.*

2 *Stor. della Marca Doc. num.* 1497.

3 *Chron. Eſtenſ.*

4 *Iſtor. della Marca Doc. num.* 1499.

che gl' ingiungea parimente d' impiegare ogni ſtudio onde impegnar lo Scaligero a porſi a campo contro l' uſurpator di Bologna. Oltre di ciò trovò maniera bene ancora il Pontefice di gratificare in queſto mezzo Maſtino, colta l' opportunità di nominare un Paſtore alla Chieſa di Verona.

L' anno dopo della promozione di Pietro dal Pino, il quale ben conſultate le circoſtanze e i pericoli che attorniavano queſta cattedra, ſtimò prudente il paſſare a ſpontanea rinunzia, Clemente VI. nominò al veſcovado di Verona Giovanni di Naſo Comaſco, levandolo dalla chieſa di Melfi, e traſportando a quella di Pietragorica il volontario abdicatore di queſta noſtra. Il profitto, che ritraea la Camera apoſtolica dalla introduzion delle annate, rendeva allor sì frequenti le traslazioni dei Veſcovi. Ma ſtantechè nè a queſt' ultimo eletto baſtava il coraggio di venire alla reſidenza, mentre teneva Maſtino il principato; nel ſommo biſogno che aveva Papa Clemente di aver propenſo queſto Principe alle proprie brame, ſi ſtudiò a fargli coſa gradita, ſe non col

rimettere il Clero nel diritto di nomina (diritto che troppo premea alla Sede papale di ritener fermo in sè), col paſſare sì bene all' elezione di tal perſona, che indubitatamente doveſſegli riuſcire accetta [1]: quindi conferì la mitra a Pietro Scaligero, un de' di lui figliuoli naturali ch' era Canonico della Cattedrale. Traslatò pertanto il Pontefice l' aſſente Giovanni Comaſco alla cattedra archiepiſcopale di Bologna; e Pietro il figlio di Maſtino entrò perſonalmente in poſſeſſo del veſcovado di Verona.

1 *Ughelli. It. Sac. t. 5. de Petr. Scal. Epiſc. Ver. Bianc. Ser. de' Veſc. J. J. Dioniſi in Sched.*

Lo Scaligero circuito in tante maniere, ed obbligato dal Papa s' infervorò al maggior ſegno per la cauſa della Chieſa, e ſi fè capo e promotor d' una lega per patteggiare la quale s' era portato a Verona lo ſteſſo Oſtorio [2] di Duraforte, e con le iſtruzioni della Corte d' Avignone l' Arciveſcovo ancor di Ferrara in carattere di Nunzio apoſtolico. Già Maſtino avea fatto marchiare per la Romagna una mano di milizie ſotto il comando di Frignano ſuo figlio [3], e trattava di pigliare al ſuo ſoldo la famoſa compagnia di ventura, ch' era ritornata in Italia ſotto la

2 *Chron. Eſtenſ. Matt. Villani l. 1.*

3 *Chron. Eſtenſ.*

condotta del Duca Guarnieri. Lo Scaligero ardeva di tanto impegno per queſta guerra, che aſcoltar non volle nè tampoco le inſtanze, che venne a fargli eſpreſſamente in [1] Verona il Viſconti ſuo genero, mandatovi dallo zio Arciveſcovo e principe acciò il pregaſſe a deſiſtere da quell' oſtile intraprendimento. Tutto fu in vano. Egli invaſato eraſi della boria di figurare primario fra i campioni della Chieſa. Già ſi diſponean gli apparecchi della nuova guerra; ed erano in punto a concluderſi gli atti dell' alleanza, nella quale convenir pur dovevano il Marcheſe di Ferrara, ed i Comuni di Fiorenza e di Siena; quando Maſtino ammalò di acutiſſima febbre, che in men di giorni lo traſſe al preparato ſepolcro [2]. Mancò il dì terzo di giugno dell' anno 1351., nella ancor freſca età di 43. anni.

1 *Matt. Villani, loc. cit.*

2 *Contin. Par. de Ceret. et P. Zagata Cron.*

An. 1351.

Alcuni fra gl' iſtorici Veroneſi, come il Dalla Corte e il Saraina, e dietro a queſti l' autor dell' Italia Sacra, ſi ſono eſteſi in fare elogi di queſto Principe, onde alcerto aſtenuti ſarebbonſi, dove foſſer vivuti ſotto di eſſo, o ne aveſſero eſaminate le azioni più

d'appreſſo agli ſcritti contemporanei. Nè io veramente ſaprei vedere come i ſuoi popoli, o i conterminanti al ſuo ſtato, gli ſteſſi ſuoi partigiani e alleati, e i diſcendenti medeſimi del ſangue ſuo poteſſero a buona ragione lodarſi di lui. La tradigione che gli fu così famigliare, e che ha uſata fin da principio contro i proprj aderenti, la ſua infedeltà nei trattati, la ſua violenza e ſeverità cogli amici, coi dipendenti, coi ſudditi, offrono baſtante argomento a qualificarlo un tiranno. Per tutto il corſo del ſuo governo ei non ha fatto che promuover diſſidj, e ſturbare in mille guiſe la pace di più contrade d'Italia; ed ha finito, per la ſua sì sforzata e mal diretta ambizione, col precipitar la famiglia propria da quel ſovrano aſcendente, che l'avea poſta così di preſſo ad una regia fortuna.

Teſtamento ei non fece, o non rimaſe almeno a notizia. Laſciò [1] ſei figli legittimi, tre de' quali maſchi, e fur Cangrande, Canſignorio, e PaoloAlboino; e tre femmine nominate Verde, e Altaluna, e la già mentovata ſpoſa del principe Milaneſe. Taddea da Carrara la madre d' una tal figliuolanza fu

1 *Sarain. l. 2.*

donna di molta pietà, tale indicandola le fatte disposizioni in favor de' pii luoghi. Opera fu di essa la istituzione nella nostra patria della Santa Casa di Pietà nel quartiere appunto ov' è di presente, ed era in quei giorni il luogo di sua abitazione. [1] Vivente ne cedette ella una parte per l' effetto, che vi fossero accolti ed allevati i frutti infelici della dissolutezza, che restavano sulle vie esposti dalle impudiche madri; e poscia alla sua morte che seguì venti quattr' anni più tardi a quella del marito, ne dispose intero l' albergo per così pia carità. A dimorare in tal casa, assegnata a lei da Mastino, Taddea ci venne probabilmente anche prima del suo vedovaggio, allontanata forse dal marito, che prefería il conversare colle sue concubine.

1 *Biancol. Cron. del Zagata P.I. annot.*

Da codeste ebb' egli altri quattro figliuoli maschi [2]; e furono Pietro il testè entrato Vescovo, Aimonte stato Prior di S. Giorgio [3], e che non ostante fu padre di numerosa famiglia, e Frignano, e [4] Tebaldo, che avremo a mentovare più innanzi. Di tre femmine, che gli nacquero in pari modo, due, cioè Catterina e Veronese, fur ma-

2 *ap. Verci Notiz. degli Scaligeri.*

3 *Loc. cit.*

4 *Delle Stor. Padov. vol. 2. ext. in S. Maria Inviolata di Riva.*

ritate in private caſe, e la terza, ch' ebbe nome Malgherita [1], ſi riſcontra Abbadeſſa nel monaſtero di Santo Spirito.

[1] *Carinelli. Stor. del Monaſt. di S. Spirito.*

Le molte donne Scaligere entrate in queſto torno nei chioſtri, e tanto le figliuole degli antecedenti Principi, come le nate dalle ſpurie lor diſcendenze, diedero impulſo in tai giorni a dilatazioni e traslazioni di conventi e di chieſe, quante diffuſamente ſi poſſono leggere preſſo il [2] Moſcardo, e nei documenti [3] ſtampati dal Biancolini. Oltre di che l' affetto e i moti di religione, che in tanta infelicità di tempi inspirò nella poca gente dabbene la preſenza e l' orrore delle sì gravi ſciagure, ne converſe una parte ad impiegare gli effetti più largamente ottenuti dopo la mortalità in erezioni di altari, di oratorj, di chieſe; le quali opere pie ſi riſcontrano perciò frequenti nei dì, che abbiamo diſcorſi. Baſti per noi l' accennare, che del nuovo ſi [4] ereſſero ai giorni di Maſtino in contrada di Monte Oliveto la chieſa oggi detta di Santa Maria degli Angeli intitolata allor del Corpo di Criſto, e nel quartiere di Ferabuoi la chieſa della Madonna del-

[2] *Lib. 9.*
[3] *Notiz. delle Chieſe.*
[4] *V. Moſc. l. cit. & Biancol. Notiz. delle Chieſe.*

la Colomba detta anche di S. Donato, e ſulla via di porta Gavia, ora quella del Corſo, la chieſa di S. Bobone volgarmente nominata S. Bovo, e i due vicini, e allor diviſi oſpitali di Sant' Anna, e S. Gotardo, e l' oratorio di Santa Maria della Fratta.

Per non laſciare coſa che ſiaſi, ch' abbia l' impronta di autenticità concernente Maſtino Scaligero, accennerò un [1] previlegio rilaſciato da eſſo e da Alberto fratello ſuo in favor de' Sette-comuni, per cui vengono aſſoluti quegli alpigiani da ogni debito di fazione, e ſimilmente da qual ſi ſia perſonale impoſta, o da imporſi dalla città di Vicenza; e ciò tanto in premio (così eſprime la carta) della fedeltà dimoſtrata dai popoli de' Sette-comuni verſo i Principi della Scala.

1 *Liber Privilegia &c. Sept. Commun. Doc. ad p. num.* 13.

Trovo ancora che ſeguentemente all' acquiſto fatto dal Principe di Verona della terra di Riva, e degli altri luoghi del confine Trentino, Nicolò Signore d' Arco e Cavedene, che poſſedea coteſte giurisdizioni immediatamente a nome della Chieſa di Trento, acconſentì di aſſoggettarle in [2] perpetuo

2 *Biancolini Cronologia vol. 2. della par. 2. & Stor. Della Marca. Doc. n.* 1502. *&* 1505.

alla Signoria ſuprema degli Scaligeri, ritenendole quinci avanti dalla loro autorità, e tenendovi ragione in qualità di loro Vicario.

Dell' anno, in cui morì Maſtino, conforme una [1] pergamena citata dallo Storico della Marca, era Podeſtà in Verona un nominato Luccaleone. Fin qui di quanto è rimaſto a notizia del principato di Maſtino II.

[1] *Verci. l. 14. pag. 145. in not.*

Mancato queſto Principe, ei non è dubbio che dovea rimanere in comando Alberto già conſorte nella ſignoria vivente il fratello, ed oltre ciò maggiore di età, e primogenito di Alboino. Ma egli è da notare, che la ſucceſſione ai principati Italiani non era ancor ſtabilita con regolato e certo ordine: dove al tempo ſteſſo nè i Marcheſi d' Eſte, e i Viſconti, e nè ultimamente i Carrareſi, e i Gonzaghi, non oſſervavano in mancanza di un Principe il fiſſo metodo di diſcendenza adottato di poi, ch' è quanto dire la norma ereditaria della legge Salica: coſicchè ſi vider ſovente o diviſi i dominj tra più fratelli, o unitamente con queſti i

zii ed i nipoti, riconoſciuti a un ſol tempo eredi e conſorti nello ſteſſo principato. Quindi altresì in Verona ſi parea che la Signoria riſedeſſe piuttoſto nella famiglia Della Scala, che in una determinata perſona. Che però Alberto indulgendo di aſſai buon grado a una norma, che ſi confaceva sì bene alla ſua neghittoſa tempra, vie più infingardita al preſente dal cagionevol ſuo ſtato, ſi contentò di avere non ſolamente eguali, ma ſi anche ſuperiori i nipoti nella ſovranità; e pago di vi entrar col ſol nome, rimanere men che collega al comando coi figliuoli del fratello. Applaudì il maggior di eſſi Cangrande, e que' che agivano e dirigeano il voler degli altri nell'ancor tenera loro età, alla ſpiegata intenzione di Alberto; allettandolo eſuberantemente colla promeſſa di voler in tutto dipendere dal di lui conſiglio. Per lo che convenuti di queſto modo, e reſane conſapevol la Curia e gli Anziani del popolo, il quinto giorno dopo la morte di Maſtino, i di lui figliuoli [1] Cangrande, Canſignorio, e Paolo-Alboino furono gridati ſolennemente, e non ſenza le conſuete allegrez-

1 *Cont. Par. de Ceret. Zagata. Cron. P.* 1

ze dichiarati colleghi ad Alberto nella ſignoria di Verona, e Vicenza. Compiuta la ſolenne cerimonia, ritiroſſi Alberto di nuovo nel ſuo privato palagio (quello che allato a Santa Anaſtaſia ſi noma oggi l'albergo delle due Torri, e ſi diceva a quel dì il palazzo dell' Aquila [1]); e quivi alieno dal dar penſiero alle coſe pubbliche, non men che prima faceſſe, ſi abbandonò tutto in preda alle ſue voluttà.

1 *Ap. Biancol. Cron. del Zagata. p. 1. annot.*

Cangrande II. non compiva, al punto che entrò in dominio, l' anno ancora vigeſimo [2] dell' età ſua, e tuttavolta aveva laſciato ſcorger nel ſuo contegno abbaſtanza chiari gl' indizj d' un miſto carattere, dove al certo non campeggiavan primarie le qualità virtuoſe. Tuttavolta ei ſi parea che piegaſſe al deſiderio di pace, e manifeſtava a principio un' inclinazione al riſparmio, che ſi conſiderava propizia allo ſtato dei tempi, e preſagìa buoni frutti negli attuali biſogni della provincia. Ma appena ebbe preſe in mano le redini del principato, diè a divedere chiaramente, che lunge dal partir da un principio di moderazione, provvenìa quel-

2 *Sarain. Iſt. l. 2.*

la ſua parſimonia da un' avidità immoderata di tirar tutto a sè ſteſſo. Era poi diſſimulato, crudele, invidioſo degli altrui meriti, e per di più gonfio d' una tanta ſuperbia, che feria l' animo a tutti quelli, che ſi trovavano a confabulare con lui, o che dovean ſoſtenere la ſua preſenza. Dopo una tale ſpoſizione del ſuo carattere è agevole il prevedere ſe col proceder degli anni i di lui colleghi e fratelli dovrebbero rimaner paghi di ſua condotta. Se non che la loro minore età gli fornì a principio ragione a poter agire da ſolo ſenza contraſto.

Per la morte di Maſtino s' era roveſciato interamente il ſiſtema delle coſe della Romagna, e delle alleanze in favor del Papa; e l' Arciveſcovo e Principe di Milano non eſitò un momento a maneggiar l' animo del nuovo Principe di Verona, onde ſmuoverlo dal penſiero del padre, e ripiegarlo alla parte ſua. Gli inviò a queſto effetto ambaſciatori, che lo trovarono diſpoſtiſſimo al loro intento: dacchè il giovin Cangrande pieno la mente delle frequenti narrazioni, che aveva udite nella corte le tante volte

intorno alle perdite fatte dal padre ſuo nelle lunghe guerre, queſte avea preſe non poco in odio, e compiangeva per eſſe la grandezza venuta meno alla propria caſa: mentre inteſo avendo per altra parte ad eſaltare aſſai la potenza della famiglia Viſconti, n' avea concepito alquanto di tema, e dubitava a ragione che non gli doveſſe metter bene la guerra contro un sì forte vicino. Che però aderì alle propoſte degli inviati Milaneſi [1]; e conchiuſe ben toſto una ſegretiſſima lega, alla quale accedendo anch' eſſo il Marcheſe D' Eſte (malgrado i vincoli che l' aveano ſtretto al Pontefice), ſi promiſero ſcambievolmente gli uni gli altri i tre Principi per ogni evento d' inſorgenza nemica i vicendevoli ajuti. Queſta alleanza fece voltare il Papa ad un pronto accordo; e lo diſpoſe ad accettar dal Viſconti cento mila fiorini d' oro, medianti i quali l' Arciveſcovo Milaneſe restò inveſtito della ſignoria di Bologna.

1 *Matt. Villani l.* 1.

Cangrande per non laſciare in ozio le leve fatte dal padre con l' intenzione di uſarle contro il Viſconti, ſpedì quelle trup-

pe nella Val-Lagarina contro quattro Signori da Caſtelbarco ribelli a Guglielmo lor genitore, ed entrati in poſſeſſo delle giurisdizioni, dalle quali lo aveano barbaramente cacciato in bando [1]. Una tale ſpedizione non riuſcì per altro conforme al propoſto intento: mentrechè o ciò avveniſſe dallo ſcarſo impegno che vi poneva Cangrande, o dalla debol prodezza degl' impiegati uffiziali, ovvero ſia per la forza dei ſuffidj, che ottennero di Germania i fratelli da Caſtelbarco; è certa coſa che di là fè ritorno l' oſte di Verona eſſendo tuttavia sbandito Guglielmo il padre, e reſtando i figli in poſſeſſo del loro uſurpo.

1 *Cortus. l.* 10. *Chron. Eſtenſ.*

D' aſſai maggior rilevanza erano in altro lato gli affari, che perturbavan la pace di caſa d' Eſte: dove per la morte del Marcheſe Obizo, eſſendo inſorta diviſione dall' una parte tra Nicolò e Rinaldo di lui nepoti, e per l' altra Aldrovandino figliuolo ſuo non legittimo, ma da previe diſpoſizioni eletto alla ſignoria di Ferrara, e di Modena; Cangrande della Scala, il quale in forza della recente lega doveva reſtare uni-

to agli intereſſi di quel dominio, invitato da Aldrovandino, s' era ſpiegato del ſuo partito [1]. Si poſe mano agli alleſtimenti d' una tal guerra, che non era per riuſcir di lieve momento, ſiccome quella in cui entrati erano collegati dei Marcheſi legittimi i Malateſta Signori di Rimini, e i Signori di Padova, e di Mantova: mentre Aldrovandino, che facea ogni ſtudio per infervorare nella ſua cauſa il giovin Principe di Verona, gli mandava doni e ambaſciate, e il ſollecitava per ogni guiſa a contribuire pronti ſoccorſi, e a porſi a campo con lui. Laonde Cangrande, conſeguentemente agl' inviti avuti, s' era recato [2] alla Badia della Vangadizza, ove lo attendeva a congreſſo il Signor di Ferrara. Ma non sì toſto eſſi furon colà convenuti, che fu forza interrompere gl' incominciati colloquj, e dovette in fretta Cangrande dar di volta a Verona, ſtante la nuova allor giuntagli della morte di Alberto.

1 *Chron. Eſtens.*

2 *Ibid.*

An. 1352.

Queſto Principe finì in Verona i ſuoi giorni al ſettembre [3] dell' anno 1352. e nel cinquanteſimo ſeſto dell' età ſua. Senza le magnifiche eſequie decretate a lui dal nipo-

3 *In necrolog. S. Michael. a campan.*

te poco ſarebbe ſtato il compianto, e breve il lutto dei cittadini per la mancanza di un Signore, che in altro non parve grande che negli eccеſſi di luſſo e d' incontinenza. E tuttavolta, ſe ſia dovuta fede al noſtro [1] croniſta, diſpiacque la ſua morte alla plebe, come a quella per avventura ch' era ſtata ſpettatrice frequente de' ſuoi bagordi, e fu inebbriata le tante volte dalle ſue profuſioni. Il ſuo corpo fu ſepellito in Santa Maria Antica nella tomba appreſſo il fratello. Ebbe per moglie [2] Agneſe figlia del Conte di Gorizia, che non gli generò mai figliuoli. Preſſo al tempo della morte di Alberto rinnovaronſi le gramaglie nella famiglia Scaligera per la morte altresì [3] avvenuta di Giovanna di Antiochia vedova di Cangrande primo.

1 *Contin.' Par. de Cer.*

2 *Stor. della Marca Doc. n. 1176.*

3 *In necrolog. S. Michael. in camp.*

Guerreggiavano intanto gli emoli Marcheſi d' Eſte ſul territorio di Ferrara, e nel Poleſine di Rovigo, dove il noſtro Principe aveva di già inviati in favor del ſuo collegato i promeſſi ſuſſidj. Indurrà forſe meraviglia la ſpiegata predilezione dal giovin Cangrande verſo una persona mancante delle condizioni primarie a una ſignoril ſucceſſio-

ne a fronte degli altri Principi legalmente nati: ma non ſarà difficile deciferarne la cauſa per poco che ſi metta lo ſguardo entro il domeſtico ſtato della corte di Cangrande. Erano già due anni, che ſenza vederne i frutti ei viveva in matrimonio colla Principeſſa di Baviera, nella quale ei potè avere ſcoperti per avventura gl' indizj di quella ſterilezza, che in lei perpetua mantennesi. Ma in mezzo a codeſto tempo ricolto aveva due parti da una ſua favorita donna; e preſe a coltivarli con molta cura, ſtante la poca eſpettazione d' altra prole legittima, e perchè aveva a mal grado, e odiava anzi manifeſtamente la compagnia dei fratelli, i quali creſcendo in età metteano avanti la pretenſione di entrar del pari in comando. Tanto baſtò per impegnare Cangrande a ſoſtenere in un altro ſtato la introduzione di un uſo, che ſi rendea confacevole ai ſuoi proprj diviſamenti, e alla ſperanza che aveva di farlo adottare un giorno entro il proprio dominio. Varrà di tanto a conferma ciò ch' ei ſarà per operare in progreſſo, e verrà narrato più avanti.

Era paſſato Cangrande ſul Ferrareſe a comandar le accompagnate milizie di concerto col Marcheſe Aldrovandino: ma quivi ſopraſtare volendo e regolare a tutta ſua poſta le operazioni di guerra, caricò il ſuo alleato col peſo d' vn' imperioſa ſuperiorità, e gli fè ſaper grave oltre modo la ſua concomitanza. Vaglia ad eſempio quanto ei fece ſotto il caſtello di Maderio, che apparteneva ad alcuni nobili Ferrareſi, aderenti al partito dei Marcheſani avverſarj. S' apparecchiava Aldrovandino ad aſſaltare quella fortezza; ed ecco sopraggiunger Cangrande, che imperioſamente divieta il progredir più avanti all' aſſedio. Ei dichiara la ſua protezione per la famiglia poſſeditrice di quella terra, e, tuttochè partigiana foſſe dell' altra progenie Eſtenſe, vuol ſia trattata ſiccome amica, e la pone in iſtato di ſicurezza. Ei ſpicca per queſto fare un ſergente, che vien ammeſſo dentro il caſtello, e va a piantar ſulla torre la inſegna della Scala. La guardò, dice [1] la cronaca, Aldrovandino, e per riſpetto dello Scaligero richiamò di là le ſue truppe, e le voltò ad altra banda.

1 *Chron. Eſtens.*

Del reſto ſi sfogava quella guerra in fugaci combattimenti, e nelle ſolite ſcorrerie, ſaccheggi, ed incendi, quando una malattia [1] ſopraggiunta al Malateſta Signor di Rimini, gran capoparte dell' altra fazione d' Eſte, ſoffermò per alquanti giorni le oſtilità, ed eſſendoſi ridotto a' quartieri il maggior numero degli auſiliarj, diede luogo all' intermiſſione dei Veneti per procurare la pace fra i Principi d' Eſte. Primario oggetto del lor frammetterſi in tal negoziato comparia chiaro eſſer quello di opporre un argine alla poſſanza dei Viſconti, che padroni d' un vaſtiſſimo ſtato erano giunti a grado di dar legge a tutta l' Italia. Rainerio da Moſto, e Marino Falier furon gli eletti dalla Repubblica a maneggiar l' animo del Signor di Verona. Convenner [2] ambi in Legnago, ove ſi trovava Cangrande in abboccamento col Marcheſe Aldrovandino: ma perciocchè dovetter indi quegli ambaſciatori paſſare in diverſi ſtati della Lombardia e di Romagna a negoziar della pace con altri Principi, prima che foſſe determinato l' affare da queſta parte; la Repubblica in-

1 *Ibib.*

2 *Ibid.*

viò a Cangrande per lo medeſimo intento
An. 1354. [1] Nicolò Zeno e Pietro Moroſini, i quali vennero in Verona al principio dell' anno quarto dopo la metà del ſecolo che ſi diſcorre. Tanti maneggi verſavano a far coſtare ai diſcordi Principi l' urgente uopo d' una perfetta unione per liberare l' Italia dall' imminente pericolo di cadere ſoggetta alla tirannia del Viſconti. Non così di leggieri ſi poteano accordare le pretenſioni private colla mira e l' intento del generale intereſſe; e ciò non di meno dopo molti dibattimenti ebbero felice riuſcita quei loro maneggi; per i quali (eccettuati i vecchi diffidj tra gli Scaligeri, ed i Gonzaghi) non ſolamente reſtò conchiuſa con tutti gli altri la pace, ma fu convenuta eziandio [2] una lega fra i dianzi contrarj Principi contro il mitrato Principe Milaneſe. È aſſai notabile che il concordato tra quelli di caſa D' Eſte riuſcito ſia finalmente a tutto vantaggio di Aldrovandino che vinſe la prova contro i fratelli legittimi, e reſtò Signor di Ferrara. In vigore di così fatti convegni guadagnò Cangrande il Caſtello di [3] Brendole nel diſtret-

1 *Caroldo Stor. Ven. Ms. l. 7. ap. Verci.*

2 *Cortus. Hiſt. l. 10. Sabellic. Dec. 1. l. 3. Matt. Villani l. 3.*

3 *Cortus. loc. ut ſup.*

to Vicentino, poſſeduto dai Carrareſi fino dal tempo della paſſata guerra.

Fatto ciò, e partiti quei miniſtri, la Repubblica di Venezia inviò pure nuovo ambaſciatore a Verona Marino Grimani [1] a cercare i mezzi di riconciliar col Signore di Mantova Cangrande della Scala, ch' era fermiſſimo nel mantenere l' antica ruggine, e vero erede per queſta parte dell' odio paterno. Ma dalle coſe ſeguite appreſſo appariſce nullo l' effetto di quel trattato.

1 *Caroldo loc. cit.*

Ella è poi coſa che appena ſi può comprendere frammezzo a tanta tenacità di sdegni colla famiglia da Gonzaga, la riconciata amicizia del Signor noſtro coi Signori da Correggio, ſtati in sì gran modo rubelli, e tanto dannoſamente nemici del padre ſuo. Qual che ne foſſe di ciò il motivo, che in niuna parte ſi trova ſcritto, egli è pur certo che Cangrande ritornò amico del prozío Azzo da Correggio, lui medeſimo che ſottraſſe Parma poch' anni addietro al dominio di Maſtino ſecondo: lo richiamò Cangrande preſſo di sè; lo nominò ſuo Vicario in Verona [2], e vel laſciò, come paſſiamo a ve-

2 *Matt. Villani l. 3.*

dere, in aſſenza di sè alla cuſtodia e al comando.

Stabilita l' unione tra' Principi, ſi pensò ad ammaſſare l' eſercito, che dovea abbattere l' eſorbitante potenza del tiranno Arcivescovo di Milano. Cangrande preſe l' incarico di paſſare in [1] Germania per l' effetto di raccoglier ſoldati, e fare ogni poſſa onde far calare in Italia il cognato ſuo Marcheſe di Brandeburgo, che ſi trovava allora in Bolzano. Partì da Verona a' ſedeci di Febbrajo, commettendo la città in guardia, come s' è detto or ora, ad Azzo da Correggio; mentre ſtava in pari uffizio a Vicenza Giovanni della Scala della razza ſpuria di Bartolomeo terzo Principe. Nel partir da Verona Cangrande traſſe al ſuo ſeguito il fratel Canſignorio, cui, quantunque giovane di non ancora tre luſtri, non ſi fidava di laſciare lunge da sè nei luoghi di ſuo dominio; e menò con ſeco Tebaldo fratello ſuo naturale, con di più un fiorito accompagnamento di ſcelti e nobili cittadini. Laſciò impertanto in Verona la madre, e la ſpoſa, e con Paolo-Alboino il terzo fratel legitti-

1 *Cortuſ. Hiſt. l.* 10. *Matt. Villani l.* 3.

mo troppo tenero d' anni, l' adulto ed armigero fratello ſpurio Frignano.

Coſtui prode e d' ardito animo, e vago di ſignoria, abbracciava in mente il progetto di coſe nuove, confortandoſi coll' eſempio di quanto accadde in Ferrara col mezzo appunto, e coi preſtati ſuſſidj di Cangrande medeſimo. Quindi affiſſando un pari diſegno, mantenea occulte pratiche [1] col Gonzaga ſignor di Mantova, il qual facendo l' amico all' Arciveſcovo di Milano trattava con eſſo di tradire Cangrande, e valerſi perciò dell' opera di Frignano. Ella fu coſa notabile in codeſta triplice coſpirazione, che cadauno offerendoſi in ajuto dell' altro, coltivava ſperanza di far piegar la fortuna al proprio lato, ed operare in ſolo pro di sè ſteſſo. Pertanto la partenza del noſtro Principe offerì idonea opportunità all' intenzioni del ribelle fratello, e fè ſcoppiare la macchina. Era cognato Frignano a un Signore di Caſtelbarco, dei condomini della Val-Lagarina; e con eſſo avea poſto accordo, acciò ſul cammino, per dove paſſar doveva Cangrande, li tendeſſe aguato, e il metteſſe a mor-

1 *Fioretti Stor. di Mant. Maffei annali.*

te. Ma non andò così il fatto: perciocchè il Caſtelbarco, o gli fuggiſſe il tempo, o falliſſe il colpo, o che attentar nol voleſſe già pentito della data promeſſa, il laſciò innocuo traſcorrere per mezzo alla propria giuriſdizione, e penetrar nel Tirolo. Ciò non oſtante, credendo che aveſſe avuto effetto il colpo, Frignano ſiccome aveva ordinato, la mattina dei dieciſette Febbrajo diede voce, e fu ſparſa in un attimo nella città che Cangrande e Canſignorio erano ſtati morti in viaggio: e nello ſteſſo tempo divulgando, com' era vero, che il Viſconti approſſimava un' armata per inſignorirſi di Verona, ne cacciò fuori col preteſto di opporvi fronte la cavalleria ſtipendiata, e quella parte di milizie a piedi, che non era inteſa del tradimento. Indi, ſerrate le porte, fè toccar la campana a S. Fermo, ch' era l' avviſo convenuto coi congiurati perchè doveſſero levarſi a romore. Ei cavalcò allor la città alla teſta di una maſnada armata, gridando ovunque per le contrade *viva il popolo di Verona e muojano le gabelle:* indi alla folta moltitudine ragunataſi nella piaz-

za eſpoſe, non ſenza un finto dolore, qualmente rimanendo la città ſenza capo, e perciò in gran pericolo, ei n' aſſumeva il governo, ed unitamente al giovinetto Paolo-Alboino accettava dalla volontà del popolo la ſignoria. Incontanente ei fè trar fuori i libri pubblici, arſe i regiſtri dei debitori, e gli atti delle condanne, ſpalancò le porte alle prigioni, e promiſe un donativo alla plebe. Accolſe, e accordò buoni patti a tutti quelli che a lui s' arreſero nell' iſtante; e ſeguitato da eſſi entrò nel palagio d' abitazione del Principe. Quivi all' addolorata e sbigottita Principeſſa moglie di Cangrande levò le gioje e i teſori, e spogliò le ſtanze dei vaſi d' oro e d' argento, col dir ch' e' facean di biſogno in quell' eſtrema urgenza allo ſtato.

La ſera medeſima s' affacciarono alle porte, facendo viſta di ſoſtenere la ribellione, Feltrino, Federico, Guglielmo, ed Ugolino de' Gonzaghi parenti del Signore di Mantova con poche genti a piedi e a cavallo, già il più della milizia Mantovana rimaſto eſſendo al preſidio di quella città, della quale il

Principe, non oſtanti le intelligenze e i premeſſi accordi, viveva in ſoſpetto della fede del Signor di Milano, di cui conoſceva le vaſte mire, e gli ambizioſi intraprendimenti. Frignano ſapendo il lor picciol numero, e dubitando di doverli combatter di fuori creſciuti in oſte quando non gli accoglieſſe in città, fè ſembiante di averli a grado, e gl' introduſſe al di dentro ſotto apparenza di auſiliarj, ma in realtà per ritenerli in forma di ſtatici e prigionieri.

Contuttochè da poſteriori avviſi ſaputo aveſſe Frignano ch' erano ſcampati vivi dall' aguato del Caſtelbarco i Fratelli Principi di Verona, ei ſenza moſtrar ſgomento proſeguì audacemente nell' intrapreſa carriera, e atteſe a render compiuta la ribellione. Miſe in ſede un nuovo Vicario, o ſia Podeſtà, che fu ſecondo alcuni un [1] Paolo della Mirandola, o per detta [2] d' altri Pietro Ernai di Fiorenza; e mandò fuori Azzo da Correggio, che parve favorire a principio la coſpirazione, ma poi tenendoſi ambiguo dava ſoſpetto a Frignano, che pensò bene di levarſel dinanzi; e ſcrive Matteo Vil-

1 *P. Zagata. Cron. par.* 1. & *Pauv. in Chron.*

2 *Matt. Villani Cron. Fiorent. l.* 3.

lani, *che ſe ne uſcì da Verona non con buona fama*. Ma prima di congedarlo volle Frignano che raſſegnaſſe a sè proprio quanto gli fu conſegnato d' armi e denaro; coſicchè provveduto avendo ad ogn' uopo, e già rimeſſe nuove guardie alle porte, e raddoppiate per tutto le vigilanze, reſtò queta e munita in nuova forma Verona, e il baſtardo Scaligero ne fu Signore.

Riuſcitogli l' attentato di Verona, voltò il penſiero immantinente a impadronirſi eziandio di Vicenza; e onde ingannare Giovanni della Scala, che n' era il Capitan comandante, e ſi trovava allora a Montecchio, gli fè ſcrivere dal Cancelliere una lettera, fingendo l' ordine rilaſciato per lui da Cangrande nell' atto di partir da Verona, acciocchè veniſſeci immediatamente con tutt' i ſoldati della guernigion di colà. Ricevuto l' ordine, moſſe Giovanni da Montecchio, e s' avviò per ragunar le ſue genti a Vicenza, dove aggredito e imprigionato dagli emiſſarj mandati avanti da Frignano, fu liberato poco appreſſo da Dodazzo capitano di Aldrovandino Marcheſe di Ferrara, il

quale appena inteſo il tradimento fè marciar per Verona dugento uomini d' arme, che iſtrutti per via come la città era già preſa, voltarono per ſoccorer Vicenza, e giunſero in tempo a ſalvarla, e a liberarne il comandante.

In queſto frattempo avanzava verſo Verona l' eſercito del Viſconti, il quale paſſato il Mincio, s' accampò a S. Leoncio, ora Salionce, con due mila barbute, ed un buon ſeguito di milizie a piedi. Le comandava Bernabò nipote del Principe Arciveſcovo, e cognato di Cangrande, di cui infingendoſi tener per vera la morte, il dì 24. febbrajo ſi ſtrinſe fino a porta S. Maſſimo, ov' è di preſente la detta Porta Stuppa, e proteſtando di venire in ſoccorſo di Frignano, ch' ei chiamò allora coi nomi di cognato e di amico, chieſe l' entrata in città. Ma perchè negata gli venne, ei che ſapeva eſſervi entrati i Mantovani, e ſperava che voleſſero dargli aita ed aprirgli di forza il paſſo, diſpoſe il blocco, e cominciò a minare il recinto in vicinanza alle porte, cui preſe toſtamente a combattere, aſpettando pure che ſi mo-

veſſero in ſuo favore gl' incluſi amici di Mantova. Ma poi che riuſcì vana l' aſpettazione, e fu difeſo l' aſſalto gagliardamente, trovoſſi aſtretto a deſiſtere dopo più ore di tentativo : mentrechè non ſapendo quali nuove diſpoſizioni ſi aveſſer preſe nell' interno delle mura, nè volendo dichiararſi apertamente contro il cognato Cangrande, o paleſare d' eſſer venuto ad occupar la città (com' era intenzione dell' Arciveſcovo, che ne lo aveva inviato), diè di volta colle ſue truppe, e pieno d' onta e diſpetto preſe la via di Breſcia.

Corſe l' annunzio di queſti fatti a Cangrande, che ſoprappreſo e commoſſo da fortiſſima perturbazion d' animo ſtette vacillante e perpleſſo, riandando mille coſe in penſiero, e non ſapendo qual abbracciare partito. Strettoſi poi a conſulta col cognato di Brandeburgo, valſe il di lui conſiglio; e montato in fretta a cavallo battè la via dell' Italia. Viſto che l' indugio poteva accreſcere il danno e la difficoltà al riparo, lo ſpronò il Marcheſe a partire, accompagnandolo con cento barbute Alemanne, ol-

tre la gente che avea da sè, promeſſogli che il ſeguirebbe tantoſto, e verrebbe ei ſteſſo a raggiugnerlo alla teſta di un' oſte. Cangrande cavalcò il dì e la notte per vie ſcoſceſe ed inſolite, e ſuperando altiſſimi monti da Roveredo pervenne alla Val di Treſſino, e poi a Vicenza. Quivi di prima giunta incontrò Manno Donati di Fiorenza, che con dugento cavalieri d' arme venía mandato in ſuo ajuto dal Signore di Padova, e trovovvi della gente del Marcheſe di Ferrara, e volonteroſo di eſporſi per lui a battaglia moltiſſimo popolo di Vicenza levato in armi da Giovanni della Scala: coſicchè ſeguitato da tutti queſti la notte precedente al dì 25. febbrajo marciò in preſtezza e con gran ſilenzio verſo Verona.

Ei fece voto in cammino di edificare un tempio alla Regina de' Cieli ed al Campione S. Giorgio, ſe gli avveniſſe di riuſcir vittorioſo dall' ardua impreſa, e ricuperare la ſignoria perduta. Giunto a Villanova ſoffermò un poco il viaggio, e volgendo in mente i pericoli che ſopraſtavano a quel cimento già meditava far alto, perſuaſo di aſpet-

tare i rinforzi del Marcheſe di Brandeburgo: per lo che Franceſco Bevilacqua, uno de' ſuoi commiliti lo conſigliava di accamparſi alla parte del monte, e trincerarſi nel caſtel di Montorio. Ma Giovanni della Scala lo eſortò a proſeguire ſenz' altro indugio il cammino, e animoſamente e da forte tentar l' impreſa.

In ſul mattino laſciò la ſtrada, e attraverſando la campagna s' accoſtò alla città dalla parte di Campomarzio, queta appoſtando la gente ſotto alle mura. Quivi ad eſplorar le coſe di dentro, e a far ſentire il ſuo arrivo ai cittadini ſuoi confidenti mandò innanzi ſegretamente in compagnia d' un ſoldato Tedeſco un Fiorentino, che ſi nomava Giovanni dell' Iſchia: e narra Matteo Villani, ch' entrar dovendo amendue per l' Adige ove finiſce il muro, il mal deſtro Tedeſco nello ſpingervi a nuoto il cavallo fu roveſciato dalla corrente, e vi rimaſe affogato. L' altro ſuperò la forza dell' acqua, ed entrato nella città (onde n' aveva da quanto ſembra ſicura pratica) andò a picchiare in ſoppiatto alle caſe d' alcuni ſuoi conoſcen-

ti, ed avvertendoli dell' arrivo del Signore, gli ſommoſſe a ragunarſi ſolleciti, ed a venire a far teſta ai ſoldati ch' eran di guardia alla porta di Campomarzio. Gli avviſati fecero popolo, e corſero in frotta e fretta ad attaccare le ſcolte che colà ſtavano, e ſuperatele colla forza del numero, ne atterraron la porta.

Era l' aurora, e Frignano cavalcava di ſopra al colle lungo alle mura, ſtando in guardia del preſentito arrivo del fratello, non che di Bernabò Viſconti, di cui temeva il ritorno, e un ſecondo aſſalto; quando volgendo l' occhio all' oriente della città, ſcoprì un confuſo moto di gente, e di fuori lunga ſchiera d' armati, che facean calca alla porta di quella parte. Non ſtette in forſe di quello poteſſe eſſere; ma ſubito gridando all' armi, corſe al palagio a ragunare i ſoldati, e gli traſſe verſo colà.

Ma già era entrato Cangrande dalla abbattuta porta, e dietro lui entravano in furia i condotti drappelli, che ſi ſpignevan avanti nell' abitato. Frignano raccolte inſieme le milizie urbane, e in quel grand' uo-

po la banda pure dei Mantovani, moſſe veementemente là dove ſcoperto avea la minaccia. S' incontrarono le due oſti al ponte delle Navi, e cadauna delle vanguardie facendo forza di ſuperarlo, e di paſſare all' oppoſta banda, fu aſſai aſpra in quello ſtretto e ſanguinoſa la zuffa. Ai primi che cadean ſotto i colpi, o veniano urtati nel fiume ſottentravano nella miſchia i vicini d' ambe le parti, finochè, arretrando l' altra, Frignano fu padrone del ponte. Allora i ſuoi ſi preſſarono a paſſarlo in folla, e così impetuoſamente, che il mezzo di eſſo, ch' era coſtrutto in legno, tra pel gran peſo e lo ſcalpitamento della moltitudine, curvò e ſi ruppe con precipizio di alquanti. Tagliato di tal maniera il ſeguito di Frignano reſtò mezzo di là dall' Adige alle mani con quel di Cangrande, e parte di qua ſulla deſtra riva ad azzuffarſi colle ſchiere dei popolani, che provveduti di armi dai fedeli cittadini appena inteſero la venuta del Principe, crebbero in confidenza di ſegnalarſi, e meritare preſſo di lui. Già d' ogni quartiere erano comparſi ajuti all' una parte ed all' al-

tra, e al ferir qua e là delle grida, e al botto delle campane a martello creſcendo ſempre più il popolo, la città tutta era in arme, e le due fazioni incontrandoſi faceano teſta per le ſtrade, e veniano in più luoghi a battaglia. Correano le genti in quel furore civile alcune gridando il nome di Cangrande, e le più diſperate quel di Frignano. Quelli che ſi rinchiuſero entro le caſe percoteano i contrarj dall' alto con ſaſſi e tegole, o da baſſo gli ferian di baleſtra mentre paſſavano. Alcuni, che all' impegno del partito riunivan gli odj e il livore verſo private perſone, ne aſſaltaron le abitazioni, e vi uſaron ſenza ritegno d' ogni genere di licenza; mentre il più ignobil popolo ſcevro di partito e ſenza alcun intereſſe per il ſucceſſo dei fatti, guadagnava nell' indiſtinto ſaccheggio, e atterrando ferrate e porte facea dovunque rapine.

Ma dall'altro lato dell' Adige, ove Cangrande era alle ſtrette col ribelle fratello, più grandi occorrevano i fatti, e più degni di memoria. S' era appiccata una feroce battaglia, che durò ben più ore con ſpargimen-

to di ſangue d' ambe le parti. Tre volte le genti di Cangrande arretraronſi fino alla porta della città; e per tre volte il Principe Scaligero titubò nel frangente di dover cedere vinto il campo. Il ſuo emolo Frignano in quell' incontro fè meraviglie di valore, e tanto operò da prode, che un poco ſol che gli foſſero creſciuti intorno i ſeguaci era ſua la vittoria. Ma ſopravvenendo il popolo in favore dell' altro, e per la volta del Ponte Nuovo giunti eſſendogli bene in armi alquanti del corpo civico incitati al di lui ſoccorſo dalle preghiere e dai pianti della madre e della ſpoſa, Frignano reſtò ſerrato e aſſalito per ogni verſo. Nè con tutto queſto ſi sbigottì: ma sì egli, che i pochi ſuoi, che tutti erano di altrettant' animo, viſta la privazion d' ogni ſcampo, e però certa la lor rovina, determinaronſi a vender cara la vita, ed a morir combattendo. Riſpinſero, sbaragliarono or qua or là le nemiche frotte, ributtate ſempre con la morte di molti. E già Frignano s' aveva fatto un largo d' intorno di tutti quelli che gli ſi volevano ſtrigner addoſſo, e combatterlo colla ſpada. Ma ei non

baſtò a farſi ſcudo contro un fier nembo di dardi e freccie e il ſaettar delle fionde e delle baleſtre rivolte tutte in quel centro a ſcagliar la morte.

S' era ridotto ultimamente il conflitto ſulla ſpianata dell' Adige, che ſgombra allora di caſe faceva parte del Campomarzio, dov' è al preſente la chieſa detta per queſto fatto della Vittoria: quivi morti rimaſero i più di quelli che combattean per Frignano, e tra gli altri Paolo della Mirandola, o di qual foſſe altro nome il Podeſtà da lui eletto; e finalmente egli ſteſſo reſtò ferito e abbattuto del cavallo a terra. S' alzò vigoroſamente pur non oſtante, e correndo all' Adige levò un ſalto verſo un leggier naviglio colà vicino, col diſegno di tragittare all' oppoſta ſponda; ma cadde mezzo nel fiume, e reſtò colle braccia in alto aggrappando il fianco della barca, la qual cedendo alla di lui forza lo accoſtò alla riva. Quivi Giovanni della Scala gli corſe ſopra, e proferendo queſte parole, *che che ne avvenga di Verona tu morrai per mia mano*, lo colpì dell' acciaro a traverſo, e lo attuffò dentro l'Adige.

V' ha chi la morte di Frignano appropria ad un ſoldato Tedeſco; e chi ſcriſſe ſemplicemente ch' ei s' annegò volendo paſſare a nuoto: ed altri ancora in varie altre maniere il fatto raccontano [1]. Queſto è pertanto certo, ch' ei morì nella pugna; e che per tale disfatta Cangrande vinſe l' impreſa.

Per poco ancora durò il combattere fra i due partiti preſſo alle piazze e in alcuni borghi, dove gli armati s' erano fatti forti, e sbarravan le vie, ed aſſaltavan le caſe: ma la ſparſa voce della morte di Frignano fè mancar d' animo tutti i ſuoi partigiani, che s' arrenderono ſenz' altra difeſa, molti allora infingendoſi, ed attentandoſi a dare a credere d' aver impugnate l' armi pel vincitore. Grande fu l' occiſione d' ambe le parti: tra i molti vi periron da quella del Principe i più dei Padovani e de' Tedeſchi, ch' eran venuti al ſuo ſeguito; e fur tagliati a pezzi dei Veroneſi e Vicentini parecchi. Grande altresì fu il numero de' prigionieri, tra i quali i Gonzaghi col reſto di loro gente, che venner rinchiuſi tutti in luoghi di ſicurezza.

1 *Contin. Par. de Ceret. Matt. Villani l.* 3. *Cortus. Hiſt. l.* 10. *Petri Azarii. Chron. Anonim. Ital. Hiſt. in R. I. S. t.* 16. *Annal. Foroliviens. in R. I. S. t.* 22. *Chron. Eſtens. Cronico Padovano. nel monaſt. di S. M. Inviolata di Riva ap. Biancol. della Cronica di P. Zagat. par.* 2. *vol.* 1. *Id. Zagata Cronica par* 1. *Sarraina Iſt. l.* 2.

Cangrande ſcorſe a cavallo le ſtrade della città ſeguitato dai compagni di ſua vittoria, e, levata la viſiera, faceaſi vedere al popolo, fra il quale più allor non era chi non voleſſe tener da lui. Paſsò ad oſſervar le porte, andò viſitar le contrade, facendo ovunque tremare il cuore ai complici del fratello; piantò nuove guardie ai poſti, laſciò per tutto cuſtodie, fintantochè fu ſedato interamente ogni moto, e Verona racquiſtata e ſicura. Un sì notabile e romoroſo avvenimento accadde nel giorno ultimo di Carnovale, che in quell'anno fu a' 25 di febbrajo: ed in ciò narrare ſono conformi tutte le cronache, e quanti reſtano documenti, e atti pubblici.

La compiuta riuſcita della vittoria poteva forſe inclinare il Principe a remiſſione e clemenza verſo i colpevoli; ma le fiere qualità del ſuo animo non gli permiſero di vedere il guadagno, che in tal maniera conſeguito avrebbe grandiſſimo per la ſua gloria. Ei pronunziò le ſentenze ſecondando i duri moti del ſuo carattere ſpiegatamente propenſo alla crudeltà, e all' avarizia. Co-

minciò, e bene in queſto a ragione, da una mera rappreſentazion di giuſtizia, eſponendo all' infamia il cadavere del ribelle Frignano, che eſtratto dall' acqua fu eſpoſto il giorno dopo alle forche ſul foro del mercato, o ſia piazza dell' Erbe: ma ciò fu nell' ora triſta e terribile, in cui ſi eſeguì parte in quella, e parte ſull' altre piazze della città un lungo ordine di ſeveriſſime e mortali condanne. Dei ſoſpeſi al patibolo nei varj luoghi i [1] cronici ne citan molti per nome, come Alboino della Scala, quel medeſimo che fu complice di Maſtino all' occiſione del Veſcovo Bartolomeo, e Giovannino Canceraro, o Carcerio [2], coſpicuo in Verona, con quattro figliuoli ſuoi; Alberto di Monfalcone, e Bozolo Padovano Coneſtabili di gente a piedi; Maeſtro Jacopo da Padova medico, e Giliberto cerufico; Jacopo da Porcile, Corradino d' Ilaſi, Giannotto un fratello per madre del reo Frignano, Gregorio e Girolamo figli di Tebaldo da Camino col padre inſieme, Celeſtino de Bovj, o com' altri [3] ha ſcritto delli Buoni; un Paolo Parello, un Pietro de' Garnari, Ciro da Par-

1 *V. aut. cit.*

2 *Matt. Villani loc. cit.*

3 *Sarain. Hiſt. l. 2.*

ma, Nicolò dalla Barba, due figliuoli di Rigazòlo de' Lamerj, e ne ſoggiunge il Continuator di Pariſio d'innominati un grandiſſimo numero. S'aggiunſe al terror di tanti ſupplizj la terribilità vie più grande ancora, e lo ſpaventoſo orrore impreſſo da quanto avvenne in quel dì mec.. mo per comando del vincitore. Concioſſiachè i ſatelliti, fuori del metodo della regolare giuſtizia, con in una mano la liſta de' proſcritti e nell' altra il ferro, inveivano per la città ſopra tutti quelli, che non vennero imprigionati il dì innanzi, e ſi ſapevano, o ſi ſoſpettavano eſſere partigiani e conſorti agli altri ribelli: gl' inveſtivano per le ſtrade, li ſorprendean nelle caſe, e li mettevano tutti a morte. Di così ſconſigliati gaſtighi, o piuttoſto vendette, e aſſaſſinj, ſegue a dire il citato [1] Croniſta, che ſi fè gran ſangue e macello, e numeroſe cadder le vittime. Ei ne diſtingue col nome le più ragguardevoli: furono Pietro dal Verme figlio, o nipote a quello così fedele a Cangrande, e poſcia a Maſtino II., Bonſignorio Abate di Braida naturale della Scala, Proino di Lunigiana, un Cavea-

1 *Contin. Par. de Ceret. & Sarain. Iſt. l. 2.*

le, un Polpatello, Jacopo ſcrivano delle milizie, Giovanni di Somoriva, e Giovanni Montagna, Pietro degli Arvarj, ed Uberto-ne dei Lamerj. Queſti tutti furon dipinti nella ſala del Comune in atto di appeſi al laccio, sì per gravare la lor memoria coll' ignominia e con l' onta che non patirono in morte, che per mantener ſempre vivo nei poſteri l' orror della loro disleal defezione. Nei giorni che ſcriveva il Saraina ne [1] apparivano ſegnate ancor le pareti delle luride immagini. I beni loro [2], e altresì tutte le facoltà dei nominati di ſopra vennero applicate al fiſco, ed incamerate dal Principe.

1 *Ibid.*

2 *Autor cit.*

Ma verſo quelli che per eſſere ſtranieri non aveano qui nulla a perdere, nè ſi poteano ammazzare con di lui profitto, ei ſi poſe a contrattar di perdono, e a mercatare gran prezzo dalle lor vite. Così ei fè col Signor di Mantova, a cui pel riſcatto dei parenti ſuoi non volle meno di trenta mila fiorini d' oro. Narra Matteo Villani [3] che quell' Ernai di Fiorenza, cui diſſe già eletto da Frignano a Podeſtà di Verona (e non ammette altrimente per morto nella

3 *Loc. cit.*

battaglia), ſi dovette ricomperar dal patibolo con fiorini dieci mila; e ſoggiugne che un Guidotto Guidotti dodici mila ne sborsò ſimilmente per ſalvarſi da morte. Quel Giovanni poi da Somoriva, e Tebaldo da Camino, che ſulla fede degli altri ſcrittori abbiamo noi pure involti nelle ſtragi dei condannati, lo ſteſſo Villani ſcrive che fur liberati da Cangrande colla ſola perdita delle armi e cavalli, e col giuramento di non venire mai in guerra contro di lui. Mi piace ancor riferire colle parole del medeſimo autore quanto [1] ei ſoggiunge in propoſito dei guiderdoni, che ha compartiti a quelli che accorſero in ſua difeſa. *A coloro che più ſingularmente l' ajutarono in queſto fatto, come fu Meſſer Manno Donati, e quelli dell' Ischia, e quelli di Boccuccio de' Bueri tutti cittadini di Firenze, che adoperarono gran coſa in ſul fatto, provide di poſſeſſioni de' traditori.* È un conforto tra l' acerbità dei rigori, che abbiam dovuto paſſare in racconto, il poter ricordar qualcun tratto di generoſa giuſtizia.

1 *Ibid.*

Onorò la fedele virtù di Franceſco Be-

vilacqua, che n' ha riportato in tal anno due [1] carte di privilegio. La prima, ſcritta ai 19. d' agoſto, è in aumento di giurisdizione ſul caſtello al confine del Veroneſe e del Padovano, che ha preſo il nome della famiglia, la qual lo avea conſeguito innanzi per liberalità di Alberto, e di Maſtino II. L' altra dei 18. novembre amplia al Bevilacqua le franchigie ſulla terra di Minerbe, ond' era ſtato ſimilmente inveſtito dai prefatti Scaligeri. Merita d' eſſer notato, che le ſignorili conceſſioni dei Principi provinciali in Italia per maggiore validità doveano eſſere approvate dal Capo dell' imperio, a cui ſi ricorreva per la conferma, qualmente coſta di queſte da un diploma [2] di Carlo IV.

1 *Ex archiv. in ad. Nn. Cc. Bevilacqua.*

Trovo altresì un documento [3], dove un certo Avogacio cittadino della contrada S. Paolo in Campomarzio, che fu de' primi a proſtrar la porta della città, e fornir modo all' ingreſſo del vincitore, fu riconoſcinto colla immunità accordata ad eſſo in perpetuo e alla di lui diſcendenza da ogni dazio e gravame impoſto e da imporſi dal Comun di Verona. Così per tale eſenzione cedeva

2 *In eod. Archiv.*

3 *Stor. della Marca. Doc. num.* 1521.

il Principe ai posteri, con meno scomodo del suo erario, il pagar la massima parte degli obblighi di sè proprj. Apparisce in quel documento che, poco stante dal ricuperato dominio di Cangrande II., Marco Superanzio (o Soranzo) di Venezia fu l'eletto da lui con titolo di Podestà al dipartimento civile della provincia Veronese.

È detto già che Cangrande rivolse al Ciel la promessa d' illustrare con un pio monumento l' impresa sua, se gli riuscìva felice: quindi egli sciolse il voto, facendo edificare [1] una chiesa in onore di Nostra Donna e del Cavaliere S. Giorgio, che per la rinomanza del fatto restò cognominata in perpetuo della Vittoria. La dotò poi col lascito [2] di mille ducati d' oro a benefizio de' cherici quivi disposti ai divini uffizi. Il non grande edifizio è situato a fianco delle mura di Campomarzio, ed è distinto oggidì col nome di Vittoria vecchia, per differenza della chiesa volgarmente detta Vittoria nuova, [3] fabbricata 133 anni più tardi, e, come avverrà di dire, sopra un suolo di ragione dei Monaci di S. Maria dell' Organo in favor degli Eremitani di S. Girolamo.

1 *Biancol. delle Chies. l. 3. Notiz. di S. Maria della Vittoria.*

2 *Testam. Canisgr. Scalig. ap. Biancol. Ser. Cronolog. de' Vesc. e Govern. doc. num. 29.*

3 *Biancol. Delle Chies. l. 3. & l. 8. Notiz. della Chies. e Monast. della Vittoria.*

Ei non ſi vuole traſandare in ſilenzio, comunque lieve, un curioſo aneddoto, e che ſi riferiſce al ſopra eſpoſto avvenimento. Coſta dalle [1] memorie del convento di S. Fermo qualmente fu dannata a perpetuo interdetto la maggior campana d' eſſa chieſa, e proibitone a qualunque ora lo ſquillo, come in pena d' eſſere ſtata ſegnale della rivolta, e ond'aggravar così maggiormente in faccia del popolo l' eſecrazione del ribelle eccesſo.

1 *Id. Delle Chieſe l.* 1. *Notiz. della Chieſa di S. Fermo magg.*

Terminate, almen per allora, le ſevere giuſtizie, ed acquetate alquanto le coſe, entrò in Verona [2] Bernabò Viſconti con poco ſeguito e diſarmato, per ſtringerſi in familiare colloquio col cognato Cangrande, verſo il quale volle far moſtra di ſentimenti di parentela e amicizia, pur forzandoſi a colorare i paſſi di ſua condotta, ſiccome inteſi, a ſua detta, a venire in prò di lui ſteſſo. Ma narra l' iſtorico [3] Milaneſe, che come fece ritorno preſſo lo zio Arciveſcovo, lo trovò aſſai ſdegnato ſul fallito eſito della ſpedizione, ed oltremmodo amareggiato per la felice riuſcita dello Scaligero, cui ad ogni coſto bramava oppreſſo, già luſingandoſi di ag-

2 *Chron. Eſtens.*

3 *Giulini Stor. di Milano continuat. P. I.*

giunger queſta ben anco alle molt' altre provincie del ſuo dominio.

Era appena partito Bernabò da Verona, che videſi arrivare il Marcheſe di Brandeburgo. Ei giuſta la promeſſa menava ſeco fioritiſſime truppe in ſervizio del cognato: e poiche già trovò disfatta la ribellione, e collo ſterminio dei ribelli la città ritornata in ſommiſſione del Principe, ei che non per niente voleva eſſer venuto, e deſiderava di procurare alle ſue genti il profitto d' un qualche bottino, conſigliò Cangrande a portarſi ſul Mantovano a' danni de' Gonzaghi, promotori e ſoſtenitori della rivolta [1]. Secondo il Cronico Veroneſe lo Scaligero, che avea toccata una parte dell' oro pattuito per lo riſcatto dei Mantovani, e gli premea di non perder la rimanente porzione, non ſi arrendè a quel conſiglio; e però ſi eſpoſe ai rimproveri del cognato Tedeſco, il qual trattando di viltà e codardia quel ſuo ſtretto contegno ſi partì con diſpetto, e ritornò in Alemagna. Ma Matteo [2] Villani aſſicura, che Cangrande cavalcò ſul Mantovano con tutte le genti del Marcheſe, nel tempo ſteſſo che per da-

1 *Contin. Par. de Ceret.*

2 *Lib.* 3.

re maggior terrore ai Gonzaghi trattava, o fingeva di collegarsi col tremendo Arcivescovo Milanese; fintantochè i Veneziani, a cui premea grandemente di abbatter quest' ultimo, s' interposero opportunamente per la concordia degli altri.

Vero è almeno che se i Veneziani non riuscirono a rimettere in perfetto stato la pace di queste due famiglie, ottennero di farle concorrere unitamente per la difesa reciproca dei dominj lor proprj contro i nimici attentati dell'Arcivescovo di Milano. E-lessero Montagnana [1] a luogo di un congresso, dove con essi gli ambasciatori della Repubblica intervennero il Marchese Aldrovandino Signor di Ferrara, Francesco da Carrara di Padova, ed il Principe nostro. Si rinnovò la coalizion concertata al principio dell'anno: e perchè non era luogo a sperare che volesse prendervi parte il Signor del Tirolo Marchese di Brandeburgo, testè, se pur sia vero, partitosi con malcontento dal Veronese, e [2] certo poscia impacciato in malagevoli brighe di là da' monti, conclusero di [3] prendere al soldo della lega la compa-

1 *Cortus. Hist. l.* 10.

2 *Matt. Villani l.* 4.

3 *Cortus. loc. cit. Chron. Estens. Cronic. di Bologna.*

gnia di un celebre maſnadiere di Svevia detto il Conte Corrado Lando, il qual, conforme il coſtume introdotto dai Capitani di ventura, ſi offeriva liberalmente, dove veniſſe chiamato, a mettere a guaſto e rovina qualſivoglia provincia.

La morte del Viſconti Arciveſcovo, che arrivò in queſto mezzo a por termine ai tanti ſuoi principeſchi e regj diſegni, non diſciolſe, nè ſtornò punto la confederazione, e i diviſamenti di guerra: perocchè ſucceduti eſſendogli immantinente i tre fratelli di lui nipoti, cioè Matteo, Bernabò, e Galeazzo, i quali benchè diviſi tra loro nel governo delle provincie, mantenendoſi fortemente uniti nelle coſe di guerra, e moſtrandoſi non men terribili, che foſſe ſtato lo zio, alle potenze d'Italia, crebbero in queſte vie maggiore l'impegno di rafforzarſi contro la forza di quel potentato. Già s'era aperto il teatro della nuova guerra, alla quale mandò [1] Cangrande ſue genti; e ſuſcitaronſi gravi le oſtilità ſul territorio di Bologna, che ſi tenea dai Viſconti; quando ſopraggiunſe a ſoſpendere le militari operazioni il deſiderio, e la

1 *Aut. cit.*

viva ſperanza di renderle ognor più efficaci, atteſa la moſſa data dalle Repubbliche di Toſcana alla ſpedizione di Carlo IV., che tornò a ravvivar in Italia il nome d'imperio.

Era da qualche tempo, che i Fiorentini paventavano la potenza Milaneſe viſibilmente bramoſa di eſtenderſi alla lor parte, ſtante la facilità, cui le porgeva il poſſeſſo della città di Bologna. Però tanto i Fiorentini, che gli altri popoli della Toſcana avevano poſto fiducia di loro ſcampo nell' Imperator Carlo, invitato con molte iſtanze a ſcender dalla Germania, e venire a por limite all' ingrandimento di quegli ambizioſi Principi. Se non che l'Arciveſcovo di Milano con larghi doni, e proferte, e con autorevoli ambaſciate, ſempre n' andò fin che viſſe ritardando i paſſi: ma a codeſt' ora che, morto lui, Carlo avvioſſi da vero di qua da' monti, dove oltre gl' inviti della Toſcana era chiamato dalle calde iſtanze dei Principi collegati, i fratelli Viſconti molto bene addeſtrati negli artifizioſi raggiri del loro zio non laſciarono intentato alcun mezzo, che foſſe valido ad iſvolger l' effetto di quella

ſpedizione. Venuto adunque l' Imperatore in Italia per la via del Friuli, paſsò da Padova, indi pel Veroneſe, e ſi fermò a riposo in Legnago. Quivi [1] Cangrande, che vi ſi era recato in attenzion del ſuo arrivo, gli fornì i debiti omaggi, e venne dal Monarca trattato con ogni eſpreſſion d' onore. Procedè Carlo a Mantova, dove ſtette indugiando alcun tempo, per pigliare intanto notizia degli affari tra i collegati, e i Viſconti: e finalmente mutò il ſoggetto della ſua venuta, determinandoſi, ben conoſciute le coſe, a non voler prender briga contro queſti ultimi. Paſsò quindi con buona grazia di loro a prendere in Milano il ferro di ferro; e di là accompagnato da un ricco ſeguito, e da alcun centinajo di cavalieri ch' egli ebbe da loro ſteſſi, voltò a Roma per il diadema imperiale. Tutto il frutto della ſpedizione di Carlo IV. ſi riduſſe a queſto, ch' egli mutò e ſconturbò il governo delle città di Toſcana, nelle quali ſoggiornò qualche meſe con loro gran carico; e dopo averne riſcoſſe le ſpeſe del ſuo viaggio medianti i privilegi e diplomi che andò

[1] *Cortuſ. Hiſt. l.* 11.

An. 1355.

ſpargendo, ſe ne tornò con poca gloria in Lamagna, prima che un anno paſſaſſe dal ſuo arrivo in Italia. Così la venuta di Ceſare procurò aſſai più onore che danno ai Principi Milaneſi; e ne rimaſero con rammarico quelli di Padova, di Ferrara, di Mantova, nè men degli altri quel di Verona, a cui ne increbbe ſoprattutto del gettato oro nei ſuperflui armamenti fatti giuſta i contratti obblighi nella colleganza.

Cangrande non inclinato, nè forſe adatto al travaglio delle guerre di fuori, riuſcite in addietro cotanto avverſe alla ſua famiglia, ſtudiava, e ciò con ragione, a fortificarſi nel proprio ſtato, dove la malfidenza e i ſoſpetti, che ingenerò in lui grandiſſimi la recente ribellione, lo teneano in continuo timore d' interni nemici. Gettò [1] pertanto in Verona i fondamenti di un forte caſtello, che non che a guardia della città ſervir doveſſe d' abitazione ſua propria, e di ſicurezza. Ei prevedendo i caſi di guerra coi Principi dell' Italia, cercò a piantarlo in ſituazione da avervi una pronta uſcita verſo la Germania, e potere al caſo ricever den-

1 *Contin. Par. de Cereta.*

tro ſoccorſi da quella parte: a tale effetto ſcelſe la ſponda dell' Adige ſulla volta delle Regaſte, e ſul poſto della chieſa di S. Martino in Acquario, luogo così nomato dalla baſſa poſizione acquidoſa ſoggetta al fiume, e giacente tra la porta dei Gavj ed un' altra, che in allora metteva all' Adige, detta la porta del Morbio [1]. Riuſcì la fabbrica nel genere ſuo grandioſa; ed è conſiderabil tuttora per la robuſta ſodezza delle ſue torri, ma più di tutto per la mirabile coſtruzione del ponte, che ſta piantato ſopra tre archi, uno de' quali vince la maggiore eſtenſione di qualunque altro ſia altrove di meraviglia. La corda di eſſo tira alla lunghezza di 142. piedi. Non n' è rimaſo il nome dell' Architetto: ma però riflettendo che nel torno di quell' età venner chiamati in Verona due eſperimentati edificatori per la erezione di un' opera ſomigliante, di cui ſi dirà, e che ne conſerva ſcolpiti i nomi, ſi potrà credere queſta ancora di Giacomo da Gozzo, e Giovanni da Ferrara, notati quai peritiſſimi fabbricatori di ponti dal noſtro Saraina, il qual di loro ſoggiunge [2], *che dianzi poco have-*

1 *Ibid.*

2 *Iſtor. l. 2.*

vano fatto il ponte fuori di Pavia ſopra il Teſino che gli era riuſcito in bene. Durò tre anni il lavoro del novel caſtello, che fu nominato di S. Martino Acquario, e detto poi, com' oggidì, Caſtel vecchio per differenza con quello di S. Felice fabbricato, come pure avverrà di dire, più tardi. Che perciò occupato eſſendo Cangrande in codeſta, e in non minori altre opere di fortificamento interiore, ſi guardò bene dal compromettersi ad un nuovo incendio di guerra, che ſi raccese ancora tra gli Eſtenſi, e i Gonzaghi, ed altri Principi in una uniti contro i Viſconti, conſiderati ſempre i nimici d' ogn' altro ſtato Italiano. Amava ei meglio impiegare quella porzion di denaro che avrebbe importato l' armamento e la contribuzione alla lega, oltre alla coſtruzione del nuovo forte in Verona, nella riſtaurazione di quel di Montecchio [1] poſto a guardia dei due contadi Vicentino e Veroneſe; e in altro lato a rinnovare la rocca di [2] Villafranca; indi, qual che ne foſſe l' utilità, in dar compimento alle torri ed alla lunga mural catena, che da Valleggio a Nogarole ſi eſten-

An. 1366.

1 *Cont. Par. de Ceret.*

2 *Ibid.*

de, intraprendimento già bene avanti condotto dal padre ſuo.

Il molto numero dei naturali Della Scala, che in Verona s' avean famiglia e qualche ſpezie di ſeguito, lo tenea in aſſidua apprenſione dei lor progetti; e però ad ogni momento trepidava d' una qualche congiura, che aveſſe il braccio e l' appoggio d' alcun dei Principi degli ſtati vicini, verſo i quali era forſe un bene apporſi il farſene ombra, e non gli aver fede. L' avanzare in dominio, e il primeggiare in potere per qual ſi voglia indiretta ed iniqua via era la ragione politica che prevalea in quell' età: quindi la vigilanza era per dire il ver neceſſaria nel caſo ſuo. Se non che agiva con poco ſenno continuando a ripeſcare nel torbido dell' eſtinta congiura, infuriando con inceſſante rigore contro i ſoſpetti partecipi del già ſpento Frignano. Narra la ſtoria de' [s] Cortuſi, come eſſendo venuto a notizia, che nei contorni d' Oſtilia ſtavano dodici complici di quel ribelle attentato, mandò ordine il Principe al comandante della fortezza di farli prigioni. Reſi accorti d' un tal coman-

[s] *Lib.* 10.

do n' ovviarono quelli l' eſecuzione col prevenir l'uffiziale e metterlo a morte, poi col piantarſi eglino ſteſſi e ſpiegare un proprio dominio dentro la rocca. Lo Scaligero pieno di collera cavalcò in oſte a quella parte, ed aſtretti i ribelli ad arrenderſi, li fece appendere al laccio. Non ſi vuol tacciare di crudeltà la condanna di codeſtoro per verità meritevoli di caſtigo: ma dee commuovere a raccapriccio ch' altri venti ſette abitanti di quella terra, non d' altro rei che d' aver preſtato ricovero a quegli ſciaurati, e che infine s' erano arreſi ſulla fede del perdono, veniſſer tratti in Verona, e qui di ſuo comando foſſer con più martori ſtraziati a morte, gittatine in fine i brani e i tronchi buſti nell' Adige.

Alla fiertà delle giuſtizie sì atroci s' aggiungeano gli alteri e ſdegnoſi modi, con cui trattava comunemente qual che ſi foſſe dei ſudditi, verſo dei quali ei rendendoſi ſempre più odioſo, a sè accreſceva ragione di temerli vie maggiormente. Egli, a pretesto di ſupplire alle grandi ſpeſe degl' intrapreſi fabbricamenti, ſenza riguardo angheria-

va il popolo di enormi carichi e dazj [1]. Mise tra l' altro una contribuzione di quattro soldi per cadaun campo indistintamente sopra amendue i territorj di Verona, e di Vicenza; gabella disorbitante per alcune terre che non fruttavano forse altrettanto in quel giro di età, in cui trovo, che meno di lire quattro [2] valeva un sacco di frumento, e che una carrata di fieno condotto in città non [3] valeva più di venti sette soldi di nostra moneta. Nè risparmiò le imposizioni a' monasterj ed alle chiese, di che rimane memoria nei loro archivj. Resta indicato [4] un documento spettante alla prepositura della Ghiara, dove i Frati Umiliati venner gravati alla contribuzione di 300 fiorini d' oro, segnatamente per la fabbrica del novel castello. Ma ciò ch' era peggio assai, spigneva l' avarizia ad ogni sorte d' oltraggio sull' altrui possessioni, bene spesso anche senza color di ragione pigliando l' avere di questo e quello [5], o in caso di morte spogliando i parenti legittimi delle eredità, che senz' altri pretesti appropriava al fisco, e faceva entrar nel suo erario. Di

1 *Contin. Par. de. Ceret.*

2 *Erbisti Osservazione. ap. Biancol. DellaCron. del Zagata P. I.*

3 *ex l. membrano antiquo in Magnific. Fiscali Camera Verona exist.*

4 *ap. Biancol. Delle Chiese l. 6. Notiz. del Mon. di S. Maria della Ghiara.*

5 *Sarain. Ist. l. 2.*

tal maniera conculcando il ſuo popolo, intendeva poi a fabbricarſi un aſilo di ſicurezza. Certa coſa è ch' ei per queſti modi, anche in mezzo alla pace, cui ſe non altro metteva ſtudio di mantener nello ſtato, trovò la via di renderne la condizion più infelice, che ſe lo ſtato caduto foſſe in balìa agli ſteſſi nemici. La durezza di un tal governo empieva ognuno di mal talento, e già erân tutti di un animo a deſiderare che creſceſſe preſta cogli anni ne' di lui fratelli la volontà ed il potere di ſovraſtar nel comando.

Intanto coll' accompagnamento di fiorita gente a cavallo ſi diſponeva Cangrande a partir da Verona, e tuttavia col fermo diſegno di mantenerſi pacifico avviarſi ad una parte, dove ardea minaccioſo un nuovo incendio di guerra. Lodovico Re d' Ungheria impegnato oſtilmente contro dei Veneziani, ai quali teneva in blocco le piazze della Dalmazia, intrapreſe a fare una diverſione nel lor dominio d' Italia colla mira di dividere per tal modo, e indebolir qua e là le lor forze. Entrato però nel Friuli alla teſta di ſedici mila uomini, giunſe a gran gior-

nate ſulle frontiere del Trevigiano. Il di lui arrivo a codeſta parte miſe in coſternazione oltre la Repubblica ch' era preſa a berſaglio delle ſue armi, tutti i Signori e Principi della Lombardia, entrati in ſoſpetto che al riuſcirgli dell' impreſa di Trevigi ei poteſſe pigliar ardire a cimentarſi più avanti. Quindi Cangrande confidando nell' amicizia profeſſata dal Re in addietro a Maſtino Padre ſuo, deliberò di portarſi in perſona al campo ſotto Trevigi, e rinnovare con eſſo i patti di buona amiſtà.

Dato ordine alle coſe del governo, e corredata anzi tutto Verona con ben diſpoſta guernigione d' armati, partì colla ſola ſcorta di cinque cento barbute, e andò a raggiungere il Re Lodovico mentre inveſtía d' aſſedio la città di Trevigi. Colà fu ac-
[1] *Matt. l. 6.* colto, al dir del [1] Villani, colle più grazioſe manifeſtazioni di ſtima: lo trattenne il Re Unghero al ſuo accampamento, e lo obbligò con ogni maniera di officj; dopo dei quali, e compiuti i parlamenti ſegreti ch' ebbero a lungo inſieme, preſe commiato Cangrande aſſai ſoddisfatto del Re. A lui

nell' atto di partire volle il Signor di Verona laſciare in dono il ſcelto fior della gente e de' cavalli che avea al proprio ſeguito; e avvegna, dice lo Storico [1], non li voleſſe l' altro ricevere, pure accettolli, ei ſoggiunge, per far corteſia al donatore. I liberali e gentili modi che vediamo uſati dal Re Lodovico in favor del Principe noſtro, e che ci reſtan deſcritti da un autore coetaneo, ci danno tutt' altra idea della nazione Unghereſe a que' giorni dalla impreſſa con tanto ſvantaggio nell' altre iſtorie.

1 *Ibid.*

Ciò che premeva al Re Lodovico di ottener da Cangrande (e fu per avventura il ſoggetto dei lor colloquj) era, per quanto ſi congettura dal fatto, ch' ei ſenza impegnarſi in armi lo aitaſſe ſegretamente a debellare un corpo di truppe Alemanne, che dovean venir dal Tirolo in ſoccorſo dei Veneti. Dappoichè penetrato avendo [2] che un Signor di Venezia s' era portato in Germania per far leva di gente, altro non bramava il Re Unghereſe ſe non che il Signor di Verona accordando facilmente il paſſaggio per li ſuoi ſtati a quella compagnia d' ar-

2 *Matt. Villani. l. 7. Bonfinii Rer. Ungar. Dec. 2. l. 11.*

mi, lo avviſaſſe del momento dell' arrivo, e della via che teneva, diviſando di ſorprenderla all' imboſcata, e d' improvviſo tagliarla a pezzi, come ben gli riuſcì. Nè di più fece Cangrande a ſovvenimento degli Ungheri in quella guerra, che preſſo due anni poi terminò colla pace, la qual salvò il Trevigiano alla Repubblica di Venezia, ma le coſtò quella volta la perdita della Dalmazia.

La tranquillità, che fra i movimenti d' eſterne guerre mantener ſeppe Cangrande nel proprio ſtato, e per la qual giuſto è bene accordargli lode, lo miſe a capacità di profittar tanto quanto de' diſvantaggi, ai quali un men prudente contegno eſpoſto avea un altro Principe a lui vicino. Perocchè oppreſſo il Gonzaga dal peſo dell' armata Viſconti, nè avendo quaſi più gente da porgli a fronte, e, quel' ch' è peggio, nè danari da poterne far nuova leva, ricorſe, come ſi fu ridotto allo ſtremo, al Principe Scaligero [1], a cui dopo alcune pratiche vendette tre ſue caſtella, cioè Canedole Caſtellaro e [2] Belforte, o Borgoforte, per il prezzo pattuito di

1 *Contin. Par. de Ceret.*

2 *V. Biancol. nella Cron. di P. Zagata p. 1. & Panv. in Chron.*

trenta mila fiorini. Concioſſiacchè, non oſtante il diſpendio delle grandi fabbriche, tra col riſparmio della pace e con le impoſte taglie a' conventi ed alle chieſe, e ſu tutti i campi del Veroneſe e del Vicentino, delle quali ſi è parlato di ſopra, Cangrande avea ammaſſato una ricchiſſima ſomma d' oro; e, non che a ſupplir di leggieri al qui detto esborſo, n' ebbe da fidarne in depoſito alla Repubblica di Venezia per l' effetto che ſon per narrare.

An. 1358.

Era ridotta a compimento la fortezza di S. Martino Acquario; e la coſtituì il Principe in propria e ſtabile abitazione, laſciando i fratelli [1] a riſedere nel palagio pubblico; mentre conduſſe a far caſa con sè i figliuoli ſuoi ſpurj, de' quali gli crebbe il numero, contandone tre di maſchi, oltre più femmine. Senza dire di queſte [2], erano i primi Frignano e Tebaldo nati molt' anni innanzi, e l' ultimo ſi nominava Guglielmo. La molta affezione, ch' ei non avendo prole legittima coltivava per eſſi, s' aumentava in ſuo animo colla paſſione geloſa, che in lui creſceva più acerba inverſo i fratelli.

1 *Sarain. Iſt. l. 2.*

2 *Contin. Par. de Cere.*

L' eſtrema dipendenza ch' eſigeva egli da loro, e la grandiſſima ſuggezione, in cui ſi ſtudiava a tenerli, degenerava in eſpreſſa tirannia: non v' è modo di ſcherno, o ſcaltrita arte maligna per riuſcire ad opprimere, ch' ei non metteſſe in opera, onde avvilirli e farli avere in dipregio. E i giovani Principi, ma ſpecialmente il maggior di età Canſignorio, rendevano il cambio alla malevoglienza del fratello, già anch' eglino per parte loro avendolo quanto è più poſſibile in odio, e covando contro eſſo lui un acquattato diſpetto, e trattenuto a gran forza. Ei ſi era Canſignorio un giovanaſtro vario e fantaſtico, che per mezzo all' ambiguità di un' indole difficile a diffinirſi manifeſtava aſſai chiaro un fondo di vaſta ambizione, ed una ſmoderata brama di ſopraſtare. Sapeva ei bene come eſſendo dal padre, e poi dallo zio chiamato al conſorzio del principato, gli ne ſpettava il dipartimento, da cui vedeva che l' avrebbe voluto alienar per ſempre la geloſia ed intrattabilità del fratel maggiore. Affettava ei però quando a quando per la città una cotal popolare diſinvoltura, che nel comu-

ne ſcontento dei cittadini, per l' umore orgoglioſo e fiero e per la durezza del tratto che uſava l' altro, gli procacciava la propenſione di alquanti della milizia, e del popolo. E bene oltre queſti, aveva non meno in corte alcun de' grandi di maggior fama, e di più accorta politica ſuo partigiano. Nè Cangrande, governato ognor dal ſoſpetto, ebbe lungo andare ad accorgerſi dell' intenzion de' ſuoi modi, e dell' effetto che producean nella moltitudine. Codeſta ſua geloſia gl' inſpirava delle violenti riſoluzioni, tuttavolta ſoffermate e ſoſpeſe dalla forza della rifleſſione, e dal timor delle conſeguenze. Tra tali ſoſpizioni e perpleſſità diede una corſa a Venezia.

1 *Cont. Par. de Ceret. Chron. Eſtens. & ap. Verci Stor. della Marca l.* 14. *pag.* 265.

Colorò il ſuo viaggio, ch' ei fè nel tempo in cui ricorreva la feſta dell' Aſcenſione, col preteſto di voler aſſiſtere alle funzioni, ed eſaminar le magnificenze di quella meraviglioſa città, nella quale fu ricevuto con diſtintiſſimo onore [1]: ma realmente ei vi andò per l' effetto di mettere colà in depoſito preſſo i Padri della Repubblica la aſſai notevole ſomma di [2] cento novanta un

2 *Ut in teſtament. Caniſgr. de la Scala ap. Biancol. Ser. de Veſc. e Rett. doc. num.* 29.

mille quaranta tre Zecchini, o come allor ſi diceano ducati d' oro, il frutto in gran parte della ſua parſimonia, e degli aggravj impoſti allo ſtato. Mercecchè incerto di quello aveſſe a ſuccedere, e prevedendo la neceſſità di dover forſe ſottrarre i figli dalla perſecuzion dei fratelli, determinoſſi frattanto di porre in ſerbo a ſolo vantaggio dei primi una ſimil quantità di denaro, e così provvedere per qualunque accidente e caſo alla lor ſuſſiſtenza. Eleſſe a tale oggetto, dicono i noſtri Iſtorici, il graviſſimo Magiſtrato de' Procuratori di S. Marco, uffizio del quale era tra l' altro allora il favorire i pupilli, ed averne in guardia e difeſa le loro ſoſtanze [1]. Scrivono, che fu ſtipulato iſtrumento con condizione, che ſalvo che pei tre ſuoi figliuoli, per qualunque altro non ſarebbe mai percepito il conſegnato denaro. Un atto [2] pubblico, che nota il giro fatto a Venezia d' una tal ſomma dai cambiſti di Verona, aggiugne la notizia, che depoſitata fu nella caſſa del magiſtrato *alle Biave*.

1 *Sarain. Iſt. l. 2. Zagata Cronaca par. 1.*

2 *Teſtament. Canisgr. ſup. cit.*

Provveduto a ciò, argomentoſſi ritornato a Verona a tentare un altro paſſo di più

malagevole esperimento. Ei non sapea darsi pace, che un dì dovessero i figli suoi sottostare bassi ed abbietti al cospetto de' suoi fratelli: quindi s' adoperava in disporre il popolo a riverire in essi altrettanti Principi, e, con tutto che nati di adulterini commercj, a riconoscerli non di meno capaci di succedere nella signoria. Ei così fattamente e con tanto impegno si maneggiò in cotal pratica, che tra con qualche dono che sparse, e con l' assoluta prepotenza dei modi, indusse e obbligò buona parte de' suoi cagnotti [1] e stipendiati di corte ad impegnarsi con giuramento di offervare in qualunque tempo ai tre suoi figliuoli fedeltà inviolabile ed obbedienza.

1 *Contin. Par. de. Ceret. Matt. Villani l. 9*

Riuscitogli in pari modo un tal passo, determinò di [2] portarsi in Germania, onde operare alla corte di Carlo IV. in pro di questi medesimi, ed ottenere un rescritto d' impero, che ne approvasse valida al caso la successione. Avea disposta la sua partenza all' aprir della primavera del prossimo anno. Ma perciocchè per la sua ombrosa natura sempre temea di disastri, e dubitava non ben

2 *Matt. Villani l. 9.*

chiarito l' impiego della ricca ſomma conſegnata in Venezia, eſpoſe in forma di teſtamento le dichiarazioni della ſua volontà, e deſtinò un Fiorentino della ſua corte per nome Reguzio de' Pegolotti alla tutela dei figli, accordandogli in mancanza di sè ampliſſima autorità di volgere a qualunque uſo, ſempre però in pro di loro, l' oro depoſitato. Queſta [1] carta ha la data dei 24. novembre 1359.

1 *Teſtam. Canisgr. ut ſup.*

Ma tutti tali atti, e l' eſtorto giuramento poc' anzi dai ligj della corte non potean non inaſprir maggiormente il fratel Canſignorio; e, unitamente con lui e con l' altro minor fratello Paolo-Alboino, provocare a indegnazione quelli del miglior ordine dei cittadini, che concepivano ben giuſtamente la divulgata preconizzazione dei figli ſpurj quale un affronto intentato ai di lui fratelli legittimi, ed a tutto lo ſtato. Nè mancarono per avventura ſudditi e cortigiani fedeli, che opponeſſero i loro ſani conſigli alla ſua torta riſoluzione. Gli rappreſentaron l' ingiuria ch' ei ſtava per fare a sè ſteſſo, e allo ſplendore del proprio genere,

il qual con tutta la ſterilità del ſuo matrimonio manteneva nell' acerba età dei fratelli una quaſi certa luſinga d' incontaminata diſcendenza. Poſcia per diviarlo, ſe mai, dal talento d' infierire contro i giorni di queſti, e per intimidirlo in una coi pericoli che aveva appreſo qualch' anno prima a conoſcere, gli poſero avanti i tumulti troppo vicini ad inſorgere tra il comune irritamento della curia e dei magiſtrati, i quali, anche dato il caſo di aſſoluta mancanza della linea legittima, piuttoſto che i di lui figliuoli, probabilmente voluto avrebbero un Principe dalla sfera dell' altre famiglie ſpurie, i figli delle quali nati da ſuſſeguenti e regolari matrimonj avean almeno purgata in parte la macchia, troppo viva e recente in quelli ch' ei così inopportunamente deſtinar voleva al dominio.

Le cronache contemporanee, che ſole prendo per guida dei preſenti racconti, accennano aſſai di leggieri codeſti fatti; dove ben ſi parrebbe, che Franceſco Bevilacqua foſſe egli il ſavio eſponente di un pari riclamo, come quell' unico che [1] compariva

1 *Cron. Padov. Ms. nel monaſt. della Inviolata di Riva. Biancol. della Cron. di P. Zagata p. 2. vol. 1.*

allora distinto nella grazia del Principe. Dico lui unico, perciocchè Giovanni della Scala, che godeva il primo favore (e di cui non è vero altramente ciò che i [1] Cortusi ne scrissero, ch' ei cioè avendo incorsa la disgrazia di Cangrande, fuggitivo si riparasse a Padova, e quivi morisse), era stato colto dall' ultimo giorno qui anzi in Verona; e ne fa fede l' arca, che ancora incastonata si vede nella parete della chiesa di S. Fermo al ponte, sotto la qual parrocchia si legge [2] anche indicata la sua abitazione. Mostra quel monumento nel non spregevol lavoro dello scalpello come già s' avviasse in Italia il risorgimento dell' arti. Mancò di vita Giovanni, com' è palese dal colà inscritto epitaffio, ai sette di Luglio dell' anno assai memorando per altra più strepitosa e cruenta morte.

1 *Lib.* 10.

2 *Stor della Marca. Doc. num.* 1521.

An. 1359.

Cansignorio avvisato dei disegni del maggior fratello, e del giuramento dato dai provigionati di lui parziali in favor dei figli bastardi, ne fu ferito altamente: e conoscendo per la nota di lui crudeltà quanto lieve gli fosse il passare a qualunque eccesso, pre-

cipitò la riſoluzione di prevenirlo. Gli fornì coraggio il tanto odio di tutti i ſudditi ributati fortemente e indegnati contro di eſſo per la fiertà e malvagità de' ſuoi modi; concorſe ancora a dileguar l' apprenſione d' ogni ſiniſtro riſultamento dal fatto, ch' ei meditava di compiere, la [1] ſcontentezza di Bernabò Viſconti lor comune cognato, gravemente offeſo anch' ei di Cangrande per li preſtati modi al Gonzaga di durare in guerra, mediante l' oro esborſatogli nel contratto delle caſtella: per il che più non aveva il tiran di Verona da chi poteſſe ſperare appoggio, o foſſe per vendicarlo.

[1] *Sarain. Iſt. l. 2.*

Trapelava intanto la macchinazione; e da quanto appare pervenuta era a notizia del Veſcovo Pietro, in cui potrebbe pur eſſere che Canſignorio ripoſto aveſſe di ciò ſecretiſſima confidenza, ſiccome a quello che dovea trovarſi maldiſpoſto verſo il dominante per le avanie praticate alle comunità religioſe, e che atteſa la dignità che ſoſtenea di Paſtore avea grandiſſima forza per influire nelle diſpoſizioni del popolo. Ma ei ſi pare di ſcorgere nel noſtro Prelato un tale circoſpet-

to contegno, per cui nell'atto medeſimo che paleſava un giuſto orrore di quella trama, ſi moſtrò alieno del paro dal farſene complice, e dal volerne impedir l' effetto. Era evidente, che non reſtava a far paſſo per ſalvare Cangrande, che non eſponeſſe Canſignorio a ſicura morte; nè perder queſto per ſerbar quello era giuſta l' intenzion del ſuo animo, nè fora ſtata nè manco quella del generale dei ſuddìti: e d' altro lato l' eſſerne conſapevole era per sè ſteſſo un tal carico, che a ſeconda del ſucceſſo, e del ſopraſtare di queſto o quello dei Principi, il dovea rendere o colpevole di ſilenzio per una parte, o per l' altra di manifeſtamento. Quindi dopo avere diſcorſo in aſſai lunga titubazione e ambiguità di penſieri pigliò alfin la riſoluzione di rimettere qual ne doveſſe eſſer l' evento in balìa alla fortuna, e ſenza volerne impaccio aſſentarſi, com' è [1] ben certo ch' ei fece, dalla dioceſi. Un tal motivo dell' evaſione del noſtro Veſcovo non è altro, per vero dir, che una congettura: n queſta però deſtituta di fondamento, ſol cl ſi avverta alla combinazion delle coſe,

1 *Biancol. delle Chieſe di Verona t. 6 Not. delle Monache di S. Caſſiano di Quinto. V. Doc. num. 26.*

alla data delle carte, che non ſenza miſtero accennano il noſtro Veſcovo aſſente dalla ſua Chieſa.

Comechè foſſe di ciò, Canſignorio non temea un partito contrario in qualunque modo a mancar veniſſe il fratello. Ei compreſe in tutti, ſcuoprì, e ſpirò diſpoſizion favorevole alla ſua trama: nè avea meſtieri d' altra formalità per rimanere, morto quello, in governo, già eſſendo ſtato proclamato principe, ed avendo tutto il diritto, ſebben non ancora il poſſeſſo del principato. Non tardò dunque a cercare il deſtro di mettere a eſecuzione il micidiale diviſamento [1]. Era conſueto Cangrande nelle ore da poche faccende, e dopo il meriggio, o nel mancare del giorno, di paſſare a goder gli amori d' una ſua favorita donna, che fu madre ad alcun dei figli, oggetti della gran lite: era eſſa della famiglia de' [2] Pittati mentovata in altri racconti. A coſtei ſi recava il Principe con poco o niun ſeguito per il lungadige che da S. Martino Acquario ſeguiva allora non interrotto da caſe fino a S. Eufemia, nella qual contrada aveva ſua abitazione l'

1 *Cont. Par. de Ceret. P. Zagata Cron. Sarain. Iſt. l. 2. Matt. Villani l. 9. Chron. Eſtens. Petr. Azzarj Chron. Cron. di Bologna. Annal. Foroloviens.*

2 *Ap. Moſcar. l. 9.*

amata donna. Canſignorio conſapevole della pratica inſtruì del ſuo diſegno una ſtretta brigata di perſone malaffette al fratello, e le trovò tutte pronte a far ſuo volere. Per il che un ſabato, correndo il dì quattordici di decembre, dopo averle diſpoſte qua e là in aguato a capo delle ſtrade, egli armato a cavallo in compagnia di tre fidi ſuoi, nominati dal Saraina Andriolo Malaſpina, Gualtiero da Montorio, e Iachelino un Tedeſco di cognome da Lindo, ſi moſſe muto e ſegreto incontro a Cangrande. S' avvenne in lui, che paſſava accompagnato con due ſoli ſergenti a piedi da quel canto, per cui dalla chieſa di S. Eufemia ſi va in oggi all' edifizio della ſega: quivi gli arrivaron ſopra improvviſi quei facinoroſi, e l' uno d' eſſi gli avventò un' aſta nel fianco, che lo ſpinſe ferito a terra, dove gli altri lo percoſſer d' altre ferite, per le quali incontinente ſpirò. Appena eſeguito il colpo, Canſignorio ſpaventato, ſcompigliato, sbigottito, ſpronò in furia il cavallo, e quaſi inſano fuggì fuori della città. Errò ſenza ſapere a qual parte per molta via: e riavutoſi

alquanto poi, e raggiunto da alcun de' ſuoi complici, piegò verſo Montagnana, ove fermoſſi tutto agitato e confuſo, e vegghiò quella lunga notte in compagnia del rimorſo.

Sentito che fu per Verona il ſiniſtro caſo, fu per tutto un generale ſilenzio; e ciaſcuno immaginandoſi che sì alta coſa non potess' eſſer ſenz' ordine e intelligenza dei principali, e del più del popolo, non ſi udì in verun angolo chi ne levaſſe lamento. Dopo lo ſpazio di alquante ore fu levato da terra il cadavere, e ripoſto in Santa Maria Antica nell' avello del padre: ma per riſpetto, o timore del fratricida con ſemplici e brevi eſequie, e ſenza onore di pianto. Così morì Cangrande II. nel vigeſimo ottavo anno dell' età ſua. L' odio e l' abbominazione, in ch' era da tutti ultimamente tenuto, manifeſtoſſi nel contegno quieto e quaſi contento di ciaſcheduno, non moſſo nè manco a compaſſione della ferità del caſo, e d' una tanto violenta fine. Queſta non induſſe però mutazione alcuna; già eſſendo dichiarati e riconoſciuti colleghi i fratelli ſuoi. Matteo

1 *Lib. cit.* Villani [1] fa a queſto paſſo le meraviglie, perchè il popolo Veroneſe trovandoſi in libertà, e ſenza capo di ſignoria, ſe non per Paolo-Alboino, ch' era, com' egli dice, un picciolo garzone ſenza conſiglio, non uſaſſero della franchigia, che non penſatamente offeriva loro fortuna. Ma ei non avvertì certamente ai ſanguinoſi delitti, che ſarebbe ſtato forza il commettere per toglier di mezzo non uno ſol pretendente, ed alle inſoſtenibili guerre, che s' avrebbero ſicuramente incontrate con que' di fuori. Per la qual coſa la Curia dei cinquecento operò con ſano conſiglio: ricorrendo ſubitamente alla cerimonia di conſegnar [2] la bachetta, inſegna del comando, al Principe minore, ch' era Paolo Alboino in età allor d' anni ſedici, il quale la ricevette per sè, e pel fratello: della qual coſa fur ſpediti immantinente meſſaggi a Padova, ove ſi ſeppe che portato eraſi Canſignorio.

2 *Aut. ſup. cit.*

Per le rivoluzioni, che accaddero non men funeſte in quella città nella famiglia da Carrara, dominava colà un parente degli Scaligeri per nome Franceſco: e a coſtui

ſteſſo, il giorno appreſſo del commeſſo misfatto, tutto confuſo Canſignorio volò a manifeſtare, e a colorar nel migliore aſpetto la neceſſità del fratricidio. Il citato Toſcano autore, quantunque poco inerente nel reſto ai racconti degli altri cronici, ſcrive [1] a queſto luogo che *il Signore* (da Carrara) *moſtrò per la ſpiacevolezza del caſo ne' ſembianti doglianza, ſenza aſſolvere il fatto, o condannare: confortato il giovane, che a lui era fuggito, con ſperanza che la coſa che proceduta era da ſdegno arrebbe buon fine*. In ſoſtanza il Carrareſe che da qualch'anno ſopra era rimaſo mal pago dell' ora eſtinto Scaligero, dalla cui intrattabilità, nonoſtante che lo aveſſe ſoccorſo nel fatto di Frignano, non riuſcì mai ad ottenere verun cambio d' uffizio, volea guadagnarſi l' animo del di lui ucciſore, colla mira di tirarlo nel ſuo partito, ed averlo connivente ai propri diſegni. Quindi il rendè ſicuro di ſua amicizia, e fattagli ogn' ampia offerta delle ſue forze [2], lo fè accompagnare intanto con una banda di dugento armati a cavallo, con la quale ſcorta ito Canſignorio a Vicenza, e ricevu-

1 *Loc. cit.*

2 *Contin. Par. de Ceret. & Matt. Villani lib. cit.*

1 *Lib. cit.* Villani [1] fa a queſto paſſo[illegible]olo, proſeguì perchè il popolo Verone[illegible] bertà, e ſenza capo [illegible]mo dire in ciò almen[illegible] Paolo-Alboino, ch[illegible]e la occorſa tragedia tr[illegible] picciolo garzon[illegible]iglia dominante ſia accadu[illegible] ſero della fr[illegible]menti di guerra, o fazioni ci[illegible] offeriva lo[illegible] che per eſſa ſe ne ſconcertaſſe tament[illegible] In effetto non più tardi del terzo ſtat[illegible] dopo la ſeguita occiſione, correndo [illegible] diciaſſette [1] dicembre, Canſignorio fu ricevuto con onore in città, facendoſegli incontro il fratello, il quale gli preſentò la bachetta già ricevuta altresì in di lui nome; indi congregata la curia, e convocati unitamente gli Anziani, i Gaſtaldi delle arti, e i Conſoli dei magiſtrati con tutti i principali cittadini, il nuovo Principe con iſtudiata diceria ſi fè ad iſcuſare in faccia di tutti, e a dimoſtrare l' eſtrema neceſſità del fatto, come di urgente difeſa contro il fratello, che avea tentato, ci diceva. di levargli la vita. Poi per metterlo in odio al popolo, e dileguar la paſſione che aveſſe mai potuto eccitare il caſo, s' accinſe a dimoſtrare [2] che Cangrande nutriva ferma intenzione di ſov-

2 *Sarain. Iſt. l. 2.*

lo ſtato, ed abolire quaſicchè in tut-
zion Veroneſe; ſoggiungendo, vero
queſto foſſe, che aveva ancor di-
ompiacere principalmente alla
tare a ſtanza in Verona una
ieroſiſſima di Tedeſchi, ai quali,
ndoſi dei Veroneſi, volea commetter
uardia di ſua perſona, e ſtabilirli ne' mi-
gliori averi e caſe dei poſſidenti legittimi,
dei quali meditava disfarſi, e così in tutto
mutare l' eſſere della provincia. Un cotal
ſuo dire, accompagnato da molta pompa
di ragioni, e con adornamento di ſpecioſe
circoſtanze, lo veſtì di molto zelo per la
patria, e per la gloria della nazione. Fatto
ſta, che la moltitudine aſſentì all' orazione
del Principe; e passò ai conſueti giuramen-
i, rinnovatane al Capitello la formale pub-
blicazione, ciò ſebben non con la ſolita
pompa, e con poca cerimonia. Di tal ma-
niera Canſignorio, e con lui, ſe non più col
nome, Paolo-Alboino, entrarono in poſſeſſo
della Signoria di Verona e Vicenza di con-
ſentimento, e col favore d' entrambi i po-
poli.

Si vuole che come appena fu Canſignorio in poſſeſſione e nell' eſercizio del principato, ei [1] ſporta aveſſe la mano, che grondava ancor caldo il ſangue dell' eccidio fraterno, ad Eliſabetta la vedova ſua cognata, e, previa la diſpenſa canonica, le offeriſſe il proprio letto, e la permanenza nel grado ch' ella tenea con Cangrande: foſſe ch' ei ſentiſſe per lei veramente amore, ovveroſſia che temendo la vendetta dei Principi di Baviera, ei cercaſſe una cotal via ad evitarla. È altresì detto che d' una tale propoſta concepì quella Principeſſa il giuſto orrore che riſvegliare doveva; e richieſe riſolutamente di allontanarſi da un ſoggiorno che inſoffribile le ſi era reſo, e quanto mai funeſto. Per la qual coſa queſto è ben certo [2], ch' ella convenevolmente ſcortata ſi portò quaſi toſto in Germania, ove passò poco ſtante a ſeconde nozze con Wlrico conte di Wirtemberg. Tanto baſtò ai Duchi Bavarici: nè ſi trova che per la morte del cognato la rompeſſero, e traſcorreſſero in oſtili atti coi noſtri Principi.

1 *P. Azarj Chron. in R.I.S. t.16.*

2 *Stor. della Marca t. 7. Notiz. Genealog. degli Scalig.*

L' ultime volontà di Cangrande eſpoſt-

nel teſtamento da lui poco innanzi dettato, e nel quale dopo molti legati pii a benefizio di parecchie chieſe iſtituiſce in favor della moglie [1] un laſcito di cinque mila *denari d' oro*, o zecchini, con altrettanti a Taddea ſua madre, non rimane a notizia ſe l' uccifore ſuo e ſucceſſore le mandaſſe ad effetto. C' informano unicamente gli [2] Storici, che la favorita ſua donna ſi aſſentò da Verona coi figli, ed eſportando molti ricchi effetti ſi conduſſe a Venezia a godervi per di più i frutti del ripoſto oro colà dal Signor ſuo. L' ampia procura ch' aveva il tutore Reguzio de' Pegolotti per volgere a qualunque impiego quella gran ſomma, fornirebbe a credere ch' ei ne uſaſſe veramente in pro della madre e pupilli, ſe non foſſe che la ſi trova tenuta in ſerbo dalla Repubblica fino ad anni più tardi, come farem più avanti menzione. Nè un tal depoſito (quand' anche rivolto all'uſo per cui fu laſciato) non ſervì lungamente a profitto di tutti e tre i figli ſpurj dell' ucciſo Scaligero, ſe ſia vero quel che fu [3] ſcritto di Tebaldo e Frignano, ch' eglino cioè cadder vittime delle oc-

1 *Teſtam. Canisgr. Scalig. ap. Biancol. Ser. de' Veſc. & Rett. Doc. num.* 29.

2 *Sarain. Iſt. l.* 2. *Verci Stor. della Marca l.* 14.

3 *Ap. Verci Stor. della Marca t.* 7. *Notiz. degli Scalig.*

culte perſecuzioni di Canſignorio. Gli è almeno certo, che non ſi trova mai più di loro in verun ſcritto memoria: mentre del terzo, che fù Guglielmo, ſottratto non ſi sà per qual modo alle naſcoſe e mortali inſidie del fier parente, ſe ne riſcontra aſſai diſtinta notizia, e ci comparirà ancora innanzi dopo la fin di queſt' epoca

An. 1360. La guerra che ſuſcitava inceſſantemente Innocenzio VI. Pontefice contro i Viſconti, fece che Bernabò invitaſſe alla parte ſua Canſignorio, che per la poſizion del ſuo ſtato contermine per un lato col di lui proprio, cioè col Breſciano, e per l'altro in confine a quello del Carrareſe, ch' eraſi dichiarato per la Chieſa, poteva ſomminiſtrar forze, ed influir da una parte a diſtrar l'inimico Padovano, e per l'altra a difender direttamente il confin di Breſcia. La potenza Scaligera più non era per verità a queſti giorni di quel ſommo rilievo, che la reſe sì ragguardevole fin da principio, nè più vantava il ſovrano arbitrio che avea sì efficacemente ſpiegato Cangrande I., ed in cui eraſi maggiormente avanzato Maſtino II. n[illegible]e'

primi anni del ſuo governo. Riſtretto l'ambito del dominio, e venuta in meno di ſtima e riputazione dopo le tante perdite, e la lunga ſerie delle avverſità, per poco la Signoria della Scala ſi ſarebbe ridotta a nulla ſenza il contegno pacifico, e la parſimonia uſata da Cangrande II., che fornì tanto quanto ancora a ſoſtenerla in concetto, e preſtò al ſucceſſore l'eſempio d'una ſimile contenenza. Ell'era a codeſt'ora ridotta a ritrare a sè più vantaggio dall'alleanza con le altre potenze, che ad eſſer valida ad eſſe dei proprj ſuſſidj. Laonde Canſignorio, ben riflettuto al ſuo uopo, ſtabilì accordo col cognato Milaneſe, e gli offerì per parte ſua quanto poteva di gente per la difeſa del diſtretto Breſciano. Queſta ſua pronta unione col più forte nemico della potenza eccleſiaſtica chiamò ſopra di lui le rampogne e le minacce del Papa, ſiccome a quello (così ha un [1] Breve d'Innocenzio VI. dato in Avignone) *che avea poſpoſto Dio e la ſua cauſa alla parentela*. Ma non andrà guari tempo che verrà di leggieri ſturbato un pari concerto, in cui meno d'ogn'altra coſa

1 *Eſtratti del Ronconi. V. Stor. della Marca l. 15. pag. 10. in not.*

aveva avuto parte in formarlo la parentela.

Di pochi Principi ſi troverà dai lor fatti in tanti aſpetti diverſificato il carattere come riſulta per quelli di Canſignorio, che nel rappreſentan ſcreziato di parecchie miſte e fra sè oppoſte qualità. Quando dolce e manſueto, e quando ſuperbo e fiero, era quaſi a un ſol tempo mite e crudele, ſobrio ed intemperante, e ne' fatti delle donne non men ſregolato e lubrico degli anteceſſori. Affettava una ſegnalata divozione, e ſpogliava le chieſe; era ambizioſo e ſoprammodo geloſo della ſua autorità, e per mantenerla eſteſa e aſſoluta, di quantunque coſa capace. Fu avariſſimo al tempo ſteſſo, come colui che a niente riguardo aveva nell' ammaſſare denaro; ma lo profondeva poi nelle fabbriche anche ſoltanto voluttuoſe. Di lui infine convengono gli ſcrittori ch' era di nero e ſcelerato animo, un uom bruttato internamente di colpe con fuori il luſtro apparente di qualche virtù.

Lo ſcarſo intereſſe che ſpiegava nella guerra del Viſconti, a cui fuor del fornir le promeſſe taglie non coadiuvava per verun

altra guiſa, lo rendette atto dal primo eſercitarſi nella ſignoria all' amminiſtrazione del governo interiore, e a riordinare i dipartimenti dell' attoria economica: in una parola intorno a tutto ciò che ridondaſſe a utilità dell' erario, in che ſi adoperava non ſenza grandi prove di capacità. Miſe ufficiali, e amminiſtratori a ſua ſcelta; de' quali è [1] ricordato (poichè di Podeſtà in tali giorni non è fatta menzione) Guglielmo Bevilacqua figlio di Franceſco, prepoſto all' iſpezione dei forti e delle guernigioni, e Tommaſo Pellegrini creato Giudice al fiſco, e deputato alla regolazion dell' entrate. Nè però i qui detti operavano ſenz' immediata dipendenza dal Principe, il qual pigliò ſolo in sè l' intera autorità [2], ſenza parteciparne al fratello Paolo-Alboino, di cui ſprezzava la debolezza, e diſdegnava il conſorzio. Non entrava queſti per nulla nelle pubbliche deliberazioni. Solamente del nome di Canſignorio ſi ſpedivano impreſſi i mandati, le inveſtiture, i privilegi, le condannazioni. La cupidigia d' unipotenza comparve in lui ſomma nel fatto ſingolarmente della moneta,

1 *Sarain. Iſt. l. 2.*

2 *Ibid.*

che fece [1] imprimer del unico nome ſuo, dove in paſſato vi ſi ſoleano tutti in una indicare i colleghi Principi, come ſi riſcontra ſu quelle che ci reſtano conſervate di Maſtino II. e di Alberto. Intrapponiamo a queſto propoſito, poichè ci cade, un breve cenno di tal materia.

1 *Ibid.*

Maſtino primo non alterò l' uſo introdotto dal tiranno Ecelino di [2] roveſciare, qual che ne foſſe il ſignificato, le iniziali lettere della epigrafe ſulle monete coniate fino dai dì della libertà. Ma dopo che i di lui ſucceſſori ſpiegarono il nuovo carattere di Vicarj d' imperio, cangiarono preſto il tipo, e tralaſciando in ogni modo quelle ſigle enigmatiche improntaron nel conio l' aquila con ſotto il nome della città; e per l' altra parte quello dei dominanti. Una rubrica dello ſtatuto di Cangrande I. ordina al Podeſtà e agli Anziani del popolo il preſedere alla nuova tempra delle monete. Già fino d' antico s' eran battuti in Verona i denari d' argento, che ſi diceano *Crociati* dalla Croce che li ſegnava [3]; e noſtre monete ſi furono i *Cauſachi* di cui per verità non è

2 *G. Jac. Marcb. Dioniſi. Della Zecca di Verona par.* 1.

3 *Ibid. p.* 2. *c.* 11. *& paſſ.*

a notizia il valore; e abbiam veduti *i ſoldi d' oro* avere avuto ſpaccio in noſtra città fin dai giorni dei Re Franceſi. Ma la moneta diminuendo, o alterandoſi per l' abuſo del valſente arbitrario, e della lega, ſi pensò a rimediare al diſordine; quindi fu introdotta la nuova moneta che poi ſi diſſe de' *groſſi* e de' *piccioli*, che tanto era dir la vecchia e la nuova moneta, in ultimo equivalendo quella al valor di 20 di queſta. Ciò che prima dicevaſi ſoldo, in ſeguito ſi è detto denaro; e il denaro detto venne *piccolo e minuto*. *La lira* addivenne un dato ideale compoſto di ſpezzati reali, cioè di ſoldi, e denari. Il denaro, il più tenue d' ogni componente, e d' infimo metallo, formava [1] il ſoldo, ma in vario numero e peſo, ſecondo i tempi. *Il mezzano*, o *mediatino* Veroneſe era il compoſto di due denari, ma ne fu [2] proibito lo ſpaccio dopo il 1378. Correa *l' Aquilino*, battuto in Verona non prima del vicariato de' Signori della Scala; e ancor queſto diſtinguevaſi in *groſſo* ed in *picciolo*, ſapendoſi del groſſo [3], che valeva denari 20: e qui avea corſo il Bagattino, ch' era moneta Veneta; ed

1 *Ibid. par.* 2 *c.* 6.

2 *ap. Muratt. in R. I. S. t.* 13. *col.* 1245

3 *in Teſtam. ap. Marcb. Dion.ſi cit. in par.* 2. *c.* 7.

erano in commercio le valute Genoveſi accennate in un [1] teſtamento Scaligeriano; e ſi ſpendevano i *Fiorini d' oro*, moneta di Fiorenza nominata le tante volte nei noſtri cronici. Era in corſo eziandio la [2] *Mancuſa*, *o mancoſo* circolante da eſtranei paeſi: e correva un'altra moneta, ch' era il *Gelfo*, ſimilmente ſtraniera, e creduta di poco [3] valore; e il *Turone*, o ſia *Turoneſe*, che veniva di Francia [4], e chiamavaſi altresì *Franco d' oro*. Infine v'era il *Ducato d' oro* Veroneſe battuto in noſtra Zecca, che negli anni, di cui ſcriviamo, ſi [5] ſpendeva a lire 3. ſoldi 7. e denari 6. E ciò tanto baſti intorno alle denominazioni delle monete, che ſi ricordano battute in Verona fino a queſto punto della dominazione dei Della Scala, e ſulle poche eſtranie valute, di cui reſtano memorie autentiche ch' abbian fra noi avuto ſpaccio a codeſta celebre epoca. Le ulteriori diſquiſizioni ſopra il valore intrinſeco del numerario, non che ſul peſo della marca e caratti, col ragguaglio fra gli antichi e i moderni tempi, neceſſarie ad avvertire per chi far voglia un bilancio delle forze e della econo-

1 *Ved. Teſtam. di Federico della Scala ap. Biancol. delle Chies. l. 4.*

2 *Ved. Erbiſti. Oſſervazioni. ap. Biancol. in Cron. di P. Zagata. p. 1.*

3 *Dion. ib. p. 2. c. 15.*

4 *ap. Biancol. delle Chies. t. 5. par. 2. pag. 17.*

5 *Ibid.*

mia pubblica d' uno ſtato, ſono materia d' altri libri, e d' altri trattati. Ben tutto queſto potrà riſcontrare diffuſamente, ove ſia chi brami internarſi in cotali ſtudj (reſi oramai ſoltanto di congettura), nell' erudito libro della Zecca di Monſignor Dioniſi Canonico, e nelle Oſſervazioni del noſtro Padre Erbiſti prodotte dal Biancolini, ed in parte nelle compilazioni municipali del Bartolomei, dell' Argellati, e Zanetti.

Or ritornando ſul cammino dei fatti di Canſignorio; il matrimonio di Verde ſorella ſua, conceduta in moglie [1] nell' anno 1362. a Nicolò d' Eſte ſucceduto ad Aldrovandino morto immaturamente, ſconcertò i patteggiamenti di lega convenuti poco innanzi col Signor di Milano; il quale dopo di eſſerſi maneggiato fruſtraneamente a diſtornar tali nozze (che quaſi in onta di lui vennero ſolennizzate in Verona e in Ferrara colle conſuete formalità ed allegrezze), dichiaroſſi contro alle due famiglie ricongiunte in tal modo inſieme, e legateſi in parentado. La ſpiegata collera di Bernabò Viſconti fè riſolvere lo Scaligero all' aperta dichiarazione

An. 1362.

1 *Contin. Par. de Ceret. Chron Eſtens. Petr. Azarj Chron. Ioann. de Bazano in R. I. S. t. 15.*

dei naſcoſi trattati. Queſti s' erano convenuti in Ferrara unitamente a Nicolò d' Eſte, e a Franceſco da Carrara mediante il maneggio del Cardinal Egidio di Albornoz Legato Pontificio, il quale di commiſſione prima di Papa Innocenzo VI., e poi di Urbano V. che gli ſucceſſe, era venuto ad operare in Italia ciò che altra volta ſotto Giovanni XXII. il Cardinal Beltramo del Poggetto [1]. Era il concerto tra il Cardinale e gli altri Principi a parte ſua, ai quali aggiunſeſi Feltrino di Gonzaga Signor di Reggio, di aſſoldare a comuni ſpeſe una forte armata, e dare effetto all' impreſa, riuſcita vana le tante volte, di umiliare alfin la poſſanza dei troppo grandi Viſconti. Ma Bernabò non ſi perdette in indugi: prevenne l' inimico; e fece prima avvampare in caſa altrui quell' incendio, che minacciava la rovina della ſua propria. Ei dal Breſciano diè la marchia alle ſue genti, che arrivate nel Veroneſe aſſaltarono ſubitamente Peſchiera. Canſigno rio, il quale allevato dalla geloſia del frate lo lunge dagli eſercizj dell' armi era riuſci tutt' altro ch' uomo di guerra, ſconcert

1 *Contin. Par. de Ceret. Additam. 1. ad Hiſt. Cortus. Ghirardacci Stor. di Bologna. l. 24. Chron. Mutin. Matt. Villani. l. 10. & Stor. della Marc. Doc. num. 1590.*

all' annunzio dell' improvviſa aggreſſione ſpedì veloci meſſaggi al Carrareſe, all' Eſtenſe, e al Cardinale Legato, onde implorare in tant' uopo i biſognevoli ajuti. Mandaron eglino ſollecitamente ſchiere di fanti e cavalli; le quali venner sì pronte, e crebbero in tanto numero a fronte dell' oſte Milaneſe, che queſta veduto il proprio pericolo aſtretta fu a ritirarſi per lo migliore. Bernabò Viſconti deſideroſo di ſegnalarſi con qualche azione contro alcuno dei Principi della lega, voltò ad altro cammin la ſua armata, la qual ricongiuntaſi ad una delle erranti compagnie di ventura che ſi dicea di Anichin di Mongardo dal nome del condottiere, paſsò così combinata a portar ſtrage ſul Modeneſe.

Per ventura di Canſignorio era giunto dalla Svevia nel Veroneſe un groſſo diſtaccamento di barbute, o ſia d' armati a cavallo, che venivano, ſiccome allora tant' altri, per acconciarſi al ſoldo di un qualche ſtato Italiano [1]: ond' ei nel gran biſogno che avea di genti per guernir le ſue piazze (partiti eſſendo i ſuſſidj dei collegati, che andaron ſul Modeneſe a far teſta all' oſte Viſconti), le fer-

[1] *Additam. 1. ad Hiſt. Cortus.*

mò in ſervizio di sè, le combinò colle poche ſue bande di milizie nazionali, e ne diè il generale comando ad un capitano Veroneſe [1], per nome Jacopo de' Cavalli. Riuscì opportuno l' arrivo di quelle genti: imperciocchè alcuni cittadini di Breſcia malcontenti del governo di Bernabò, cogliendo il momento che le forze Milaneſi aveano come s' è detto, voltato in altro paeſe, ſommoſſero a rivolta il lungo tratto del diſtretto Breſciano ch' è compreſo nella eſtenſione della Valtrompia, e Valſabia: e come riuſcì lor l' attentato, inviaron Nunzj a Canſignorio in Verona, per praticargli ſpontaneo uffizio di dedizione, ed offerirgli il dominio di quelle contrade. Accettò il Principe di Verona la favorevol profferta; e mandò in Breſciana il Cavalli col corpo di truppe combinato novellamente a tenere in fede per conto proprio i ribelli dell' altro Principe.

1 *Contin. Par. de Ceret.*

Di prima giunta delle truppe Scaleſche dentro il Breſciano ſi [2] ribellarono dal Signor di Milano, oltre i luoghi anzidetti, i caſtelli di Gavardo e Panengolo, e fur ſot-

2 *Additam. 1. ad Hiſt. Cortus. & Pet. Azarj. Chron. Corio Iſt. di Milano. par. 3.*

tomeſſe a patto o di forza dal capitano Cavalli più altre ville e contrade di quel territorio, come ſono Ponteviro, Pozzolengo, e Gragnano. Ma non oſtanti queſti vantaggi ottenuti da Canſignorio per sè medeſimo, ed i ſucceſſi che riuſcivano in altra parte ſecondi all' armi dei collegati non ſi ſoſtenne ei lungo tempo in nimicizia con Bernabò, il qual trovar ſeppe l' opportuno deſtro a maneggiare il mutabil animo di queſto ſuo cognato, e rimuoverlo del preſo impegno. Un' avverſità che ſopravvenne a turbar di nuovo Verona, agevolò i mezzi per diſtornar Canſignorio dalla lega pontificia.

Il contagio, che infuriava allor nella Puglia, portato dai mercatanti Veroneſi che uſavano a trafficare in quel regno, ſi diffuſe facilmente tra noi, e fu cagione di nuova ſtrage [1]. Non crederò che la maligna influenza abbia infierito con forza eguale a quella della volta innanzi, onde ancor durava memoria: ma gl' iſtorici confondendo l' effetto dell' una e l' altra morìa, hanno aumentato il numero delle vittime rapportandone in ambe le volte raddoppiata la

[1] *Contin. Par. de Ceret. Zagata. Saraina. &c.*

ſomma. Per minor diſgrazia il malore non ſi eſteſe qui lungo tempo; e abbandonò Verona per ſeminare i ſuoi orrori in altre parti d' Italia. Checchè ne ſia della quantità dei mortali eccidj in cotal anno accaduti, queſto è ben troppo certo, che la rinnovazion d' una tale calamità pregiudicò fuor di modo al numero della noſtra popolazione, ſenza ciò aſſai riſtretta dagli antecedenti diſaſtri. In aggiunta dilagarono i fiumi Adige [1] e Po, e recarono immenſo danno alle noſtre pianure.

1 *Cronic. di Bologna.*

Di sì luttuoſe circoſtanze ſeppe approfittarſi l' avveduto Viſconti per diſtaccar Caſſignorio dalla lega del Cardinale, viſto il diſpiacere che gli ſi univa del diſpendio della guerra al cruccio dei tanti danni, che l' opprimeano nel proprio ſtato [2]. Mandogli un ſuo fedele per avvertirlo delle inſidioſe intenzioni della corte di Avignone, ch' erano per ſua detta quelle d' indebolire, e poi diſtruggere le ſignorie dell' Italia, onde farle cadere ſotto l' immediata ſoggezion della Chieſa [3]. Ad un tale ſpauracchio accompagnò la ſeduzione e l' artifizioſo carteggio di Regina o

2 *Ap. Sarain. Iſt. l. 2.*

3 *Id. ibid.*

ſia Beatrice della Scala ſua moglie, ſorella ad eſſo Canſignorio, alla cui maſchile vivacità, che la rendeva arbitra in molti affari del marito, riuſcì di leggieri il rivolgere il giovanil conſiglio del fratello, che parte vinto dall' inſinuata paura, e parte dalle luſinghe della ſorella, ſi pentì della ſua acceſſione alla lega, e riſolvette al piuttoſto di ritirarſene. Laonde Bernabò conoſcendo ch' era per incontrar buon effetto dal ſuo raggiro, ſollecitò la moglie a darvi l' ultima mano, facendola accompagnare in Verona con grandiſſima pompa nell' occaſione che ſi feſteggiavan le nozze del fratel ſuo.

An. 1363.

Canſignorio, quantunque notata aveſſe in Paolo-Alboino un' aſſai lieve capacità di mente, ſi ſtudiava pur non di meno a travagliarlo e tenerlo oppreſſo, non altrimente che fatto aveſſe Cangrande verſo lui proprio. Però ſul dubbio, ch' ei menando moglie aſſai toſto, come moſtrava aver deſiderio, foſſe per aver prole avanti di sè, determinò di ammogliarſi ſenz' altro indugio, e così vantaggiarſi in tempo con figliuoli legittimi da preconizzar Principi innanzi a tutt' altri, ed

inſtituirli in buon' ora nella ſignoria. Dei molti illuſtri partiti che gli vennero da diverſe corti propoſti, ei preferì [1] Agneſe figliuola al Duca di Durazzo, un dei Reali di Napoli, e ſignore di una gran parte della Puglia. Canſignorio, quantunque dedito alla parſimonia, cedette in tale occaſione all' uſo, lunga età innanzi introdotto, di celebrar gli ſponſali in ſolenne forma: e ſebben s' abbia ragion di credere che tali feſte non riuſciſſero rovinoſe allo ſtato, atteſo il peculio che aveva ammaſſato già, non reſtò la pompa al di ſotto, per quanto allega il Saraina, della ſfoggiata in tai caſi ne' tempi addietro. Riportiamone il ſuo ſteſſo racconto [2]. " Nel meſe di ſettembrio fece ve-
„ nire la ſpoſa in Verona l' anno 1363, la
„ quale gionſe con bella et honorata com-
„ pagnia di donne e gentil' uomini; il nu-
„ mero de' quali furono ducento con le fe-
„ mine. Vi vennero convitati a queſte noz-
„ ze il Marcheſe Nicolò d' Eſte Signore di
„ Ferrara con madonna Verde ſua Moglie,
„ Meſſer Franceſco da Gonzaga Signore di
„ Mantova, madonna Beatrice la Regina mo-

1 *Cont. Par. de Ceret. P. Zagata. Sarain l. 2. Chron. Eſten.*

2 *Sarain. loc. cit:*

„ glie del Signor Bernabò Viſconte, ſontuo-
„ ſa, et honorata oltra modo si di gentil-
„ donne Milaneſi, che ſeco erano, come di
„ gentil' uomini, e perſonaggi d' onore, ſer-
„ vitori, e palafrenieri guarniti tutti di vel-
„ luto cremeſino. Queſte furono le più lar-
„ ghe nozze e di maggior ſpeſa di quant'
„ altre negli precedenti cent' anni fuſſero fat-
„ te in Italia. Per giorni quindici continui
„ tenne Meſſer Cane Signorio corte aperta
„ a qualunque di mangiare e bere lautamen-
„ te. Fece danze, gioſtre, torneamenti e po-
„ ſe i Palii a diverſi che correvano, ſiccome
„ femine, huomini, aſini, mule, roncini curt'
„ alti leggieri e barbari. Hebbe li più eccel-
„ lenti muſici che in Italia ſi ritrovaſſero,
„ così cantori come ſonatori di qualunque
„ iſtromento. Il ſettimo giorno di queſte noz-
„ ze eſſendo lui di anni circa venti quattro
„ ſposò la moglie nella chieſa maggiore, fa-
„ cendogli il contratto il Veſcovo nella cit-
„ tà, poſcia che da quello fu cantata la meſ-
„ ſa del Spirito *Santo* (e qui vediam ritor-
nato in patria il Prelato Pietro, e in buona
pace col Principe). " Fatto il ſpoſalizio, il

„ Signore (ſegue lo Storico) con la mo-
„ glie a braccio s'avviò verſo il palazzo ſuo,
„ ſeguendolo gli altri Signori in copia colle
„ lor donne così abbracciati, inanti a' qua-
„ li e dopo erano li ſonatori con pifari,
„ trombe aperte, e pennoni, coſa di molta
„ magnificenza. Li banchetti, come ſi leg-
„ ge, furono ſingolari: et uno che vi fu pre-
„ ſente ſcrive, che ve ne furono di cento e
„ trenta imbandigioni, et variate vivande di
„ carne, e peſce, e compoſizioni, et molt'
„ altre coſe di grande admirazione, che per
„ brevità ſi laſciano „. Così brillava ſecon-
do il guſto d' allora la corte Scaligera; e tut-
to fu feſte, e giuochi, e piaceri, non oſtan-
te l' ancora calda memoria del fratricidio,
e che non foſſero dileguati forſe in tutto gli
orrori della contagione.

Fra una così feſtiva convocazione riu-
ſcì pertanto a pieno effetto l' opera della Ví-
ſconti verſo il fratello [1], il qual convenuto
con lei privatamente, mandò al Cavalli ſe-
greto ordine di ſoſpender le oſtilità ſull' al-
trui paeſe, e gl' ingiunſe di proceder ſicco-
me amico in iſpecialità negli ſtati del Prin-

1 *Contin. Par. de Ceret.*

cipe di Milano. Per il che le potenze collegate, nelle quali creſcea il coraggio e i diſegni d' ingrandimento dalle ottenute vittorie verſo altra parte, e per la ſperanza di quelle che abbracciavan con l' animo, reſe accorte della remozion del ſignor di Verona dal loro partito, in un [1] congreſſo che fu tenuto all' aprile in Ferrara coll' intervento d' Egidio Cardinale Legato, ricuſarono ammettere Guglielmo Bevilacqua inviato con titolo di Conſigliero a ſedervi in nome di Canſignorio ſuo Principe. Laonde col preteſto dell' offeſa a sè praticata nel rifiuto di un ſuo miniſtro ſi ritirò lo Scaligero onninamente dall' alleanza e incontanente rimiſe l' occupato paeſe in potere di Bernabò, che in pena della incorſa ribellione ne fè ſpianare dal fondo i principali caſtelli. Nè paſsò poi guari tempo che il Pontefice Urbano V. pago baſtevolmente degli acquiſtati vantaggi dal Cardinal ſuo miniſtro ſulle contrade della Romagna, fè promuover trattati di buona concordia, medianti i quali, ſtabilita prima una tregua, fu dietro a quella firmata l' anno appreſſo la pace. Reſtò [2] ce-

1 *Chron. Eſtens. Addittam. I. ad Chron. Cortus.*

2 *V. Stor. della Marca. l. 16. p. 15. Doc. a piè di pag.*

An. 1359.

duta Bologna liberamente alla Chieſa; e fu nei patti l' esborſo di un mezzo milione di fiorini d' oro da dover eſſer contato in ripartite volte al Viſconti. D' un cotal modo ſopita venne per intanto la guerra, ma non così l' emolo livore, reſo inſanabile di parte e d' altra per corſo d' anni e d' offeſe.

La piena e perfetta pace, in che rimaſe Verona, altresì liberata in tutto dall' influenza del mal contagioſo, mentre offeriva opportunità di reſtaurare la condizion dello ſtato, fu contaminata dalle diſcordie dei Principi. L' indole imperioſa e aſſoluta di Canſignorio, non ſofferente alcun limite, o diviſion di potere, avea fondata nel leggier talento, che comparia nel fratello, la ſicurezza d' un' indiviſa e diſpotica ſovranità. Ma quando ſi credeva più fermo ritrovoſſi a contraſto cogli ſforzi di lui medeſimo, che giunto al vigeſim' anno, così iſtigato dai favoriti ſuoi adulatori, ſpiegò un immoderato deſiderio di partecipare al comando. Rotta dunque ogni pratica di dipendenza, cominciava anch' ei dal ſuo lato ad agire da arbitro, e, non ſenza perturbare e ſconvolgere, entrar

volea ne' dipartimenti ed in tutti gli affari dell' amministrazione. Paolo-Alboino era temprato di quella caparbia e profuntuosa inettitudine, che spesso è più cattiva in chi governa della cattiveria medesima. In fatti spinto da quei medesimi che gli aveano ficcata in mente la pazza boria, e il disponeano a mal animo verso il maggior fratello, operò in più affari e maneggi con tale sconsigliatezza, che Cansignorio n' era quasi ridotto a disperazione [1]. Per verità, durante il corso d' un anno e più d' una condotta sì stravagante di Paolo-Alboino, spiccò non poca moderazione dalla parte dell' altro Principe, il quale, o che affettasse quel sofferente contegno per dar color di necessità al rigore che divisava di esercitare in progresso, o volesse lasciargli aperta la via al disordine per poi convincerlo di attentato e di tradimento, è certo, che evitò sulle prime di compromettersi a lite, e, reprimendo in suo animo il grave dispetto, sopportò quella molestia apparentemente con virtuosa pazienza. La costui malizioſa tempra, troppo già manifesta, non lascia luogo a interpretar con fa-

1 *Sarain. Ist. l. 2.*

vore i ſuoi ſentimenti. Ei fece ancora di più: ſi provò a perſuadere il fratello, che gli gioverebbe l' andare a viaggio in lontan paeſe, dove farè intanto eſperienza delle coſe di governo e del meſtiere dell' armi, paſſando volontario nella milizia di un qualche gran Principe. Ma il giovane Alboino, così diretto dagli ſteſſi ſuoi famigliari, riſolutamente ne rifiutò il partito. Eſſi, perciocchè ſcorgevano aſſai cagionevolezza nella compleſſion del maggiore in età, ſperando che giungerebbe non tardi il tempo di condurre il tutto a lor poſta in nome di Paolo-Alboino, diſſuadevano queſto dall' abbracciare il conſiglio di Canſignorio, di cui gli facean notar la brama che avea di eſcluderlo dalla amminiſtrazione, onde sì bellamente ſpogliarlo del ſuo diritto. Erano ridotte a tanta turbazione le coſe, che non potevano reggere più lungamente; ed era pur forza che nel continuo urto d' entrambi i fratelli o l' uno o l' altro cedeſſe, oſſia ch' emergeſſe da quel contraſto un tal fatto, che ne diffiniſſe finalmente la gara.

An. 1365. Nè iſtette guari a diſſeminarſi per Ve-

na il bisbiglio di una congiura, che ſi di-
va tramata contro di Canſignorio. Ed ec-
aſſalirſi di nottetempo il palazzo ove abi-
a Alboino, e lui imprigionato con quelli
l ſuo corteggio, eſſer pur tratti la ſteſſa
tte in catene quanti altri aveva parziali ed
ici nella città. Fu detto che Paolo-Alboi-
, coll' eſempio davanti agli occhi dell' aſ-
inato Cangrande, meditaſſe di prevenir
nſignorio per la ſtrada medeſima praticata
queſto ſteſſo contro di quello. Così alme-
affermano [1] i Croniciſti Veroneſi ſeguiti
i noſtri ſtorici. Ma Torello Saraina moſtra
dubitare che tal ſi foſſe un preteſto di
nſignorio, onde liberarſi dell' importuno
llega dopo l' artifizio dell' oſtentata tolle-
nza. Lo che ſe fu veramente, e non ſia
ta che un finto ſuppoſto la macchinazion di
boino, certamente i di lui partigiani eb-
ro a pagare aſſai care le adulazioni che
profuſero nello ſtimolarlo ad impacciarſi
l governo. I numeroſi ſupplizj fatti ſubire
compagni dell' incolpato Signore non ſa-
bbero appena eſcuſabili conceduto vero il
ato. Fu eſteſo loro il proceſſo; venendo

1 *Cont. Paris. de Ceret. P. Zagata. Moſcardo. Dalla Corte. &c.*

in queſto impiegati d' ordine del Principe il Giudice al malefizio, e il magiſtrato de' Conſoli; ai quali chi sa fors' anche non foſſe ſtato ingiunto il comando di convincerli rei? Fatto ſta, che poſti a' tormenti confeſſarono, comecchè foſſe, la trama, e furono la più parte dannati a morte. Però, ſcrive il [1] Croniſta, che nel dì in cui ricorreva la feſta della converſion di S. Paolo, vuol dire il giorno 25. gennajo, furono decapitati pubblicamente Frate Dominico de' Predicatori Prior di S. Anaſtaſia, Icerino de' Sacramoſi, Bartolomeo de' Pittati, Alviſe di Manardo, o come altri dicono [2] de' Morandi, Bonuomo Bajardo, altrove [3] ſcritto degli Alearди, Alberto da Mizzole, Bernardino della Raffa, Michele detto Seccadenari, oltre molt' altri ritenuti in martoro nelle prigioni, e quivi tra l' umido, i vermini, la fame e l' orrore dannati a morir di ſtento e putrefazione. A Paolo-Alboino ebbero un tal qual riſpetto li Giudici per non volerne far ſangue: ma decretarono, che quando ben ne pareſſe al Principe, ei doveſſe paſſare i giorni in perpetuo carcere: per lo che venne con-

1 *Contin. Paris.*

2 *P. Zagata Saraina loc. cit.*

3 *Ibid.*

dotto fuor di città, e fu rinſerrato entro una torricella della rocca di Peſchiera [1], già fabbricata ſtudioſamente a gaſtigo di non vulgar perſonaggi. Li beni de' giuſtiziati, così com' anche di quelli che ſi ritennero in carcere, fur regiſtrati, qualmente allor ſi diceva, *Al memorial dei ribelli*, e vale a dire fiſcati ed applicati alla pubblica camera.

1 *Autor. ſop. cit.*

Il profitto, cui ritraſſe il ſevero Principe dalla convinzion degli averi di quegli infelici, prolungò il corſo ai ſuoi ſoſpetti, e il fè, probabilmente con più piacer che timore, proſeguir la traccia d' altri nemici, onde far nuova colta di prigionieri e paſſare ad altre condanne. Perciocchè penetrato avendo ſiccome alcuni cittadini, forſe perſuaſi della innocenza di Paolo-Alboino, commiſeravan la ſorte di quel povero Principe, e avean parlato largamente in di lui favore, comandò di codeſti tutti l' arreſto; poi ſenza remiſſione trattandoli da ribelli ne confiſcò i loro effetti, e parte ne fè rinchiudere in duro carcere, parte ne fece mettere a morte [2]. I trattati con eſtremo rigore furono Gian-Pietro della Scala nato da un Gio-

2 *V. ut ſup.*

ſeſſo figliuolo al Veſcovo Bartolomeo, Giovanni Graſſo figlio del diſpenſier della corte, Aldo da Legnago, e due fratelli Canzio e Filippo degli Accordini. Tutti queſti fur ſoſpeſi alle forche fuori della città nella ſpianata di Tomba.

I Croniſti [1], che fan memoria di ſiffatte particolarità, hanno altresì ricordato che i primi che ſubirono la ſentenza, furono decapitati nel mezzo all' Arena; veniſſe ſcelto un tal luogo per maggior ſicurezza dai tumulti del popolo, o foſſe per maggiore ignominia dei condannati, come ad un poſto, che qual veduto s' è dagli accennati ſtatuti, era fatto a codeſti anni ſentina e ricettacolo di brutture e proſtituzioni. Al qual propoſito voglio riferire il paragrafo di un curioſo memoriale che s' ha per autentico in particolare [2] archivio, e venne diretto *al Magnifico e Potente Signore Meſſer Canſignorio* in nome di tre Veroneſi detti Florio di Leone, Manfredo di S. Quirico, e Olivo dalla Campagna, ſupplicanti umilmente di poter reaffittare ad altrui l' Arena, e la campagna di Verona, ch' eſſi avevano avuta a pigione

1 *Contin. Par. de Ceret. & P. Zagata.*

2 *Ex Rotulo membrano autent. ſignato num. 219. (2) exiſt. in Arch. N. C. de Veritatibus* alle Stigmate.

dalla pubblica Camera. Può far piacere un breve ſaggio del dialetto che ſi parlava, e ſcriveva in quei giorni. Implorano eſſi la condizione, *che altra perſona non poeſſo tegnir bordelo, nè putt..., noma quello che aveſſo afficto la Rena, e nè ello, nè altri poeſſo tegniro putt... in altro logo, noma alla Rena, e queſta grazia domanda i dicti voſtri cittaini per voſtro grando onoro, e della voſtra città, eziandeo per piu utello d' iſſo el Segnoro.* Chiaro ſi accorge che l' *utello* (l' utile) che ne venia ſotto mano ad *iſſo el Segnoro*, era la parte della ſupplica ſola efficacè ad operare l' effetto, e far decretare, qualmente in queſta, *che el ge fia facto como i domanda.*

Certamente ei non traſandava argomento o mezzo qualunque per tirar denaro al ſuo erario. Il ſuo governo, vigilantiſſimo in queſta parte, era diretto ſempre all' intento di far ſervire ogni oggetto alla ſua avara cupidità. Per qualunque ſoſpizione di colpa, o leggier fallire d' alcuno imponea toſtamente multe, e pene in contante. Se compartiva gli uffizi, o diſtribuiva le cariche, prima

d'ogni cosa avea di mira il provento, che per se potesse ricogliere da quelle elezioni. Scrive il [1] Saraina, che aumentò i dazj, e le imposizioni, e che possedeva i tre quarti di qualunque decima. Il prodotto di tali tasse e diritti (se sian veri in tanta estensione), congiunto ai grandissimi fondi, che prima ed ora pervennero alla fattoria Della Scala dalle moltiplici confiscazioni, senza dir de' varj altri modi con cui tendeva indefesso ad insidiar l'oro altrui, convince a credere ciò che asserisce al proposito il citato autore, *che il privato suo avere eccedeva quello dello stato*.

1 *Ist. l. 2. Biancol. Delle Chiesi. t. 2. Notiz. della Chiesi. di S. Maria Antica.*

Nè, comechè così cupido di raccogliere, non si guardava dal compromettersi a spesa quantunque volte, come è occorso di dimostrare, circostanze di momento, o ragioni solenni e di principesco decoro lo esponessero alla necessità di allargar la mano: savio in questo però, che non mancando a nulla di quello, che imponeva l'uso e il dovere, moderava del rimanente gli eccessi, e tuttavia largheggiando si teneva in misura. Ne accadde a cotesti giorni l'incontro pel

matrimonio di un Duca d' Auſtria con una di lui nipote figlia di Bernabò, e di Regina Viſconti [1]: mentre paſſati eſſendo da Verona per condurſi a Milano i due Principi Leopoldo e Rodolfo Auſtriaci, ei li trattenne, e trattò più giorni con ogni forma di lautezza, e di onore.

1 *Contin. Par. de Ceret. P. Zagata. Chron.*

Egli è qui da notare, che per la morte non guari addietro avvenuta di Lodovico Marcheſe di Brandeburgo, i Duchi d' Auſtria ſuddetti erano entrati in poſſeſſo della ſignoria del Tirolo [2]. Queſto dominio era ſtato recato in dote a Lodovico Marcheſe da Margarita di Andechs ſoprannomata Maultaſch; e per la di lui morte, che fu accompagnata da quella di un adulto ed unico ſuo figliuolo, ne diſpoſe ella vivente in favor dei Principi d' Auſtria di lei parenti. L' acquiſto della Contea del Tirolo ſuſcitò la voglia ſubitamente in que' Duchi di ſignoreggiare i caſtelli della Valſugana che dipendean dal Signor di Padova, e dilatarſi in dominio colla preſa di Feltre e Belluno, ſiccome luoghi che il Carrareſe tenea dal Re di Ungheria nemico degli Auſtriaci. La guerra fu con

2 *Chiuſole: Genealog. Additam. 1. ad Chron. Cortuſ. V. Filippo Villani Iſtor. l. 11.*

ſomma gagliardia intrapreſa da quei Duchi Tedeſchi contro il Patriarca d'Aquileja, che dominava ſovranamente un eſteſo tratto della provincia del Friuli, e contro il Signor da Carrara. Per la qual coſa queſt' ultimo ſi rivolſe allo Scaligero ond' impetrarne [1] ſuſſidj, non ſenza ricordargli quanto in pro di lui fatto aveva poc' anni addietro, e l' eſſer lui ſtato per opra ſua ſtabilito in queſto dominio. Il preteſto dell' affinità incontrato recentemente con quel Principe Germanico pel matrimonio di eſſo colla donna Viſconti valſe a Canſignorio di ſcuſa per colorare il rifiuto. Il Carrareſe mandò di nuovo a pregarlo, che ſe non altro negaſſe il paſſo al Tedeſco per le di lui terre, quando queſti voleſſe prender tal giro per calare a ſuoi danni. Ma Canſignorio, che più inclinava a favorire i Duchi d'Auſtria, o per dir meglio, che più di queſti, e del Viſconti temeva che del Signore di Padova, accordò ſenza alcun riguardo il paſſaggio alle truppe Milaneſi, che marciavano per rinforzo degli ſtranieri.

[1] *Additam. ad Chron. Cortuſ.*

Accadde pertanto che il Principe di Ve-

rona accordar doveſſe d' altra maniera il paſſaggio, e per più triſta cagione, ad uno ſteſſo de' Duchi, che fu Rodolfo, il quale mancò di vita in Milano, ov' era andato a ſollecitare i teſtè detti ſoccorſi del ſuo parente. Ricordan gli ſcrittori coetanei [1] le funeree formalità, che accompagnarono il convoglio che per qui traſportava in Lamagna il corpo del Duca eſtinto. Canſignorio gli moſſe incontro alle porte della città, preceduto dal Clero, e dai più ragguardevoli ordini veſtiti a bruno, ed in tutto il corredo luttuoſo e ſolenne di una funebre onorificenza. Fu ſepellito il cadavere *nella chieſa di S. Pietro Archivolto preſſo alla Cattedrale;* e vi fu laſciato fin tanto, che venne d' Alemagna una magnifica comitiva per trasferirlo, e conſegnarlo di là al terreno, che il vide naſcere. La morte di queſto Duca ſe ſoſpeſe per intanto le oſtilità in vicinanza del noſtro ſtato, non levò via tutta volta le cagioni di guerra; nè eſtinſe la pretenſione in Leopoldo d' Auſtria di lui fratello ſulle città di Feltre e Belluno, ed altre dipendenze del dominio da Carrara.

1 *Contin. Par. de Ceret. & P. Zagata.*

In queſto tempo ſi apparecchiava all' Italia una novità, che dovea apportarle notabile cangiamento, e fu accompagnata da ſempre nuove coſpirazioni contro la ſempre combattuta potenza dell' inconcuſſo Viſconti. Era da molti anni che le fazioni Italiane ſollecitavano i Papi, ed or più che mai Urbano V. a far ceſſare i diſordini cagionati in diverſi ſtati dalla lunga aſſenza della corte pontificia, ſcongiurandolo vivamente acciò voleſſe ridonare alla Sede apoſtolica il nome Romano, e riſtabilire il ſoglio nell' antica capitale del mondo. Per lo che vinto da tali inviti, accompagnati dai conforti di più ſovrani che per viſte di lor intereſſe lo ſtimolavano ſimilmente ad una tale riſoluzione,
An. 1367. moſſe Papa Urbano da Avignone, e ſcortato per mare dalle galere di Napoli di Venezia e di Genova approdò con giubilo dei popoli nella Romagna. In Viterbo fu accontato dagli Ambaſciatori di Carlo IV. Auguſto, e di Lodovico Re d' Ungheria, e da quei de' Principi da Carrara, di Eſte, de' Malateſti, e Gonzaghi convenuti per l' effetto di un' alleanza concertata poco innanzi in Fran-

cia [1], e quivi allor ſtabilita contro Bernabò Signor di Milano. Coſtui forniva per vero dire occaſione al general diſcontento colla non mai ſazia ambizione, e con la torbida ſua inquietudine, ſempre moleſta alle contrade finitime pei continui movimenti e apparecchi, onde minacciava invaſione da qualunque lato. Ma come quello che ſtava in guardia e ſoſpetto degli altrui andamenti, e avea ſentito aſſai da lunge il romoreggiare della procella, s' applicava il Viſconti in gran diligenza a rintuzzarne lo ſcoppio. Andò a Lonato nel Breſciano per tenere con Canſignorio un abboccamento; al quale effetto eſſendo andato a Peſchiera anche il Signor di Verona, ſi unirono amendue a parlamento nella [2] campagna frappoſta a l' uno e l' altro dei luoghi, e terminarono di confederarſi fra eſſi reciprocamente contro chiunque foſſe per muover l' armi a loro comune offeſa. Era nei patti, che [3] qualor Mantova, contro cui diſegnavano di portar l' armi, tolta ſi aveſſe al Gonzaga, reſterebbe incorporata nel dominio Della Scala, e verrebbe a comporre ſtato unitamente con Verona.

1 *Rinald. Annal. Eccl. t. 16. ad ann. 1367. doc. num. 17.*

2 *Corio. Stor. di Milano.*

3 *Murat. Annal. d' It. ann. 1367.*

Dall' altro lato aſpettavaſi con forte eſercito Carlo Imperatore, che doveva eſſere il capo della formidabile lega, e che partito già dalla Boemia viaggiava a gran giornate verſo l' Italia. Nè Bernabò ſi ſtette ad attenderlo: ma prima che unita foſſe una breve parte delle tante forze, che dovean condenſarſi, e peſare ſopra di lui [1] medeſimo, ruppe le oſtilità ſul Mantovano, ove ad onta del contrario genio per la guerra andò pur lo ſteſſo Canſignorio alla teſta di un corpo di Veroneſi [2]. Non tardò Nicolò Marcheſe d' Eſte come il più vicino de' collegati a ſpedir ſoccorſi ai Gonzaghi. S' incontrarono le due armate in vicinanza di Borgoforte, e venute a preſta battaglia, le genti del Marcheſe vi reſtarono ſconfitte. Allora Bernabò, e Canſignorio ſcorſero vincitori per molte parti di quel contado, e dopo averne occupate le principali fortezze, s' accoſtarono preſſo Mantova concertando le diſpoſizioni d' un formale aſſedio. Ma l' arrivo dell' Imperatore, che venuto pel Friuli in Italia traendo a ſeguito una ricca oſte, e combinatoſi alle numeroſe milizie degli alleati avanzò ſenza

1 *Chron. Eſtens.*

2 *Cronica di Cremona Ms. ap. Verci. Stor. della Marc. l.* 15.

An. 1368.

ritardo in traccia degl' inimici, ſconcertò le miſure preſe intorno di Mantova. Parea che cotante forze ridur doveſſer d' un fiato i Della Scala, e il Viſconti all' ultime anguſtie. Fu predicata contro di queſti la croce dal Cardinal Veſcovo di Albano, Legato delle truppe ch' avea inviate anch' eſſo il Pontefice a queſta guerra, della quale [1] il Veroneſe ſoſtenne le prime prove.

[1] *Murat. Annal. d' It. ann.* 1368.

Dal diſtretto di Ferrara, ov' era andato per unirſi con le ſchiere alleate, penetrò l' imperiale eſercito entro il noſtro confine, e paſsò dirittamente ad inveſtire la munita terra di Oſtilia. La guardavano le genti di Canſignorio; e n' era al governo Jacopo de' Cavalli [2], che prode attivo e animoſo ne ſoſtenne l' attacco con indicibil valore. Fecer d' ogni arte i nemici, e s' adoperaron più giorni invano per tentar di eſpugnare quella fortezza, e vincerne la reſiſtenza: ma tanta fu la valentía dimoſtrata dal Capitan Veroneſe, tal ſi guernì con tutti i provvedimenti più adatti ad una lunga difeſa, che ſcemò nell' Imperator la fiducia delle proprie ſue forze. Laonde non volendo conſumarſi

[2] *Anon. Foſcarin. Ms.*

più a lungo dietro un' impresa esperimentata sì disagevole, avanzò Carlo IV. colla piena che pareva sì poderosa di quelle tante osti nel distretto di Mantova [1], quivi pure accingendosi all' assedio di una bastía fatta erigere allor dal Visconti, onde farsi propugnacolo e schermo contro di lui. E nè con tutte le numerosissime squadre, ed i più volte iterati assalti, riuscì all' Imperatore di conseguirne vittoria. Ben all' opposto a lui fu forza sloggiar dal campo più che di fretta, onde addurre in salvo l' esercito da un imminente pericolo: perchè i Viscontini, tagliati gli argini del fiume Po, ne voltaron addosso ai nemici così improvvisa la piena, che per poco ne rimaser tutti sommersi. Vi perdettero i carri, il bagaglio, e il grosso e il forte degli attrecci di guerra. Nel tempo stesso, ingrossando anche l' Adige [2], Cansignorio mandò negl' inferiori piani del Veronese ad abbattere le sponde del fiume, e il fè traboccare in danno del distretto di Padova. Se ne vendicarono i collegati col voltare l' esercito sul dominio Scaligeriano, ponendo ogni cosa a ruba, e mettendo a guasto e rovina le

1 *Murat. Annal. d' It. ann.* 1368.

2 *Chron. Estens.*

ville e i colti. Fu queſto il fatto più rilevante, che riſultaſſe da una ſpedizione sì ſtrepitoſa, ed a principio creduta sì formidabile. Non mancò chi abbia [1] ſcritto, che profittando Carlo IV. del mutabil conſiglio del Della Scala, s' aveſſe adoperato in ſegreto per rimuoverlo dalla union col Viſconti, e che vi foſſe riuſcito. Gli è almeno certo che dopo di quella ſcorreria gl' imperiali votarono il Veroneſe; e che poi diſtribuiti a quartiere nel territorio di Mantova, vi durarono in ozio lo ſpazio di molti giorni, nè tentarono azione alcuna dal noſtro lato. Il Viſconti ſenza poſar mai l' armi e moſtrando ſempre un' animoſa intrepidezza, tenea in aſſidua apprenſione il campo nimico; e tuttavolta deſtreggiava ſotto mano per guadagnarſi la buona grazia di Carlo, memore del mite eſito ch' avea avuto altra volta una ſimile ſpedizione del medeſimo Imperatore, e parimente diretta contro lui proprio. Si dice [2], che gli faceſſe arrivar di ſoppiatto un' offerta d' oro; dopo la quale fu convenuta una tregua, cui tenne dietro, com' è di certo, la trattazion della pace. Queſta fu ſta-

1 *Vita Urbani V. Pon. p. 2. in R. I. S. t. 3.*

2 *Corio Iſt. di Milano. p. 3.*

bilita [1], non è chiaro se in Roma, o in Lucca, al principio dell' anno 1369, presenti i convocati ministri delle potenze d' Italia [2]; e il dì 13 di febbrajo fu pubblicata in Verona. Il vano sforzo d' un Imperatore, e di tanti suoi collegati, mentre crebbe riputazione al Visconti, e allo Scaligero suo partigiano ridondò in onta e scorno di quanti erano i Principi impegnati in quell' alleanza.

1 *Murat. Annal. d'It. ann.* 1369.

An. 1369.

2 *Chron. Estens. Stor. della Marc. l.* 15.

Desterà meraviglia che le potenze testè nemiche, e l' una contro dell' altra belligeranti si siano combinate tantosto in comune lega, com' è avvenuto in Bologna non più tardi di un mese appresso la conclusa pace. Era l' oggetto della nuova concordia [3] l' estirpazione delle infami compagnie di ventura, nuovo flagello che straziava crudelmente l' Italia per man d' Inglesi, Tedeschi, Ungheri, e Borgognoni, masnade senza legge, nè disciplina, che nel linguaggio Italiano hanno reso un' ingiuria il nome di masnadieri. Li vedemmo calar dall' alpi a seguito dei Re di Germania, e acconciarsi alla lor partenza in servigio dei nostri Principi. L' esempio di

3 *Stor. della Marca Doc. num.* 1621.

coteſtoro, e la fama dei riportati vantaggi fur il fatal movente d' altre ſimili venali ſquadre, o maſnade, che venivano a preſtar ſoccorſi quaſi ſempre peggiori delle oſtilità. Servivano con doppia fede, cangiavano durante guerra partito, e dovunque paſſaſſero, foſſe ancora in paeſe amico, laſciavano impreſſi i ſegni d' un furore nimico: ſenza dire che eſigevano ingordi ſtipendj, pretendevano i primi onor nelle armate, il fior dei tributi, i maggiori frutti delle vittorie; e triſti a coloro che indugiaſſero a contentarne le brame. Il peggio era che ſubornavano le nazionali truppe Italiane, le quali o ne imitavan l' eſempio, o poichè vedeano che tutto a tali ſtranieri ſi riſerbava il vantaggio delle battaglie, perdeano la voglia di militare in concorrenza con loro. Non componean tutte inſieme che al più il numero di quindici mila cavalli con pochi fanti, per non dire del laido ſeguito delle donne e fanciulli, che andava compagno, e per ſervizio e traſtullo infame d' una sì licenzioſa oſte; e tuttavolta dava a temere ſoqquadro e rivoluzione all' Italia. Ancorchè ſenza pal-

mo di proprio dominio ſpiegavano i maſnadieri un quaſi maggior potere che qual ſi foſſe delle repubbliche, o principati. Diviſi ſotto più capi facean ricordare le età delle furioſe invalioni de' Vandali, e Goti, ai quali ſomigliavan pur troppo nella feroce maniera del guerreggiare, nelle taglie diſorbitanti che imponevano ai popoli, negli ſpogli, nelle arſioni, ſaccheggi, devaſtazioni, e misfatti. Per far argine adunque a codeſte compagnie di ventura, e lor maſnadieri, s' era concertata la lega, che venne ſtabilita, come ſi è detto, in Bologna nel palazzo del Pontificio Legato dagli accolti miniſtri di tutti i Principi, intervenendovi per Canſignorio un [1] giuriſconſulto della ſua corte per nome Antonio degli Aggrappati. S' obbligavano i Signori d' Italia di mantenere una quantità di ſoldati regolata ſul tenor delle forze di ciaſcheduno per abbattere così barbare ſoldateſche, addivenute un oggetto di ſeria ſollecitudine a' potentati.

1 *Doc. ut ſup.*

Era d' uopo dare un' idea d' un tal famoſo diſordine, che avrà poi tanta influenza ſulla condizione d' ogni paeſe Italiano.

Concioſſiachè mai non ebbe verun effetto il deliberato in Bologna per liberare l' Italia dalle maſnade; ch' anzi con uno od altro preteſto differendone ſempre i Principi l' eſecuzione, continuarono ad ogni lor biſogno a ſoldare di cotal fatta d' infeſte truppe, mantenendone vivo il ſeme, che durò ancora per il corſo di quaſi un ſecolo a fruttificar lunghi guai. Ma Canſignorio, valendoſi dell' opportunità di ſecondare la natural ſua inclinazione al riſparmio, oſtentò un' immancabile oſſervanza pei firmati accordi, e licenziò quella banda di Svevi, che avea chiamata alquanto innanzi al ſuo ſoldo. Nè queſta uſcì però dall' Italia: ma paſsò ſenz' altro al ſervizio del Signor da Carrara, uno di quelli che avea dato pur allor la ſanzione al bando generale delle maſnade. Le rinnovate oſtilità tra il Principe di Padova e il Duca d' Auſtria per le pretenſioni di Feltre, e Belluno, e di alcune terre del Friuli, non ſenza che vi ſpiegaſſero intereſſe da un lato il Re d' Ungheria, e per l' altro i Veneziani, mantennero, comechè foſſe, il biſogno di queſte ed altre compagnie d' armi condotte

a ſtipendio da tali Principi, e ſempre però con mutuo danno, e con poco avanzamento delle impreſe di guerra. Or ſebbene tali oſtili perturbamenti, che avanzarono nel Padovano, e vi ſi eſteſero dall' uno all' altro confine, radeſſero in vicinanza al dominio di Canſignorio, noi vedremo ch' ei non fu ſtretto mai di propoſito a prendervi parte, nè cagionarono mutazione alcuna nel di lui ſtato.

Egli ſi ſtava in Verona intento a formare un teſoro, e ad impiegarne altresì una porzione nel favorito ſuo guſto di innalzar fabbriche. Condiſcendeva a una tal paſſione tanto nei luoghi ſcelti per ſua dimora, che in quei di pubblico uſo, come nelle piazze, nelle rocche, negli acquidotti, nei ponti. In queſto dedicava gli ſtudj e i penſieri, fino col ſacrifizio del ſuo tenace affetto al denaro. Citeremo alcune di tali fabbriche ſecondo che ci rimangono ricordate o per le iſcrizioni, o dalle cronache. La famoſa macchina di Dondi Padovano, collocata pochi anni innanzi ſulla torre di quella città per ſignificare e numerar le ore col ſuono, eccitò

l' emulazion degli artefici, e in men di lustri propagò gli orologi a battaglio per ogni dove: cosicchè Cansignorio fu dei primi a farne esporre uno in Verona a pubblico comodo [1], fatta erigere a ciò una torre in capo alla piazza dell' Erbe, che ancor sussiste, e che o dal nome del mastro, o del più vicino abitante, si disse allor del Gardello.

[1] *Sarain. Ist. l. 2.*

Un altro maggior utile procurò alla città, valendosi d' un abbondante e salubre fonte, che scaturisce nel suburbio di Avesa, onde supplire ai rari pozzi e cisterne, e alla non sempre potabil acqua del fiume [2]. Per mezzo a doccie di marmo fece entrar l' acqua nell' Abazia di S. Giorgio, dove espandendosi in un cratère disposto a mondificarla, di quivi per canali di piombo passando sotto ai muraccioli del ponte della Pietra, distribuivasi a più contrade, compartivasi per un gran tratto a quasi tutte le case, e parte venia a sprizzare di fronte alla pescheria, parte nel mezzo al foro dell' Erbe. È opinione presso qualche [3] scrittore, che tal fontana condotta più anticamente in Verona dal Re Pipino, e ristaurata poi da

[2] *Cont. Par. de Ceret. Sarain. loc. cit. & Adriano Valerini Delle Bellezze di Verona. Panv. in Chron.*

[3] *Biancol. nelle Note in fine alla part. I. della Cronaca di P. Zagata.*

Berengario Imperatore, non foſſe da Canſignorio che decorata ed ampliata a più univerſal benefizio. Comunque ſia, Torello [1] Saraina che vanta la magnificenza d' una tal opera, e deplora inſieme il deperimento in cui erano quegli acquedotti a' ſuoi giorni, non avrebbe a fare minor lamento ſe viveſſe ancor di preſente, dove certo non ſi è penſato a ripararne convenevolmente i diſconcj, e nè ancora dopo tanti anni a dilatare il vantaggio di quella fonte fin dove giovar potrebbe per ornamento e delizia della città, e a refrigerio del popolo.

1 *Lib. 2.*

Per uſo de' ſuoi ſergenti ed uffiziali di corte [2] edificò Canſignorio dalle fondamenta anneſſo al cortile del ſuo palagio tutte le abitazioni, ove al preſente alloggiano i miniſtri del territorio; e magazzini vi fè coſtruire abbaſſo per ſtanza di mercanzie; e più ſotto ampiſſimi ſotterranei per far ripoſta di vino e graſcie. Avea egli fiſſata l' abitazione, non già in S. Martino Acquario, dove ſe l' avea eretta il fratel Cangrande, ma nel pubblico palazzo abitato da' ſuoi maggiori, quello ſteſſo ch' oggi ſi noma il Capitanato. E

2 *Autor cit. & Contin. Par. de Ceret. & P. Zagata Cron.*

però cinſe quivi il giardino d' un' alta e forte muraglia con merli ſopra, e ſuo corridore intorno, quale ſi oſſerva ancora. Accrebbe l' interno quartiere di ſale e ſtanze in gran numero, accomodate a quanto eſigeano in quei tempi l' uſo della convivenza domeſtica, e l' interna difeſa. Gli ſcrittori autentici di tali coſe, come ſono il Continuator di Pariſio, e il Zagata, che viſſer di preſſo a un tal periodo di giorni, per eſprimere una tanta ampliazione della reſidenza principeſca, ſcrivono ch' ei *fè diverſi palagi entro il palagio proprio*. La intera compage del fabbricato, quanto oggi ne abbraccia la reſidenza prefettizia e pretoria, è pel maggior tratto reſidua opera di Canſignorio. Vivea a codeſta età, ed era famigliar della corte degli Scaligeri il primo pittor Veroneſe di cui s' abbia contezza. Ei ſi nomava Altichierio, e narra di lui il Vaſari che dipinſe tra l' altre coſe una ſala, ora diſtrutta, del palagio dei Principi, rappreſentandovi la guerra di Geruſalemme; e che in alto eran medaglie con ritratti d' uomini illuſtri contemporanei, tra' quali del Petrarca. Dice il me-

deſimo autore che in quell' opera grand' invenzione moſtrò Alticherio, e che il colorito eraſi fino al ſuo tempo molto ben mantenuto.

Non men coſtoſo lavoro intrapreſo da Canſignorio, e a compimento ridotto, quello ſi fu de' pubblici granai, ch' ei fè [1] coſtruire a ridoſſo della ſeconda cinta della città, principiando alla diritta parte dell' uſcir dell' Adige, ov' è al preſente il baſtione del Crocefiſſo, e ſi diceva allora *la Torre della paglia*, ſino ai portoni detti della Bra. Sono quei luoghi, che ſervono preſentemente di quartiere ſpedale e caſe per la milizia, e dove ſi fa conſerva delle munizioni da bocca. Sì fatti ricetti da grano vengon nominati nei cronici le *Cave da miglio*. Era queſto in allora un genere di grande ſollievo nella penuria delle annate, ed il primario grano fra i pochi della ſeconda ricolta.

[1] *Cont. Par. de Ceret. & P. Zagata Cron.*

Fu pure ſuo ordinamento l' erezione del ponte delle Navi in tutta pietra, dove innanzi, come è nata occaſion di dire, coſtruito era di legno. Nel mezzo, al congiun-

gerſi dei due rami del fiume poco ſopra diviſo, vi fu piantata quella torre, che piegò e fu demolita a' noſtri giorni nella piena del 1757. Gli architetti furono Giovanni da Ferrara, e Giacomo da Gozzo, già ſuppoſti impiegati ancora nell' altro ponte di S. Martino Acquario: ma non pare, da quanto dice il [1] Saraina, che reſtaſſero a diriger l' eſecuzione di queſto delle Navi, eſſendo ſtati chiamati altrove per valerſi di lor perizia. Queſto ponte, ſecondo l' autor citato, *coſtogli fiorini trentamila*, (ſi denno intendere d'oro) *oltra*, e' ſoggiunge, *le opere, ch' il paeſe di continuo gli diede, pagate dalli contadini*. Che per ordine di Canſignorio ſi edificaſſe un tal ponte, anche ſenza i cronici che pur lo atteſtano, lo inſegna la grandiſſima lapida di marmo Greco, che fu poſta allor ſulla torre, e ſta ſituata al preſente nel muſeo Filarmonico. È inſigne una tal lapida per la iſcrizione volgare, e in verſi [2], conſiderata forſe la prima, che in dialetto Italico veniſſe ſcolpita in marmo.

1 *Iſt. l. 2.*

2 *Maffei Ver. Illuſt. par. 3. c. 4.*

Luminoſe aſſai meno, ma del più grandioſo diſpendio furono poi le infinite caſe ru-

1 *Aut. ſop. cit.*

ſtiche, ch' ei fè innalzare nei due territorj [1]; a ciò invitandolo le lavorerie delle eſteſiſſime poſſeſſioni, e le fattorie in quaſi ogni villa per le percezioni delle grandioſe decime, e degli aumentati diritti. Molte abitazioni ancor fece entro i caſtelli; e villereccie reſidenze in Soave, e in Montorio: nè meno ſoddisfece al ſuo genio in Vicenza col fortificarla di nuove mura, e abbellirla con fabbriche per quanto affermano i noſtri [2], e gli ſcrittori di quella città.

2 *Saraina. Dalla Corte. Marzari Stor. di Vicenza. Pulice. Annal. Vicent. in R. I. S. t.* 13.

Nè per quanta s' abbia ragione di biaſimar queſto Principe nelle molte coſe che operò con mal ſenno e fuor di giuſtizia, non dobbiam dettraergli della lode ch' ei merita così per l' utilità d' alcuni degli intrapreſi edifizj, che per le attenzioni da lui preſtate al rifiorimento dell' agricoltura e commercio. Egli in favor di queſto rinnovò trattato colla Repubblica di Venezia ſopra i patti convenuti fin dall' anno 1260. tra eſſa e il popolo di Vicenza, per l' effetto di ſopprimere vicendevolmente i dazj di toloneo e di pedaggio, acciò poteſſero di parte e d' altra i popoli trafficar ſenza oſtacolo. Il corſo del-

le vicende, e il cangiamento della dominazione avean confuſi nell' oblivione gli antichi accordi. Or lo Scaligero ne intavolò la trattazione, e mandò ſuo procuratore a Venezia Antonio degli Aggrappati, cui riuſcì il rinnovare le antiche convenzioni, e ne ſtipulò in nome del Signor ſuo [1] l' iſtrumento. E quanto a vantaggiare l' agricoltura non poco allor decaduta, e forſe dopo Cangrande I. non mai bene riſtabilita (principalmente per cagione del guaſto, che avea recato alla popolazione il replicato contagio), ſi [2] vuole che richiamaſſe a rivivere nello ſtato tutti i banditi per debiti, o per delitti non capitali, onde riſtabilire in quanto poteaſi il numero degli abitanti, e provvedere di mani d' opera la principale e più neceſſaria d' ogni arte. L' amore intemperato, che portava Canſignorio alle ricchezze, lo ſvegliava molto opportunamente a quantunque foſſe concernente agli oggetti altresì d' un giuſto intereſſe.

1 *Stor. della Marc. Doc. num.* 1624.

2 *Verc. Stor. della Marca l.* 15.

An. 1372. Profittarono i Veneziani della nota ſua onvitigia per il denaro, ond' averlo condiſcendente a una loro domanda nella guerra,

che attacò la Repubblica contro Franceſcó da Carrara Signor di Padova. Spedirono a Verona Pantaleon Barbo con altri nobili di Venezia per impetrare da lui licenza di poter far leva d' armati ſul Veroneſe e ſul Vicentino, ed eſtraervi le occorrenti vettovaglie per l'approvigionamento del campo: Lo allettarono per ciò ottenere colla promeſſa di rimettergli, come il voleſſe, il depoſito di que' cento novanta un mille e più ſcudi d' oro, che Cangrande laſciò in cuſtodia a Venezia a benefizio dei figli ſuoi naturali. Un tanto ſcongiuro per queſta parte, e dall' altra il dubbio d' irritare il Carrareſe, ſenza ciò amareggiato di lui per la ripulſa che n' ebbe già nell' occaſion della guerra coi Duchi d' Auſtria, lo tenne ambiguo e vacillante alcun poco ſu la riſpoſta: ma poi vinſe il partito di permettere a' Veneziani il far gente ne' ſtati ſuoi. Se la coſa abbia avuto effetto, e ſe il Principe conſeguito abbia la ſomma, per avidità della quale aſſentì alla domanda dei Veneziani, nel laſcia incerto il viluppo dei poſteriori maneggi. Perciocchè Canſignorio con incongruente condotta, e tutta propria del-

la ſua indole, intralciò paſſi ed uffizj diſcordanti fra sè, ed oppoſti all' effetto dell' accordata conceſſione agl' inviati della Repubblica, la qual veroſimilmente ricusò poi di fargli la convenuta conſegna. Gli è certo, che il terzo figlio di Cangrande II., che aveva nome Guglielmo, vivea frattanto in Venezia; e vi ſi mantenne ancora più anni convenevolmente: nè ſi ſaprebbe vedere con quali altri modi che col frutto del denaro rilaſciato per lui dal padre.

Canſignorio dopo di aver conceduto ai Veneti l' arruolamento di gente d' armi nel proprio ſtato [1], paſsò proteſta al Principe da Carrara d' una perfetta neutralità per ſua parte, e della alienazione da qualunque impaccio colla Repubblica ſua avverſaria. Poi per una incompatibile contraddizione, inteſo avendo che il Re d' Ungheria natural nemico dei Veneti per gli affari del Golfo e della Dalmazia, s' era ſpiegato a favore del Carrareſe, mandò alla maeſtà del Re un' onorevole ambaſcieria, offerendogli, contro la promeſſa di neutralità, tutte le forze proprie ad ogni di lui comando. Che però ir-

1 *Gattaro. loc. cit.*

ritati i Veneziani d' un sì indiritto procedimento negarono a' Veronesi la consueta provvigione di sale per la loro provincia, e rimandarono aspramente i mercatanti, che s' erano recati a Venezia per far l' imbarco d' una siffatta merce. La qual cosa saputasi dal Carrarese, ei, come quello che si trovava provvisto in copia di quel necessario genere, ne mandò grossi carichi pel Bacchiglione e per l' Adige a Verona, e a Vicenza, di più offerendo in cortese modo al Principe della Scala quantunque altro si fosse in sua proprietà. E i Veneziani dubitando che lo Scaligero non rimanesse da ciò obbligato a gettarsi in favore del lor nimico [1], stimolarono il Duca d' Austria acciocchè ne distraesse le forze in tutt' altra banda, occupandogli Riva di Trento, siccome terra appartenente al Tirolo.

1 *Gattari (ambo)*

O lo Scaligero andasse per queste vie inconsideratamente, seguendo le mosse del suo ondeggiante carattere, o intralciasse di tal maniera le cose con politico accorgimento, fingendo a voler esser segretamente di tutti, per poi effettivamente non spendersi

in pro d' alcuno; queſto è ben certo che nelle guerre, che durarono più anni ancora fra i ſuddetti Principi, ei non ſpiegò efficace partito per chi che foſſe; e che ciò non oſtante la ſommoſſa dei Veneti, e la minaccia già non effettuata del Duca d' Auſtria, Canſignorio non ebbe nulla a ſoffrire nel proprio ſtato. Ei fu forſe debitor della ſua ſicurezza, men che alle guerre che occupavano altrove le vicine potenze, alla grandiſſima geloſia che inſpirava ad eſſe il Viſconti, di cui temeano l' ingrandimento da queſto lato, e prevedevano chiaramente, che come appena romperebbe la guerra negli ſtati Scaligeriani, egli il primo correrebbe a prendervi parte, e ſe gli arrideſſe fortuna volgerebbe, e farebbe piegare a sè anche i vantaggi de' ſuoi proprj alleati. Una pari circoſpezione, o timore, tenea ſvegliato dal canto ſuo pur anch' eſſo il Viſconti, che s' adombrava della forza e ricchezza dei Veneziani paleſemente intenti all' acquiſto della terraferma. Tantochè eſſendo tutti di un animo a non voler tollerare l' ingrandimento degli altri, tornava bene alla comune

politica ch' uno, o più principi di men temuta potenza, com' erano appunto a codeſti giorni gli Scaligeri, ed i Gonzaghi, dominaſſero le provincie intermedie agli ſtati loro. Così il Veroneſe godette un intervallo di calma, e ne provò i fortunati effetti, mentre l' Italia tutta, e principalmente la Marca Trevigiana, il teatro allor della guerra, erano afflitte da mortaliſſima careſtia. La noſtra provincia [1], e quella del Vicentino, ſi conſervarono immuni dalla grave ſciagura, mercè l' oro opportunamente impiegato da Canſignorio, che nell' univerſale ſcarſità fè galleggiar l' abbondanza ai porti dell' Adige. Queſta provvidenza del noſtro Principe venne celebrata nel marmo, che s' è trovato, com' abbiam detto poc' anzi, nella caduta torre al ponte delle Navi, e porta in ſtroſe vulgare il ſeguente concetto.

1 *Moſcard. l. 9. Pulice. Annal. Vicent.*

„ O Veroneſe popol da luy ſpiri
„ Tenuto in pace, la qual ebbe raro
„ Italian nel Karo
„ Te ſaturò la grazia del gran Siri.

Ma nè con tutte le lodi, ben con ragione

qui eſpoſte, e di cui già lo paſcevano più largamente i ſuoi cortigiani, Canſignorio non era men odiato dal generale dei ſudditi, che ſofferiano a gran ſtento la durezza delle ſue impoſizioni, e tuttavia ricordavano le uſate ſeverità contro i ſuppoſti complici della ſuppoſta coſpirazion del fratello. Per lo che ſtavano tutti preſi da un sì grande timore, ed ei tale una ſuggezione avea impreſſa generalmente colla ſua rigidezza, che quantunque deteſtato da ognuno, niuno non era che ardiſſe di far moto, o d'alzar lamento. Ma egli conſcio di ſua condotta, e argomentando ben giuſtamente le diſpoſizioni degli altrui animi, viveva ſempre in ſoſpetto degli attentati de' malcontenti [1], e pigliava aſſidue miſure alla ſua ſicurezza; rare volte moſtrandoſi al pubblico, e queſte accompagnato ſtrettamente da quelli, ne' quali ſoli mettea fidanza, e circondato e guardato ſempre dai ſergenti ed aſtiferi ſcelti a ſeguito, e per difeſa di ſua perſona.

1 *Dalla Corte l.* 12. *Verci Stor. della Marca. l.* 15.

È avvenuto di dir più ſopra per quali mezzi s' adoperaſſe Canſignorio a ſmugner l' oro e le ſoſtanze dei cittadini: importa an-

che il ſapere quale foſſe il tenor da lui uſato colle ſocietà religioſe, e con gli altri più luoghi, per l' effetto di appropriarſi eziandio le rendite della Chieſa. Ma è qui meſtieri accennar di paſſaggio, ſiccome la diſciplina eccleſiaſtica e la clauſtrale, già decadute da molto innanzi; avean deteriorato ancor maggiormente coll' introduzione d' ogni ſpecie di abuſi, di ozioſità, e libertà, e d' una intera indipendenza dalle ſacre oſſervanze. Una tanta rilaſſatezza, generale in Italia, per non dir forſe in tutta la criſtianità, inducea vie peggiori diſordini, e prorompea in brighe e diſcordie tra' religioſi d' una medeſima chieſa e chioſtro, dove sbandito totalmente lo ſpirito di carità e d' umiltà, contendevano per le precedenze tra loro sì fieramente, che in alcuni conventi con iſcandalo indicibil de' laici fu fatto ſangue, e ſe ne intriſer le ſoglie dei ſantuarj. *Coſa ſtrana*, ſcrive [1] l' Annaliſta Italiano, *vien raccontata dall' autore della Cronica di Siena, cioè che in queſt' anno* (ed era quello appunto a cui ne mena l' iſtoria) *quaſi foſſe forza di maligno pianeta, i Frati di varj ordini religioſi ebbero brighe e*

1 *Murat. Annal. an.* 1373.

diſſenſioni, e ne ſeguirono varj ammazzamenti fra loro. Ed è vero, ch' anche Verona ebbe a vedere in tal anno appunto un ſomigliante eccesſo nel Monaſtero della Trinità, detto di Monte Olivetto. In queſto avendo i Monaci Vallombroſani fatta cader l' elezione del loro Abate in un di nome Lodovico, ei ne reſtò trucidato barbaramente da un ſuo confratello Monaco, che ſi chiamava Tomaſo da Fiorenza, nell' atto ſteſſo che ſi aſſettava al capo la mitra, e che pigliava il poſſeſſo della Abazial dignità. Gli annali Veroneſi [1], che fan memoria di tali fatti, e ſegnano queſto ſotto il dì 15. ſettembre dell' anno ſuddetto, aggiungono che il popolo, parte compreſo dalla indegnazion del misfatto, parte per curioſità, o deſiderio di profittar del tumulto, ſi ſcagliò a furor colà entro, e sfogandoſi in rapine e in inſulti miſe il colmo alla profanazione del monaſtero. Un misfatto ſimile accadde pure in tal ſecolo (ſebbene alcuni anni prima di quello che s' è narrato) nell' Abazia di S. Maria in Organo [2]. S' ha quindi traccia di un atto d' inquiſizione praticato dalla curia Veſco-

An. 1373.

1 *Cont. Par. de. Ceret. Moſc. l. 9. et pl. al.*

2 *Biancol. Delle Chieſe l. 1. Notiz. della Ch. di S. M. in Organo.*

vile in quel monaſtero per occaſion di un tumulto inſorto fra' monaci, che ferirono a morte il loro Abate nominato Alberto. Or la depravazione degli Ordini regolari, e in generale della gente di Chieſa, pur troppo vera, e deplorata [1] da quanti ſon gli ſcrittori delle coſe di tale età, forniva al Principe ben opportuno e convenevol motivo ad impacciarſi nell' interno dei ſacri luoghi; e quindi ſotto preteſto di riordinare il ſervigio economico, non men ſregolato che il reſto foſſe dei miniſterj ed ufficj, accollarne i fondi alla propria Camera, pigliando per sè le entrate, e ſoſtituendo di quelle in vece agli ſpogliati eccleſiaſtici aſſegnamenti limitati alla pura neceſſità del vitto. È chiaro a vedere, che ciò non potea ſuccedere ſenza grave lagnanza delle collegiate e convénti, che privati di tal maniera reclamavano il perduto riſpetto, e la violazione dei canoni nella leſa immunità dei lor beni. Ma ſi è detto che Canſignorio era ſoprammodo ſagace in fatto di ſuo intereſſe: che però conoſcendo ei la piega della corte Papale, intavolò ſtretta pratica co' ſuoi miniſtri, ed eſponen-

1 *V. ap. Murator. loc. ſup. cit.*

do furbeſcamente i diſordini e le lapidazioni delle entrate del Clero, s' offerì di pagare al Pontefice l' annua contribuzione di dodici mila fiorini d' oro, come veniſſe inveſtito delle decime male amminiſtrate dalle chieſe del proprio ſtato. E queſto ottenne, per quanto ſi crede, mediante la detta offerta, interpretandolſi da un inſigne documento chiarito autentico, e prodotto in luce dall' illuſtrator dei diplomi di noſtre chieſe. [1]

Riuſcitogli felicemente il maneggio colla corte Pontificia, continuò nel preſo cammino, e dilatò le uſurpazioni molto al di là della sfera della permiſſione, travagliando il Clero in ogni più aſpra e ſconcia maniera. Volgeva in ſolo ſuo godimento quaſichè tutte le rendite dei ſacri luoghi [2]; obbligava i ſacerdoti a contentarſi delle tenui ragioni di credito cedute loro a titol di congrua, conſiſtenti in un' annuale penſione di non più di cento lire Veroneſi; e incaricandoſi al mantenimento de' ſacri arredi, come al riparo delle fabbriche nelle parrocchie e ne' conventi, pigliava poi a conto proprio il rimanente delle entrate. Nè ſi re-

1 *Biancol. delle Chieſe t. 2. Notiz. della Cb. di S. M. Antica.*

2 *V. Ragionam. del Biancol. loc. cit.*

cava a coſcienza occupare, e laſciar ſenza nomina i benefizj vacanti, le cui rendite in pari modo applicava a sè. Ma ciò non oſtante ei volea pur darſi vanto di pietà e di zelo, e facea gran moſtra [1] di religione, volendo ne' diſcorſi e negli editti farſi credere ſanto uomo e divoto, non altrimenti che ſe foſſe ſtato un Luigi IX. di Francia, o un Enrico I. Imperatore. Per la qual coſa nel tempo ſteſſo che ſpogliava gli altari e i chioſtri, egli una chieſa e convento fè fabbricare in Vicenza [2], chiamati ad uffiziarla i Frati Carmelitani. Inoltre eſſendoſi invaghito di preparare all' eſempio del padre ſuo, ma più ſuperbo e magnifico, il proprio ſepolcro (al che fare chiamò dal Milaneſe, come ſi vede ſcolpito in quello, un rinomato architetto per nome Bonino da Campiglione), ordinò che al di ſopra dei tabernacoli, che lo contornano, vi foſſer [3] poſte in figura ſimbolica le virtù ch' ei volea far creder ſue proprie, Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giuſtizia. E ciò ſenza dire dello inciſo epitaffio ſull' arca ſteſſa, tutto inteſſuto di ſpertica-tiſſime lodi, e già preparato, ſecondo ha cre-

1 *Doc. ſup. cit.*

2 *Marzari Stor. di Vicenza.*

3 *V. Mosc. l.* 9.

duto [1] alcuno, da lui medeſimo. Tal mauſoleo è veramente il più ſuperbo de' contenuti nel ferreo cancello, che ſerra il cimiterio di Santa Maria Antica. Ha ſei facce, ed è ſoſtenuto da ſei colonne, che reggono un piano di marmo antico, ſopra il quale ſta la grand' arca iſtoriata a baſſo rilievo. I capitelli hanno la prima mano di belle foglie corintie, ma ſi devia nel rimanente in ghiribizzi e fraſtagli di barbaro guſto. Sei altre colonne ſoſtengon la volta che in alto forma padiglione al feretro. Vivea di cotal tempo in Verona un Maeſtro [2] Bigino ſcultore, che fu padre di un Giovanni, di cui reſtano alcune opere in S. Procolo, e in S. Giovanni in Sacco; e di lui potrebbero eſſere per avventura, o del figlio, tanto la ſtatua equeſtre dello Scaligero ſoprappoſta al faſtigio del tumulo, quanto le figure emblematiche delle virtù che abbiam detto, e le ſtatue de' Santi inalzate ſugli angoli del recinto, che contorna abbaſſo la mole del monumento. Queſto ſepolcro ornato operoſamente, e ſontuoſo per la ſceltezza dei marmi, non ha forſe qual l'ugua-

1 *Saraint. Iſt. l. 2.*

2 *V. Maff. Ver. Illus. par. 3. c. 6.*

gli altrove tra tutti i ſarcofagi della vecchia maniera, che Gotica ſuol chiamarſi. Coſtò la ſpeſa, per quanto detta [1] il Saraina, di dieci mila fiorini d' oro: e fu lavorato nell' anno 1374. per comando, come ſi è detto, di Canſignorio.

1 *Iſt. l.* 2.

An. 1374.

Era queſto Principe nell' anno dell' età ſua trenteſimo quinto, e già contava il ſettimo di ſterile matrimonio con Agneſe dei Reali di Puglia, quando per l' indiſpoſta di lui compleſſione [2], cagionevole ſin dall' infanzia, e ridotta ſempre più inferma fors' anche dal cooperamento della triſtizia dell' animo, non che ogni veroſimile aſpettazione di prole, gli venia meno fin la ſperanza di prolungare i ſuoi giorni. Aſſalito di ſovente da lunghe e crudeliſſime febbri, e da mortali coſtringimenti di petto riſolvette, ſentendo avvicinarſi il ſuo fine, di volere eſeguir ciò ſteſſo ch' egli pure avea impedito in altrui col mezzo di un enorme delitto. Concioſſiachè teneva anch' egli due figliuoli baſtardi avuti da una ſua donna, che aveva preſo ad amare fin da quando divenne Principe, e della quale non oſtante il

2 *Sarain. ibid.*

condotto matrimonio colla Principeſſa di Puglia, coltivata avea coſtantemente l'affezione e il commercio. Ella avea nome Margherita [1], ed era, ſecondo [2] alcune carte, della caſa de' Pittati, non ignobili in Verona: ma io m' attengo piuttoſto con chi [3] ha creduto che tal ſi foſſe il cognome dell'amante di Cangrande, e madre di Guglielmo; inducendomi in tal parere il ſaper che i Pittati erano diſgraziata famiglia preſſo di Canſignorio, che, come vedemmo, ne ſentenziò uno di eſſi a perdere il capo nella ſuppoſta congiura del minor ſuo fratello. Senzachè abbiam dai Gattari [4], che la druda di Canſignorio era donna di baſſa eſtrazione, e di profeſſione fornaja. Or chi che coſtei ſi foſſe, certamente ella ebbe di queſto Principe Bartolomeo, ed Antonio: e il padre, in onta alle leggi del ſangue e della giuſtizia, poſponendo il fratello proprio Paolo-Alboino ritenuto miſeramente prigione, indirizzava il penſiero a volerli inveſtire del principato. Narra la [5] ſtoria, forſe più veroſimil che vera in queſto particolare, che la madre dei giovani adoperando ſcaltritamen-

1 *V. lib. expenſarum anni* 1404. *in Magn. Fiſc. Camera Verona.*

2 *Sarain. Iſt. l. 2. Verc. Stor. della Marc. l. 7. Notiz. degli Scaligg.*

3 *Moſc. l. 9.*

4 *Galeazzo e Andrea Iſt. Padov.*

5 *Dalla Cort. l. 12.*

te le arti e le luſinghe del ſeſſo, e facendo ſervir all' uopo la tenerezza che nutria per lei Canſignorio riuſcì con appaſſionati diſcorſi a riſcaldarlo nell' amore verſo i figliuoli, dimoſtrandogli ſiccome eſſendo probabilmente amendue diſegnati vittime di un partito, che non tarderebbe a ſpiegarſi, mancato lui, pel fratello, non poteano aprirſi lo ſcampo in altra maniera che collo ſtringere in previo punto la verga del comando, già non vi eſſendo per eſſi loro altro aſilo che nel ſoglio principeſco. Laonde queſto è ben certo, che egli eſſendoſi nel frattempo aggravato di acuto male, e tal che pareva non ammetteſſe rimedio, volle dettare l' ultima ſua volontà, colla quale inſtituì univerſali eredi i due figli ſuoi Bartolomeo, ed Antonio, ampiamente diſponendo in pro loro così delle private ſue facoltà, che della Signoria ſuprema. Il chiaro autor degli annali d' Italia, indotto in errore dalle ſpoſizioni della cronaca Bolognese, ha [1] affermato che Canſignorio nominò alla cuſtodia dei proprj figli Galeotto Malateſta Signor di Rimini, e Franceſco d' Eſte Signor di Ferrara: ma il teſtamento di que-

An. 1375.

1 *Murat. Annal. d' It. ad an. 1375.*

ſto Scaligero, che ſi conſerva nella Biblioteca Vaticana [1], e ſi riſcontra uniforme, ſalvo alcune alterazioni ortografiche, all'altro chirografo [2] che ſ' ha in Verona nell'archivio della Caſa di Pietà, dimoſtra manifeſtamente che i Curatori laſciati alla direzione dei figli ſpurj di Canſignorio furono Guglielmo Bevilacqua, Jacopo di S. Sebaſtiano notajo, Avogario degli Ormanetti, e Antonio da Legnago. Queſti quattro il Teſtatore gl' intitola fideicommiſſarj e reggenti dei (così nominati con artifizioſa ambiguità) *figliuoli ſuoi legittimi naturali*, dichiarati *Eredi, e Generali Signori di Verona e Vicenza*.

1 *Cod. Vat. n.* 5356.

2 *V. Biancol. Cron. di P. Zagata p.* 2. *vol.* 1.

L' affettazione poi di pietà, che apparisce negli altri paragrafi di quel pubblico atto, comprova la ſua ipocriſia, e tutto inſieme la viltà e l'ignoranza, e ſopra tutto l' inconſeguenza del ſuo carattere. Ch' ei mentre ſtava per dare il colmo alla ſua nequizia, e ſuggellarla con un' opera della più ria enormità, raccomanda la propria ſua anima alla Vergine e al Beato Zenone; lega e diſpone numeroſe, ſe non grandi, donazioni in contanti a parecchie chieſe e conven-

ti; crea laſciti per ciaſcun Oratorio, ed a tutti gli ſpedali, e pii luoghi di città e di villa; aſſegna una lieve dote in favor di cento donzelle nubili. Spicca tra tali diſpoſizioni la predilezione da lui ſpiegata verſo un ſuo famigliare chiamato Alegro de' Bajaloti, il qual venne gratificato con orti e caſe in Verona, e tra l' altre di una fu di Pietro degli Ervarj, già devoluta per fiſco alla Camera nella punita coſpirazion di Frignano: gli la cedè in enfiteuſi a pagare cinque ſoldi per anno alla fattoria dei figliuoli. È coſa notabile, che in tal teſtamento punto o poco non è nominata Agneſe la moglie ſua.

Finito ch' ebbe di dettare, e far ricevere in atto pubblico le ſue volontà, per maggior ſicurezza ne volle veder vivente l' eſecuzione nella parte che riſguardava la inſtalazione dei figli nella ſignoria. Però fatto radunare il popolo al capitello [1] giuſta l' antica norma, fece che i due fratelli foſſer gridati Principi, e che la Curia, gli Anziani, e Gaſtaldi dell' arti, coi Conſoli de' Mercanti, a nome di tutto il popolo li ricono-

1 *Cont. Par. de Ceret. in fin. P. Zagata Cron.*

ſceſſero dopo di lui Signori legittimi, e giuraſſero in loro mano fedeltà e obbedienza. Ordinò che la ſteſſa pubblicazione veniſſe fatta pur ancora in Vicenza. Ma perciocchè quella città men ſottopoſta all' immediata iſpezion del Principe e della corte, fornia ſoſpetto di movimenti poſſibilmente promoſſi dal vicino Signor di Padova, fu neceſſario operare con qualche forma di violenza, e artatamente ſtorcerne dai cittadini il giuro di fedeltà [1]. Fattili però invitare a conſiglio ſenza che il motivo ſapeſſero dell' improvviſa convocazione, e appoſtata buona guardia all' intorno, come furono tutti raccolti, comparve in mezzo al conſeſſo Gilino de' Faelli ſpedito in nome di Canſignorio a partecipare la preconizzazione dei due figli ſuoi alla ſignoria di Verona e Vicenza, ed a richiedere i Vicentini di obbligarſi ai novelli Principi con giuramento. La grave importanza, onde il Faelli accompagnò quell' intimazione, la ſorpreſa, la fretta con cui gli ſtrinſe, non concedette ſpazio a dibattimento, o a conſulte, e piegarono tutti alla neceſſità di quell' atto.

1 *Conforto Pulice Annal. Vicent.*

Peſchiera: dove poi ne venne eſpoſto il cadavere pubblicamente, onde far certo il ſuo fine, e toglier di lui ſperanza in chi che foſſe per dichiararſi ſuo partigiano. Mai più non s' inteſe un atto di peggiore perfidia; nè fu mai conſumato un delitto colla più fredda crudeltà. Ad uno eccesſo cotanto atroce accompagnò al tempo ſteſſo un tratto di contraddizione, bensì però conſeguente alla ſua ſtrana condotta: perchè nell' iſtante che inviò in Peſchiera il comandamento ferale, ſpedì circolar mandato pel ſuo dominio acciocchè foſſero liberati di carcere quanti v' aveſſero per qualunque cauſa retenti. Tali furono le azioni finali, che coronarono i peſſimi giorni di Canſignorio, uom di ſtrana e perverſa natura, principe ambizioſo, intereſſato, crudele, il cui triſto governo ebbe principio e termine da due fratricidj. Ei peggiorando nella malattia [1], venne a morire la notte dei 18. di ottobre: e in lui fece fine la diſcendenza legittima dei Della Scala.

1 *V. Autor ſop. cit. & Panv. in Chron.*

Le diramazioni, quante ſe ne formarono per l' addietro dai ſuddiviſi tralci di una

tale proſapia, erano tutte inaridite alla cima, nè ormai più non reſtavano che le licenzioſe propagini ſottoſporte dal pedale dell' albero; coſicchè dei molti germogli, che mantenevanſi in vita a codeſto punto della morte di Canſignorio, non ne rimaneva uno ſolo, che figliato foſſe dirittamente dai buoni rami della ſchiatta. È qui luogo di ricordare, che dei fratelli e figliuoli di Maſtino ed Alberto, primi Principi del popolo Veroneſe, così legittimi che nati di concubine, ſe ne formarono più famiglie, la maggior parte delle quali eſtinteſi in poche età più non ſuſſiſtevano ai giorni che diſcorriamo. Principale in tal numero, perciocchè di genuina condizione, fu la diſcendenza di quel Bocca, che terminò poi nei figli di Federico ſtato ribelle a Cangrande I. E già oltre a queſta un Aimonte fratello naturale a Maſtino I., ebbe anch' ei numeroſa prole: e la ebbe pure un di lui figlio anch' eſſo illegittimo per nome Franceſco. Cangrande I., che non ottenne ſucceſſione dal ſuo matrimonio, ebbe alquanti figliuoli di ſpurio genere, e finirono dopo due ſole generazio-

ni. Giuſeppe ſuo fratello, e figliuol baſtardo di Alberto, tuttochè religioſo e monaco, ebbe di sè figliuoli che ne generarono altri parecchi. Bartolomeo terzo Principe ebbe nei figli di Bailardino ſuo baſtardo un lungo ſeguito di pronipoti, che moltiplicarono più famiglie, le quali hanno fornito di uffiziali e di ſerventi l' armata e la corte, che dieron Veſcovi e Abati alla Chieſa, ed aſſai monache e ſpoſe a' conventi, ed alle caſe de' privati. L' argomento del noſtro ſcrivere, intento ſolo a ciò che concerne più altamente la patria, non ammette particolari dettagli intorno a queſt' ultime. La ſtoria d' una città è altra da quella delle private famiglie: ſenzachè creſce il bujo e il pericolo di mali inciampi per mezzo ai luoghi meno ſolenni. Ebbe più figli, come s' è indicato a ſuo luogo, Aimonte figlio di Maſtino II., e Priore del Monaſtero S. Giorgio; ed ebbe ſucceſſione Frignano il fratel ribelle a Cangrande II., ma non paſsò più avanti alla terza generazione. Egli ſi fu da Alboino il quarto tra noſtri Principi, e figlio di Alberto I., che ſi deduſſe legale e

ſenza macchia, ſempre col mezzo di matrimonj principeſchi, la diſcendenza de' dominanti in Verona, continuata fin al punto a cui ci ha tratti l'iſtoria. La linea dei Prenci Scaligeri ſi riſtrinſe in queſt'unico ramo. Ma la ſterilità dei matrimonj di Cangrande II. e di Canſignorio laſciarono all'ultimo deſtituta la pianta di buone frutta, ſpurj eſſendo, o di ſpurio genere, quanti più ſuſſiſtevano a coteſt'ora diſcendenti figli, o nipoti, dalle moltiplici generazioni dei Della Scala. La genealogia, e le varie diramazioni d'una tal gente ſollevata a sì grande altezza, poi tralignata di tal maniera, le potrà eſaminar chi ne voglia più diffuſe notizie nei documenti e nell'albero gentilizio [1] riordinato dalla diligente fatica dello ſtorico della Marca. Ei, tuttochè per la malagevolezza dell'aſſunto ſia incorſo in qualche abbaglio nelle coſe che riſguardano le private famiglie e non appartengono al noſtro diſegno, ha ſeparato e corretto con giuſta critica più abbagli e favole concernenti l'origine e diſcendenza di tal proſapia, ſpacciate aſſai largamente dal Saraina, dal Cor-

1 *Verci Stor. della Marca l. 7.*

te, e Moſcardo, e peggio di tutti dal Canobio, non che da altri ſcrittori delle coſe d' Italia, come il Creſcenzi, Giuſeppe Giuſto Scaligero, che ſi vantava diſceſo d' una tale ſchiatta, il Bucellino, il Sanſovino, Giovanni Aventino, ed altri Italiani e Alemanni, che per incidenza, o di propoſito, hanno aſſunto ad illuſtrare un tale argomento. Tra gli ſtranieri che ne trattarono, meritano d' eſſere nominati l' Enninges, Jacopo Spenero; Leopoldo Fiſcher, e Adamo Hocheneck. Rende giuſtizia il Verci a queſti due ultimi, le cui opere, cioè dell' un le *Notizie della città di Vienna*, e dell' altro *la deſcrizione iſtorica delle famiglie Auſtriache*, ſpargono luce di veritiere memorie.

Dee recar meraviglia, che l' aſſunzione dei figli di Canſignorio ſiaſi veduta ſuccedere tanto tranquillamente, e che niuno abbia ardito far motto, mentre pur ſuſſiſteva della famiglia dominante chi al confronto di eſſi poteva aver forſe miglior diritto alla ſignoria, e vantare (ciò non oſtante l' imperfezion generale in ciaſcuna linea) ſe non altro la perſonale legittimità [1], e ta-

1 *V. Albero Geneal. della fam. Scalig. ap. Verci Stor. della Marca l.* 7.

luno ancor quella del padre, ed avo. Ma le avvedute e ſagge direzioni che tennero il Bevilacqua, il S. Sebaſtiano, il Da Legnago, e l'Ormanetti prediſpoſti Reggenti nella minore età di Bartolomeo ſecondo del nome, e di Antonio [1] (il primo de' quali non paſſava ancora i quindici, e l'altro toccava appena agli anni tredici), aſſicurarono con la quiete pubblica il compiuto effetto alle volontà del mancato Principe. E quanto ai Signori degli altri ſtati, quella ſteſſa politica che li trattenne in paſſato dal portar la guerra contro di Canſignorio, operò a queſt'ora in favore dei figli ſuoi. Perciocchè ſul timore che Bernabò Viſconti, ſtante l'eſtinzione della linea legittima Della Scala, voleſſe far valer le ragioni di Beatrice moglie ſua, e tentare l'invaſion di queſte provincie, il Marcheſe d'Eſte e il Signor di Padova inviarono toſtamente armate genti a Vicenza, e in Verona, ad oggetto di ſoſtenere i novelli Signori, e rafforzarli nella preſa poſſeſſion [2] del dominio. Ciò fu nello ſteſſo mentre ch' anche Galeotto Malateſta, che dominava in Rimini, moſſo non altrimenti che gli altri

1 *Sarain. Iſt. l. 2.*

2 *Cron. di Bologna Murat. Annal. ad an.* 1375. *Verci Stor. della Marca l.* 17.

dalla geloſia allor generale in tutti verſo il Principe Milaneſe, venne egli ſteſſo in Verona con ſeguito di gente, offerendo ai due giovani, come il voleſſe il biſogno, le proprie forze. La qual coſa ha dato a creder per avventura, che sì queſto che gli altri ſunnominati potenti foſſero ſtati eletti alla tutela de' due Scaligeri per vocazione teſtamentaria del morto Principe.

Fu giovevole ai Della Scala la venuta del Malateſta, Principe in molta fama a quei giorni di generoſità e di valore, e il quale diè eſecuzione in pro di eſſi ad un atto di eſteriore formalità, che fu di non poco rilievo nelle lor circoſtanze. Concioſſiachè gl'inveſtì amendue degli onori della milizia, e gli armò Cavalieri con tutto l'ampio corredo delle ſolenni cerimonie, che vanno compagne ad una tale funzione. Così fatta dignità, che riputavaſi di tanto onore, e della quale ambiva condecorarſi qual ſi foſſe gran Principe, non fu leggiero attributo per queſti noſtri, che coll'acquiſto di un pari grado ſovvenivano in buona parte al mancamento di naſcita, e ſi munivano della ſtima e riputa-

zione, la quale ſpeſſo tien luogo di effettiva potenza. Solenneggiarono i giovani Della Scala la cerimonia con ſplendidiſſime feſte, tanto in conſiderazione del Signore di Rimini loro patrocinante, come a intertenimento degli ambaſciatori ſtranieri, concorſi ad onorar la funzione, e congratularſi della loro aſſunzione nel principato. Abbiamo ch' anche i Veneziani, cui premeva non men che agli altri il tener diſcoſto il Viſconti dalla occupazione di queſto ſtato [1], inviarono tre Nobili in Verona colla doppia commiſſione di condolerſi coi giovani Scaligeri della morte del padre, e di rallegrarſi della loro elezione: e ciò non ſenza ampliſſime offerte di rafforzarli dov' uopo foſſe collo ſcudo della Repubblica. In tale occaſione ſi diſtinſero i nuovi Principi con conceſſioni di grazie, e con largità generoſe ai privati ed al pubblico, confirmando ognuno ne' privilegi già conceduti dagli anteceſſori. Riſulta ciò principalmente in favor del [2] comune di Riva, che godeva di alcune immunità rilaſciategli fin da quando ſtava a ſoggezione dei capi della Chieſa di Trento. E alla no-

1 *Stor. della Marca. Doc. num.* 1685.

2 *Ibid. Doc. num.* 1692.

1 *Conforto Pulice Annal. Vicent.*

ſtra città [1], ed a quella di Vicenza, fecero remiſſione di alquanti debiti, che da lunghi anni ſi aveyano colla pubblica Camera.

S'è veduto più volte, e preſſo molte nazioni, che le reggenze per occaſione della giovinezza dei Principi, dove ſiano appoggiate a probi e valenti miniſtri, vaglióno agli ſtati una rigenerazione. Però mediante la vigilanza, e la ſavia economia praticata dagli eletti alla direzion di queſto dominio, e principalmente da Guglielmo Bevilacqua, uom' eſperto nei pubblici affari, e capo di un tal conſiglio, furon glorioſi i principj del governo dei due fratelli. Fu poſta cura a riſarcir la provincia, malmenata dai ſucceſſivi diſaſtri, col far rifiorire le arti, e quella ſopra tutte del lanifizio, che fu ed era prima ſorgente della circolante ricchezza [2].

2 *Sarain. Iſt. l. 2.*

Già ad onta dei tanti impacci ſopravvenuti ai travagli utili dalle frequenti guerre e tumulti, ſi ſon veduti i Principi della Scala mettere ſtudio ad incoraggiare e perfezionare le opere del lanifizio; ma dopo più di ſedici ſecoli, che introdotto s'era in Ve-

rona queſto genere di manufatture, lo che riſulta dal libro I. di queſt' opera, non fu mai poſto cura cotanto ſeria ai raffinamenti d'una tal' arte, come ritrovo [1] che venne fatto in tai giorni da quelli che dirigeano lo ſtato, eſſendo i due Principi in età minore. Ciò accadeva veroſimilmente per ragione degli avanzamenti della paſtorizia preſſo altre contrade, e conſeguentemente dal biſogno ch' emergea in queſta parte di migliorare la paſtorale cultura, e il travaglio de' ſuoi prodotti, onde non ſcemaſſe il credito alla merce Veroneſe, e, non oſtante il moltiplicato numero dei lanajuoli per ogni dove, veniſſe procurato ſpaccio ai lavori che ſi eſeguivan dai noſtri.

1 *Aut. ſop. cit.*

S' accinſero pur ancora i noſtri Reggenti [2] a far rabbellir la città dai proprietarj delle caſe, il più di quelle ch' erano coſtrutte di legno rialzando in laterizj, od in pietra; raddrizzando le vie col levare gl' informi ſporti, e le facciate rendendone rettilinee: Ordinarono [3] eziandio che foſſero demoliti i *pontili*, o ſuperiori portici, che a ſpeſſi tratti attraverſavan le ſtrade, e detur-

2 *Loc. cit.*

3 *Jac. Rizzoni Mem. Iſtor. ap. Biancol. nella Cron. di P. Zagat. par. 2.*

pavano la città, togliendo all' occhio gl' incontri de' bei proſpetti. Un nuovo preſidio aggiunſero al caſtello di S. Martino Acquario colla erezion del torrione, che guarda il limitare del ponte interiormente. Ciò ſi rileva da un' iſcrizione, che reſta ſull' alto di quell' edifizio, ov' è ſegnato l' anno 1376. primo della ſignoria di Bartolomeo, ed Antonio. I loro nomi reſtano ancor leggibili, quantunque offeſi nelle iniziali lettere, e sfregiati appoſtatamente, per quanto ſi può arguire, da ſcalpello Viſcontino. Nè meno provvidi furono nella città di Vicenza, a cui procurarono ſimili ed altri vantaggi, per quanto narran gli annali di Conforto Pulice.

An. 1376.

Fra le regolazioni fatte al principio di tale amminiſtrazione, non ſi dee ommettere quella del cambiamento del conio delle monete, dove (ſiccome è il ſolito di voler ſupplire al difetto colla oſtentazione) per promulgare più paleſemente il principato de' due Scaligeri, e ſcolpirli nell' opinione dei popoli in qualità di veri Principi, idearono di rilevare [s] ſulle monete ſpecificatamente i nomi loro,

[s] *Zanetti delle Zecche d' Italia p. 4.*

nè già con le sole iniziali lettere, com' era stato costume degli antecessori.

L' amministrazione della provincia esposta alla totale disposizione dei quattro commissarj fornì idonea opportunità a Pietro Vescovo Veronese, uomo, com' è occorso già di vedere, astuto e assai destro, di rivendicare le proprietà alienate a' monasteri e alle parrocchie dall' ultimo Principe: di Prelato tutto zelo pei vantaggi del sacerdozio si mostrava estremamente colpito da grande rammarico sul dubbio, com' ei diceva, della salute dell' anima del morto Signore, come di quello che per la occupazione delle entrate del Clero doveva essere incorso nelle censure fulminate contro i detentori dei beni ecclesiastici. Che però d' accordo coi quattro Amministratori del governo laico studiò a porre in pratica una lustrale ablazione, che portando al cielo l' anima di Cansignorio, ritornasse i distolti averi alla camera episcopale. Spedì al Pontefice Gregorio XI. due sacerdoti di sua diocese riputati egregi nel maneggio degli affari, e si nomavano l' un Bertolino di Piacenza, e l'

altro, riferito ſenza cognome, Bartolomeo. Doveano queſti impetrare dalla ſanta Sede l' aſſoluzione delle cenſure incorſe da Canſignorio mentr' era in vita coll' appropriarſi i beni delle chieſe molto al di là delle conceſſioni, che ne aveva ottenute. Eſeguirono felicemente i due Meſſi la commiſſione; e ritornarono con tre Brevi pontifizj, uno che conteneva la libertà di aſſolvere Canſignorio defunto; il ſecondo diretto a Pietro della Scala Veſcovo di Verona, con la facoltà che ſe gli impartiva di conferire i benefizj di per sè ſolo, e ſenza dipendenza dall' autorità ſecolare; e il terzo indirizzato per ſomigliante motivo al Veſcovo di Vicenza. La cerimonia dell' aſſoluzione fu eſeguita in Verona nel gennajo del 1376. da Giovanni de' Sordi Veſcovo Vicentino, cantando meſſa ſolenne coll' intervento di tutto il Clero nella chieſa di S. Maria Antica, ove prodigando le aſperſioni e l' incenſo al morto, s' inteſe di purificarlo così delle colpe commeſſe in vita. Quel tardo atto, ſe non baſtò a ſoddisfare alla giuſtizia divina, giovò ad imprimer nel gregge la riverenza dovuta ai paſcoli della

chiesa, che tanto era quello che più premeva al pastore. È pertanto certo, che il Clero si rimise in possesso delle decime, e dei diritti, e proventi, stati ad esso distratti da Cansignorio. Il [1] documento, che dà un esteso ragguaglio di tutto il fatto, aggiugne che venne fatta restituzione ai Clerici di tutti gli averi e decime, e segnatamente delle ville di Brenzone e Malsesine.

1 *ap. Biancol. delle Chiesa. t. 2. Notiz. della Chiesa di S. Maria antica.*

Mentre i saggi provvedimenti dei cittadini preposti alla tutela dei nuovi Principi assicuravano alla città la quiete interiore, romoreggiavano le minacce di guerra ai contorni dello stato. Di rado nella pupillare età dei disegnati al comando le provincie si conservano immuni dalle ostili intraprese dei potentati vicini: e ciò tanto meno si doveva aspettar nella nostra che, atteso il difetto di nascita, doveano incontrare più facilmente i due Principi chi denegasse lor le ragioni a succedere nel dominio. In fatti Bernabò Signor di Milano, e Regina della Scala di lui consorte, appena udita la morte di Cansignorio, fondarono i lor disegni su questo stato. [2] Pretendea la Vi-

2 *Zagat. Cronic. p. 2. Chron. Estens.*

ſconti, ſiccome legittima e primogenita di Maſtino II., di dover ella ſuccedere a fronte dei nipoti baſtardi nel dominio di Verona e Vicenza. Ma i ſerii affari, che occupavano il Principe di Milano, e lo impegnavano nella guerra di Romagna contro la Chieſa, lo limitaron ſui primi giorni al ſolo atto di denunziare pubblicamente le ragioni di Regina ſua moglie al dominio degli Scaligeri, tempeſtandone la reggenza con ſue minacce. Ma poi che diſobbligato ſi fu dei maggiori impegni, e credè opportuno il momento per far valere con l' armi la ſua pretenſione, confederoſſi il Viſconti coi Veneziani, promettendo loro efficaci ajuti contro di Genova, tra la quale e la repubblica di Venezia era acceſa furioſa guerra per le coſe d' Oriente. La mira di Bernabò nello ſtringere una tale alleanza, mentre alleſtivaſi in oſte contro Verona, era quella d' impegnar la repubblica Veneta, nimiciſſima da più anni del Carrareſe, a tener coteſtui occupato dal lato ſuo, e impedirgli il venire in ſuſſidio degli Scaligeri.

An. 1377.

La nuova toſtamente diffuſa di codeſta

confederazione ravvivò il timore della potenza Viſconti in tutti i Principi dell' Italia, e ne collegò molti inſieme in una nuova alleanza da contrapporſi a quella del Milaneſe, e dei Veneziani. Perciò i frettoloſi meſſi, i corrieri, che andavano e riveniano dal Friuli a Padova e in Verona, e paſſavano a Genova, davano aperti indizj di gran trattati fra codeſte potenze, ed inſiem col Re [1] d' Ungheria, il quale per la rivalità, che manteneа viva ognora colla repubblica de' Veneziani, era ſolito a ſpiegar partito in tutte le turbolenze di una tal parte d' Italia [2]. La formidabile unione di tanti Principi non fu sì toſto ſtipulata e conchiuſa, che il Viſconti, alla cui rovina era principalmente diretta, ne prevenne egli il primo le oſtilità, e d' improvviſo ruppe la guerra nel Veroneſe. L' innaſpettato ſuo comparire dalla parte di Mantova, e la pronta invaſion per quel lato de' noſtri terreni, fecer coſtar manifeſta la totale inutilità della muraglia di confine fatta erigere con tanto coſto dai paſſati Principi. Calò Bernabò all'aprile giù per le colline della Cuſtoza ſulle campagne del Vero-

1 *Du Mont.* Corps Diplom. *t.* 2. *P.* 1. *Doc. ad pag.* 129.

2 *Chron. Eſtenſ.*

An. 1378.

1 *Zagata Cron. P. 2.*

neſe [1], e ripiegando per la palude di Povejano alla più baſſa parte del territorio, andò a metter campo a Zevio, intanto che ſpedì truppe oltra l' Adige a dare il guaſto alle ville e campi, che ſono preſſo a Caldiero, e a farvi bottino di gente, di beſtiami, di biade.

Il preſidio della città mantenuto in piedi dalla vigilanza dei quattro Amminiſtratori, e rifatto di reclute Tedeſche, baſtando appena al biſogno dell' interna difeſa, non poteva da sè porre argine al forte eſercito Milaneſe. Traeva [2] queſto, oltre le veterane ſquadre, e le leve fatte nelle città del dominio Viſconti, la celebre compagnia Ingleſe di Giovanni Hauckoud, da' Toſcani chiamato Aguto, ed anche quella di un Conte Lucio compoſta di Alemanni, che tutti inſieme formavano una numeroſiſſima oſte. S' aggiungeva a renderne più formidabil la forza l' uſo terribile della nuova artiglieria, e delle macchine colla polver da fuoco, che inventata poco innanzi in Germania dal chimico Frate Swartz, e adoperata prima di tutto in guerra per infocar le palle, o le

2 *Chron. Eſtenſ.*

bombe, e tormentar le piazze aſſediate, aguzzò poi l'ingegno al trovato dei cannoni, de' mortai, degli ſchioppi, dei quali [1] incominciòſſi a codeſti giorni l'eſperimento, che nel giro di pochi anni ha riformato tutto il ſiſtema dell'arte micidiale. La fatal invenzione, provata così tremenda nelle battaglie, fu adottata da tutti i Principi dell' Italia, e all'anno, di cui ſiamo a dire, l'armi da fuoco rimbombarono per la prima volta nel Veroneſe.

All' incurſione dell' armata Viſconti ſi oppoſe per parte degli Scaligeri quanto potè levarſi di truppe dalle città e dai caſtelli, aggiunte a queſte alcune bande di Padovani, che mandò il Carrareſe in ſuſſidio appena avuta la nuova dell' invaſion del nimico. Ei tuttavolta non potè ſpedirne in gran numero, ſtretto eſſendo nel proprio ſtato dai movimenti de' Veneziani. Ma un ſoſtegno di gran rilievo mancato era poco innanzi al Veroneſe dominio nel braccio del valoroſo Cavalli, il quale, o perchè negletto da Canſignorio nella nomina de' tutori ai figliuoli laſciati eredi, o per diſguſti, che non ſon

1 *V. Murat. ant. Ital. Diſſ. 26. Stor. della Marca doc. num. 1696. & l. 15. Doc. ad pag. 163. in not. Bettinelli Riſorg. d' Ital. P. 2. cap. 10.*

noti, con alcuno dei presenti Amministratori, volle dimettersi dal comando dell' armi, e allontanarsi di patria. Ma quello, che tornò in peggior danno, ei passò tosto al comando dell' armata dei Veneziani, attualmente spiegati nemici dei Della Scala, come quelli ch' erano in lega col Visconti. Quindi fu mestieri il provvedere l' armata d' un nuovo Capo. Si venne alla scelta di Jacopo dal Verme, il quale al vantaggio di proceder dall' avo stato sì chiaro sotto Cangrande I., univa i meriti che aveva in proprio, e dei quali avea dato prova comandando in secondo luogo nell' altre guerre. Nè il Dal Verme deluse la comune aspettazione. Con bravo e previdente consiglio dispose pel Veronese le truppe che avea in non gran numero, e attaccando qua e là i Viscontini, e tormentandoli con presti combattimenti, ne impedì l' avanzamento ulteriore, ne forzò buona parte alla fuga, e gli obbligò a rilasciar quasi tutte le fatte prede [1]. Ma non potè però fare ostacolo all' improvvisa sorpresa del Capitano Cavalli, che con ribelle talento, e pieno d' inimicizia ver-

[1] *Conf. Pulice Annal. Vicent.*

ſo gli amminiſtratori della patria, avanzò per la via del Poleſine alla teſta di un corpo di truppe Venete, onde far conoſcere ai Veroneſi quanto foſſe per lor dannoſo averlo nimico. Invano ſi volle oſtare al ſuo paſſaggio dell'Adige. Ad onta di un ſommo pericolo, e di fortiſſime oppoſizioni, ei lo ſuperò. Riuſcito di qua dal guado caricò le genti Scaligere, e le miſe in rotta: poi ripaſſando il fiume, e avanzando fino a Caldiero e a Villanuova, e di là a Lonigo, miſe a fuoco e a fiamme, e impoverì col bottino quelle ubertoſe parti della provincia. Nè qui riſtette l'animoſità di quel Capitano. Ritornò pochi giorni appreſſo, e con rapida ſcorreria dilatandoſi pei medeſimi luoghi; ebbe un attacco coi noſtri, e ne fè larga ſtrage. Ma non riuſcì tuttavolta ad inoltrarſi più avanti [1]. Il Dal Verme, fronteggiandolo ſempre, fece a maniera che fu coſtretto recedere prima d'aver riportato quei maggiori vantaggi, che ſi aveva propoſti, e ſenza che poteſſe piantar preſidio in villa alcuna o caſtello del territorio.

1 *Annal. Mediolan. in R. I. S. t. 16.*

Intanto ſpediti dal Re d'Ungheria avean

passata la Piave cinque mila soldati condotti dal Vaivoda di Transilvania, e dal Banno di Bossina: e codesti capi stranieri, tenuto consiglio in Padova, deliberarono di marchiare solleciti in soccorso degli Scaligeri [1]. Entrarono in Verona alla metà dell' agosto; e di essi, unitamente coi pochi Veronesi e Vicentini, fu formato un esercito capace di stare a fronte a quello di Bernabò. Or stantechè il Cavalli, dopo il guasto e la fugace scorreria praticata sul nostro distretto, rivoltò l' oste Veneta a' danni del Padovano, fu presa risoluzione di avanzare l' oste Della Scala sul terreno di Brescia, dov' era Giovanni Aguto e il nerbo dell' armata Visconti! Ma quel masnadiere, avendo avuta notizia degli aggiunti rinforzi alla parte degli Scaligeri, non s' arrischiò ad affrontarli, e lasciò che cavalcasseró liberamente il territorio Bresciano. Scorsero allora i nostri, e saccheggiarono Rivoltella e Desenzano, e continuando in cammino; ed essendo arrivati a Sant' Eufemia, sito poco discosto da Brescia, vennero alle mani co' nimici, e li misero in fuga. Altre incursioni ancor ferono per

1 *Gattari Ist. Padovana. Daniel Chinazzo della guerra di Chioggia.*

quel territorio, e di là, paſſando l' Oglio; e andando ſu quel di Cremona [1], miſero a ſacco ogni coſa, e riportaronne ricche prede, che fur ricevute in Verona con acclamazioni di giubilo.

1 *Conf. Pulice Annal. Vicent. & Gattari &c.*

S' addeſtrava in tali ſpedizioni, ſtando a fianco al Dal Verme, Bartolomeo il primogenito de' due Principi, il qual ſebbene di non molto ſvegliato ingegno, e di tempera poco vivace, pur cominciava a concepir grande in penſiero l' idea del ſuo eſſere, e ambiva ſovranamente di far coſtare valevole la ſua autorità. Lo diffiniſce il Saraina, *huomo queto, non molto ſcaltro, ma ſuperbo, il quale era pieno d' ambizione, e voto d' intelligenza.* Seppero profittare i nemici della di lui preſunzione per indurlo a una tregua, che ſtanti le coſe, che gravi più ſi facevano in altro lato, e il Viſconti impegnavano contro di Genova, tornava aſſai confacevole all' intereſſe di queſto. La fè proporre Bernabò allo Scaligero riſtretta allo ſpazio non più lungo di giorni quaranta cinque, non ſenza laſciar ſperanza di trattare nel frattempo di pace; e che, come convenuti ſi

foſſero, rimarrebbe in lui e nel fratello non più contraſtata, ma riconoſciuta e approvata, la proprietà del principato. Bartolomeo compiacendoſi ſoprammodo che rivolta a sè foſſe direttamente, e in ſola dipendenza del ſuo libero arbitrio quella propoſta, come voglioſo che ſommamente egli era di far da Principe [1], accettolla ſenza diffalco, e ſegnò la tregua. Un tal paſſo non piacque per avventura al Dal Verme, e nè manco ai capi degli Ungheresi venuti in di *lui* ſuſſidio; e tanto più che il Viſconti ſi giovò di quell' armiſtizio per guadagnar tempo, e far leva d' altre milizie, onde nell' atto ſteſſo che diſponeva altronde le coſe contro di Genova, dar vigore eziandio al ſuo campo da queſto lato, ſenza paſſar più avanti a' trattati di accordo: ch' anzi, com' ebbe ridotta in maggiori forze l' armata, e che ſpirò il non lungo termin fiſſato alla ſoſpenſione dell' armi, proſeguì non altrimente che innanzi le oſtilità.

1 *Aut cit.*

Secondo il Cronico Eſtenſe, Regina della Scala fu quella, che ſollecitò il marito ſuo Bernabò a ſmontar dal trattato, e a rinno-

vare le pugne; risoluta di non voler accordar quartiere ai nepoti Scaligeri, se prima non conseguiva per sè il retaggio del padre loro. Mossero le compagnie dell' Inglese Aguto, e del Conte Lucio alla volta di Verona, e ciò per far diversione alla nostra armata, la quale di ritorno dal Cremonese, di nuovo s'era accampata nel territorio di Brescia. E già le truppe nimiche, varcato l'Adige, erano entrate nella [1] Val-Policella con animo di conquistar quei castelli, e farsi forti in quella estensione di luoghi. Ma essendo accorso contro di esse il Vaivoda di Transilvania, ch'era rimasto con una parte della sua banda a munire il nostro contado, tanto le travagliò in quelle gole e le angustiò in ogni parte, che dopo un sanguinoso conflitto fur costrette a guadagnar le alture dei monti, indi calar sulle terre della Val-Paltena. Saccheggiarono quella contrada fino a Monteforte: poscia di là staccatisi corsero que' masnadieri ad invadere Montebello, Cerulugera, ed Arzignano; e continuando per la provincia di Vicenza, si diffusero nella valle di Dressino fino a Valdagno, sempre gua-

An. 1379.

[1] *Conf. Public. Annal. Vicent.*

ſtando e manomettendo ogni coſa, giuſta il coſtume barbaro di quella milizia. Sta ſcritto [1], che la donna Viſconti, fatta amazone in total guerra, cavalcava con maſchio valore alla teſta d' una banda di lancie e d' uomini a piedi, e affrontava animoſa i nimici, e taglieggiava i paeſi.

1 *Chron. Eſtenſ. & ap. Verci Stor. della Marca l.* 17.

L' oſte intanto Veroneſe avendo avuto notizia delle ſcorrerie che furiavano per queſti contadi, retrocedette rapidamente dal Breſciano con riſoluzion d' attaccare e ſtringere l' inimico. Ma le compagnie dell' Aguto e del Conte Lucio all' annunzio dell' avvicinamento degli Scaleſchi, abbandonarono in un iſtante le terre che aveano occupate, e per occulte vie, come foſſer rotte in battaglia, evaſero dal Vicentino, e dal Veroneſe [2]. Fu voce comune in quei tempi, che amendue que' condottieri di maſnade tradito aveſſero Bernabò, toccando dagli Scaligeri una ſomma d' oro. In fatti fu così clandeſtino il modo della diſperſione di quegli armati, così mal opportuno il momento della lor ritirata, da confirmare il ſoſpetto d' una violazion di fede. E Bernabò ne venne al

2 *Annal. Mediolanenſ.*

conoſcimento; e cominciò a veder chiaro come ſi rendeva difficile una tale conquiſta, atteſi gli ajuti che verrebber mai ſempre offerti ai Signori di queſto ſtato da chi aveva proprio intereſſe a preſervarlo nell' eſſer preſente. Laonde tornava a lui in meglio il diſcendere agli atti di accordo, che gli aſſicuraſſero in terre o in denaro ſe non altro una buona parte delle preteſe ragioni. E s' aggiungeva, ch' eſſo avea troppo che fare nelle coſe di Genova; nè poteva molto ſperare dalla colleganza coi Veneziani, vacillanti a coteſt' ora in gravi pericoli, e travagliati per un verſo dal Re d' Ungheria, e per l' altro dai medeſimi Genoveſi, che per gli avvantaggi ottenuti ſopra di eſſi preſumevan di ſpegnere la lor Repubblica, e ſommergerne fino il nome nelle Lagune. Per tutte le quali coſe convenendo di ferma voglia ad una ſoſpenſion d' armi con gli Scaligeri [1], licenziò il Viſconti quei traditori maſnadieri con tutti i loro Ingleſi e Tedeſchi, e, tuttochè aveſſero avuto anticipati ſtipendj, nè foſſe ſpirato per anche il termine del loro ſervizio, li bandì ſenza dilazione o riſerva dai

[1] *Annal. Mediolanenſ. Chinazzi Iſt. in R. I. S. t.* 15.

rio. Sta ſcritto in volgar dialetto; e ſi rivolge principalmente a' Vicarj delle terre, che ſi chiamavano in quei dì *Capotanii*, perocchè eſtratti dall' ordine militare, come appariſce dalla rubrica che gli obbliga in ogni biſogno ad accorrere a ſoſtenerſi l' un l' altro, e ad *impiegar le bandiere*, che tanto è dire adunar lor ſoldati. Reſta inculcata la più ſevera diſciplina acciò che queſti col preteſto d' invigilare al ben pubblico non ſien di aggravio al privato. Loro sì vieta, non che agli ufficiali, comandatori, ed altri miniſtri il ricevere ſotto qual ſi voglia ragione denaro dal popolo. Ecco una parte dello ſtatuto, che riſguarda la facoltà data ad ognuno di appellarſi e querelarſi di loro: ſervirà a dare un ſaggio del dialetto che ſi parlava allora in Verona, e nel quale ſcritto venne un tal codice. *Sia lecito a zaſchauno appellarſe de le ſententie, e lamentarſi de egi ſolamente ai noſtri Segnori; i quali ghè farà faro integramento quello che vorrà raxon. Ma guardarſe ben ancho egi de lamentaro cum buxie, per che i ſarà punì de le ſoe buxie. Ma digando el vero, lamentarſe*

ardiamente, e no habia tema alcuna. Il gran biſogno di animar le genti al travaglio, onde con la continua lor opera compenſare in parte la ſcarſità del lor numero, ſuggerì le leggi che s' hanno in queſta compilazione, leggi che favorivano principalmente la coltura delle terre, col rifleſſo però, come ſi legge in più capi, di non indebolire nella nazione il carattere guerriero, ma sì di mantenere in iſtima anche fra il popolo del contado le azioni animoſe, e il militare coraggio. Ciò non di meno a' contadini, che foſſero fuor di ruolo e del ſervigio della milizia, non ſi concedeva l' avere altr' armi che un baſtone circoſcritto della tenue groſſezza, ch' abbia a paſſar per l' anello, che ſtava in mano degli uffiziali che dovean girare il diſtretto. Il portar armi in viaggio e nella dimora in villa nol ſi permetteva che ai cittadini ſoltanto. I foreſtieri potevano averle allora che battevano le vie maeſtre, e diritte ad alcuna città, o luogo di traffico; del rimanente dovendo ſoggiacere anch' eſſi alla pena quante volte trovati foſſero armati per altre ſtrade men fre-

quentate, o recondite. Verte nel reſto il codice intorno a' provvedimenti e alle leggi per eſiger le taſſe, raccoglier le decime, e ſulle norme per aſcoltare, e conoſcere le ragioni dei ricorrenti. Stabiliſce i peſi e miſure per l' equità delle compere; fiſſa i prezzi a' Notai per gli atti da ſtipularſi in villa, e così ai fanti pei paſſi loro. Infligge pene ai danneggiatori delle coſe agrarie; detta cominatorie per gl' infrattori delle leggi che proibiſcono il contrabando; e vietano onninamente tutti i giuochi d' azzardo: prefigge alcuni metodi per la vendita a minuto del vino, col rifleſſo di ovviare alle pericoloſe ebbrietà; provvede infine a purgare i paeſi da' malviventi, proverbiati nella ordinazione col curioſo nome, uſitato allor, di *moſconi*. In quanto appartiene poi alle altre particolarità e caſi ſi riporta alle regolazioni degli antecedenti ſtatuti. E tanto baſti di queſto.

Lunghe e malagevoli eran riuſcite ai conciliatori le vie per la diffinizion della pace tra il Viſconti, e i Della Scala: e finalmente dopo molti dibattimenti reſtò concluſo l' accordo, ſedendo in nome degli ul-

timi a quel congreſſo, che fu tenuto in Torino, Guglielmo Bevilacqua, e Spinetta Malaſpina. Il Conte Amedeo di Savoja ne dettò in forma di laudo le condizioni, dichiarate in ſolenne ſcrittura, della quale era tale il concetto [1]. Che Bartolomeo ed Antonio darebbero a Regina della Scala, lor congiunta di ſangue, quattro cento e quaranta mila fiorini d' oro, diviſo il pagamento in porzion per anni: che ſoddisfatto un tal debito, ſarebbero i due fratelli obbligati di esborſare annualmente alla medeſima, ſua vita durante, ſimilmente dieci mila fiorini d' oro. Che nello ſpazio di quindici giorni dopo ſegnata la pace Bernabò ſarebbe tenuto di conſegnare al Conte di Savoja le vinte fortezze nel Veroneſe, le quali reſterebbero per ſicurtà in ſua balìa fino all' eſecuzione dei promeſſi patti. Che queſti effettuati in intero, verrebbe fatta quietanza per Regina Viſconti d' ogni di lei pretenſione ſu queſto dominio. Dimetterebberſi d' ogni parte i prigioni; verrebber reſtituiti a Jacopo de' Cavalli Generale dell' armi Venete, non che agli altri che viveſſero in contu-

1 *Du Mont.* Corps Diplomat. *t.* 2. *p.* 1. *Doc. ad pag.* 129.

macia per favor preſtato ai nemici, tutti i loro beni e diritti, ne ſariano ſtracciati i proceſſi, rivocato il bando. I Signori della Scala ſarebber liberi di mantenere al Re d' Ungheria, eziandiochè contrarj ai Viſconti, i patti di lega; nè queſti più in là del tempo circoſcritto a quattr' anni. Conſervatori della concordia, e dell' eſatta oſſervanza delle promeſſe, furono eletti per gli Scaligeri il Malateſta di Rimini, e per Bernabò Gian Galeazzo di lui nipote, e ſignore della metà del dominio Viſconti.

Non ebbe immediato eſito non per tanto il trattato: ma il differirono difficoltà non previſte dal Conte di Savoja, che ricusò di ricevere in propria man le fortezze aſſegnate in oſtagio. Perciò fu ſurrogato a depoſitario Gian Galeazzo Viſconti, che tuttochè d' una delle compromeſſe famiglie ſi preſupponeva neutrale. A queſto effetto fu ſtipulato [1] nuovo iſtrumento in Pavia, con nuovi patti al propoſito, nè però di grave rilievo. Quindi Gian Galeazzo mandò a tenere le due fortezze Veroneſi, quella cioè di Somma Campagna, e l' altra di Monteſor-

[1] *Du Mont. loc. cit. p.* 140.

te, per cuſtodirle a comune ſpeſa e carico delle parti giuſta i contratti obblighi. Di queſto modo fu tratta a fine la pace. Non ſi tardò a proclamarla nelle città: [1] e ne fu ſolenne l'atto in Verona, accompagnato, come allor ſi ſoleva, dagli ſquilli delle trombe e delle campane, fra mille evviva ed acclamazioni, nè ſenza che i ſuoni e i balli e i popolari bacani ne rendeſſero più feſtante la comune allegrezza.

[1] *P. Zagata Cron. C. Pulice Annal. Vicent.*

Queſto, in cui tacquero le guerriere conteſe tra i dominanti di Milano e Verona, il tempo era che i Genoveſi ed i Veneti, e coi primi il Carrareſe e il Re Ungherо, e i Duchi d'Auſtria con gli ultimi, portavano la deſolazione e la ſtrage nelle contrade intorno a Trevigi, e ſul litorale ambiente la laguna Adriatica. Troppo è famoſa nella ſtoria l'accaduta di queſti giorni fiera guerra di Chioggia, che per mano dei Genoveſi minacciò del finale eccidio l'emola Repubblica di Venezia. E i Principi Veroneſi, mentre intendevano col conſiglio dei fino allor ſtati arbitri della amminiſtrazione a vegliare alla ſicurezza interiore, a

riordinare lo ſtato, riſarcirlo dei danni impreſſi dai diſaſtri della ſuperata guerra, poſero attento ſtudio a premunirſi dalle offeſe, che influir poteſſero dalle azioni delle non lontane battaglie. Quindi cercaron prima d' ogn' altro a farſi benevolo Carlo della Pace Principe Real d' Ungheria inviato in Italia con buon eſercito dal parente Re Lodovico all' impreſa di Napoli, e prima di queſta a prender parte nella guerra contro dei Veneziani e dei Duchi d' Auſtria. Laonde, mentre dal Trivigiano s' era portato in Verona il Principe Carlo all' incontro d' un rinforzo di truppe che venivano per la via del Tirolo, aggiuntegli pel grand' uopo dal Re Lodovico, moſſero a corteggiarlo i due fratelli Della Scala, trattandolo sì in Verona [1], che in Vicenza, con ogni maniera di lautezza e magnificenza. Così fatti uffizj, praticati in favore di un principal tra' campioni delle guerre d' Italia, fur conſigliati dalla politica de' direttori degli Scaligeri, con l' antivedimento di munire lo ſtato loro coll' amiſtà di un potente, e difenderlo così dai pericoli delle vicine armate. Ma non valſe-

[1] *Anon. Foſcarin. Ms. Conf. Pulice Annal. Vicent. & Annal. Mediolanens.*

ro a ſalvarlo dal lutto, che derivò dai delitti della corte, e per queſti dalla immatura morte del maggior dei due Principi.

La degenerazione dei Della Scala era arrivata per ogni modo al più baſſo grado di depravamento. I tradimenti domeſtici, e gli aſſaſſinj fraterni replicati ultimamente, e che macchiarono di tanta infamia queſta famiglia, fur ſuggellati alfine con quello, di cui dobbiamo entrare in racconto. Antonio minor fratello e collega di Bartolomeo II. avea compiti i diecinov' anni dell' età ſua, e già cominciava a voler amminiſtrar da sè ſolo le coſe di ſtato, agognando a ſuperare il maggiore in autorità. Ei paleſava ſe non grandiſſima ſvegliatezza d' ingegno, certo più che non l' altro attività, ed attitudine per gli affari: ma dal momento che ſcoſſe il giogo della tutela, e ruppe la catena che raffrenava tanto quanto i moti mal inclinati dell' animo, concedè il corſo sfrenatamente alle più ardenti e pericoloſe paſſioni. Nulla non valſero contro queſte le buone lettere [1], nelle quali ammaeſtrato era, e ſi pareva anche con qualche profitto: la malvagità del

[1] *Sarain. Iſt. l. 2.*

ſuo naturale inclinato al diſordine ebbe aſſai più di forza che non le maſſime di una colta educazione. Egli era in fondo empio e crudele, e, tuttochè imberbe ancora, ſapea talmente veſtir la maſchera della diſſimulazione, che ingannava per fino gli occhi attenti degli ſteſſi ſuoi cortigiani. Tra queſti ei s' avea reſi ſuoi confidenti coloro ſoltanto, che ſapevano accarezzare i ſuoi vizj, e colorare di lodi i biaſimevoli ſuoi ſentimenti; baſſi e vili adulatori, i più ſenza naſcita e ſenza civil coſtume, e tutti ſenza onore, e ſenza morigerazione. Quelli, che avean diretto fin qui lo ſtato, cercavan più che potevano a tenerſi larghi da lui, viſto che gli era grave la lor preſenza, e già provate avendo impotenti a dileguar le ſue torte maſſime tutte le lezioni e quei ſani lumi, con che avean pure tentato a dirizzare la ſua condotta. Già come appena ei cominciò a guſtar del comando preſe a portare acerbo odio al fratello Bartolomeo, ſiccome a quello che per la maggioranza dell' età aveva per sè il diritto di tenere il primato. E concorrea forſe a rendergli più ſpiacevole la

fraterna concomitanza, la manifeſta parzialità degli ſteſſi Reggenti verſo il Principe Bartolomeo, che ſi era ſempre moſtrato più perſuaſo e più docile ai loro conſigli. Un tal rancore di Antonio per l'altro maggior fratello traſpariva malgrado gli sforzi della ſua ſomma diſſimulazione: ſi vedea chiaro quanto gli foſſe moleſto il ſoſtenerne l'aſpetto; e come già diviſaſſe a lo ſi toglier dinanzi. Per il che ingolfato in così nero progetto, ei ponderando fra sè ſteſſo i pericoli, che ſeguirebbero un tale attentato ogni qual volta eſeguito foſſe con aperta violenza, ſi riſolvette a porlo in effetto coi mezzi ſordi e più infami dell'aſſaſſinio.

Amoreggiava Bartolomeo una giovane di caſa Nogarola, alla quale ſi portava di notte ſegretamente in compagnia di un ſuo fido amico per nome Galvano da Pogiana, che amminiſtrava in corte [1] l'uffizio di teſoriere. Antonio iſtrutto di quella pratica vi ordì ſopra la trama, che meditava malvagiamente in ſuo animo. Fè confidenti dello ſcelerato diſegno due ſcelti tra la vil ciurma dei ribaldi ſuoi favoriti; e con eſſi ſull'

1 *Sarain. ibid.*

ore del fitto bujo andò porſi tacitamente in aguato di facciata alla chieſa di S. Cecilia, ove abitava [1] Antonio Nogarola, il padre della amoreggiata zitella, nella cui caſa ſapeva ch' entrato era il fratello. E come il vide di là ſortire, lo inveſtì con più colpi di pugnalate, e lo ſteſe morto in una pozza di ſangue unitamente al compagno ſuo da Pogiana [2]. Accadde l' orrendo fatto la notte dei dodici luglio, correndo il ſeſto anno, da che l' infelice Bartolomeo fu gridato Signore di queſto ſtato. Commeſſo un ſi enorme eccesſo, Antonio ſi raccolſe muto in palazzo cogl' infami due complici, aſpettando che il giorno ne faceſſe l' occiſione ſolenne, ed ei poteſſe palliare colle calunnie, e con nuove crudeltà e perfidie il misfatto proprio.

1 *V. Biancol. ſuppl. alla Cron. di P. Zagat. P. I. Panv. in Chron.*

An. 1381.

2 *Conf. Public. Annal. Vicent. Chinazzo Guerra di Chiozza in R. I. S. t. 15. Galeazzo e AndreaGattari Iſt. Padov. Chron. Eſtenſ. & P. Zagata Cron. P. 2.*

È indicibile la coſternazione e l' orrore, che per tutta la città ſi diffuſe quando al dì novello fu ſcoperta la ſanguinoſa tragedia, e che correva in gran calca il popolo alla piazzuola di S. Cecilia ad eſſervi ſpettator dello ſcempio fatto del Principe, e del compagno ſuo, trafitti e trucidati in sì or-

rendo modo. Nota il Cronico Eſtenſe che il corpo di Bartolomeo era ſtraziato da ventiſette ferite, e quel dell' altro fino con trentaſei. Nella corte fu oſſervato generalmente in quel giorno un cupo ſilenzio; tutti reſtando timidi e oppreſſi dalla contaminazione, che pur facean forza a reprimer dentro dell' animo, mentre evitavano il ragionare del caſo, e non oſavano di alzar gli occhi ſopra di Antonio per tema che aveari di confonderlo coll' indizio dei lor ſoſpetti: E già ben tutti in lor animo aveano incolto nel vero; nè alcun non era che non credeſſe di conoſcere il deteſtabil autore di così rea enormità. Eppur ſtudiava il malvagio ad abbacinare il volgo, e a gettare in altrui la colpa di quel misfatto, dando voce che per geloſia foſſe ſtato commeſſo da chi amoreggiava la giovane Nogarola, e ſegnatamente da un Malaſpina, onde fingeva non metter dubbio che ne foſſe ſtato l' interfettore. Tantochè per dar valore a cosi fatta invenzione, e farla ſparger nel popolo, fece prender di ſubito Spinetta di quel cognome coi fratelli Lonardo, Jacopo, e

Chiaro, uno dei quali era il noto amante della donzella: e ſi dice [1] che il faceſſe martoriare in crudel maniera con tutti gli altri, cui non altrimente s' infingea di crederli a parte dell' aſſaſſinio. Sperava ei forſe di carpir lor fra gli ſpaſimi qualche confeſſione, che valeſſe a purgar gl' indizj quanto a sè ſteſſo, e in apparenza ne faceſſe coſtare al mondo la loro reità. Ma nè con tutti i così neri artifizj, e per quanto pur ſi sforzaſſe di moſtrarſi corrucciato per la ſciagura accaduta, ed implacabilmente ſdegnato contro de' ſuppoſti ucciſori, non per tanto non vi era alcuno nè fra l' ordin dei cittadini, nè fra i più baſſi del volgo, che piegaſſe a quelle apparenze, e voleſſe accordargli fede.

[1] *Gattari & Chinazzo loc. cit.*

Seguendo il corſo della ſua perfida ſimulazione ei decretò i funerali al morto fratello, e gli fè eſeguire ſecondo l' uſo d' allora col più grandioſo e ſolenne apparato. Ne li deſcrive alla ſua foggia [2] il Zagata; da cui s' impara alcun bizzarro coſtume toccante la pompa, ed il corredo in quei giorni uſato nei lugubri convogli. *Ghe era*

[2] *Cron. P. 2.*

(dice egli) 19. *cavalli coverti de zendado roſſo, et* 19. *coverti de zendado bianco con la Scala, et dui cavalli groſſi con dui falconi, e l'uno aveva la croſe bianca dentro, e* 28. *cavalli coverti de zendal negro, et* 17. *bandiere, e uno confalon negro, e uno cavallo groſſo con uno confalon azuro, e uno confalon zalo, e* 4. *cavalli armati con quattro cimieri &c.*

Mandò poi per ſuoi meſſaggieri a notificare il caſo a' Signori degli altri ſtati, rappreſentandolo come avvenuto per malvagia opera di alcuni traditori ſuoi ſudditi. Ma tutti i Principi fecero del mal viſo a quegli annunziatori, e ſi ſtrinſero nelle ſpalle ben ſapendo com'era appunto. S'ha tra l'altro la riſpoſta data a queſto propoſito da Francéſco di Carrara, e combinano a riferirla colle parole medeſime il Gattari [1] e il Chinazzo, ambi autori coetanei al fatto: *à noi rincreſce molto*, diſſe il Signor di Padova, *la morte di quel noſtro figliuolo* (così il chiamava per eſpanſione di affetto, e come quello ch' era ſtato aſſiſtito dalla ſua opera a ſuccedere in queſto dominio), *e più rincreſce*, ſeguì

[1] *loc. cit.*

a dire, *che quello ſtrepone di ſuo fratello l'abbia fatto morire: vada in malora, che mai più non ſarò ſuo amico*. Così quegli autori.

E ciò non di meno la ripugnanza di tutti a ſupporlo innocente, il reo Antonio della Scala non deſiſteva dall' intrapreſa finzione; ma tuttavia col vil mezzo della calunnia facea pur, ſe tanto poteſſe, di dileguar in faccia del mondo con grave coſto dei veri innocenti la taccia vituperevole del tradimento. Che perciò col pretesto d' indagare gl' indizj, o l'armi, da imputarſi a prove e ſtrumenti dell' aſſaſſinio [1], mandò alla reviſione domiciliare dei Nogaroli, di cui la caſa fu ſpogliata in tale occaſione dalla rapacità dei ſoldati. Queſti d' ordine dell' iniquo Signore traſſer di là prigioniera la inconſapevol donzella, rimaſa involta ſenza niuna ſua colpa in così orribil cataſtrofe. Il meſchino padre di lei ebbe a mercè di potere carpir la fuga, e provvedere alla ſua ſalute in eſtero ſtato. Spinſe poi il barbaro la crudeltà fino a mandare a morte più d' uno dei catturati per una tale impoſtura, tra i quali, per aſſerzion degli [2] autori mentovati di ſopra,

1 *Sarain. l.* 2.

2 *Chinazzo & Gattari.*

fu compresa anch' ella la sventuratissima giovane Nogarola; sia ch' ei la condannasse formalmente al supplizio, o spirasse quella infelice tra le angoscie dell' animo, e per mezzo agli spasimi delle torture.

I secondi passi che fece, dopo questi sì scelerati, al regnar da solo, fu il rimeritare il servigio infame dei due complici del fratricidio coll' innalzarli a tal potestà e preminenza di grado, che addivennero essi il tutto nella sua corte [1]. Insiememente con questi innalzò agli onori della corte la borra, vile e ribalda del suo corteggio, ripartendo con larga mano ai più favoriti di cotal ciurma le rilevanti cariche, i magistrati, i primarj ufficj. La qual indegna condotta tollerando di pessimo animo i buoni sudditi, e quelli in particolar modo che primi testè in onore aveano tanto operato per sistemare in buona forma il governo; vi fu tra gli altri Guglielmo [2] Bevilacqua, che sciogliendosi un giorno in pianto in faccia di Antonio, e deplorando amaramente la sorte del tradito Bartolomeo, non si potè ritenere dal prorompere in biasimi contro del Principe, rinfac-

1 *Saraina Ist. l. 2.*

2 *Ibid.*

ciandogli nel ſuo delitto i rotti legami indegnamente da lui di natura e del ſangue, il diſonore onde copriva la ſua famiglia, non ſenza mettergli avanti gli occhi il precipizio a cui correva a gran paſſi, e, dove non ſi ritraeſſe di ſubito ſul retto ſentiero, l'imminente perdita ch'era per far dello ſtato. Per il che Antonio intrattabilmente feroce contro le ammonizioni ributtollo con ira dal ſuo coſpetto, e minacciatolo di pronto caſtigo, lo induſſe a provvedere al ſuo ſcampo fuori di patria, e quindi, come avverrà di dire più avanti, a fare in modo di ritornarvi con grave coſto dell'iniquo Signore. Andò dietro pertanto alla partenza del Bevilacqua il bando della perſona, e la totale confiſcazion degli averi.

Nè men di queſto molti altri ancora, e de' coſpicui fra' cittadini, non potendo prometterſi da un tal Principe, e da miniſtri di così rea condizione, fuori che a un mal preſente un peggio avvenire, altro rifugio non ebbero che gettarſi, chi fu libero al poterlo, in cerca d'altro paeſe, e in ſervigio di nuova corte e d'altro Signore. Fu pri-

mo in tal numero il prode Jacopo dal Verme, il quale, ciò non oſtante l'azzardo a cui ſi eſponeva di perdere nel Veroneſe i poſſedimenti che ci teneva grandioſi, e ſuperiori a tutti quelli d'ogni altro privato, riputando a vile lo ſpenderſi in ſervigio di un Principe ſiccome Antonio Scaligero, fè paſſaggio ad altra bandiera: e lo vedremo ricomparir quinci avanti per dar finalmente l'eſtrema ſcoſſa all'attuale dominazione.

Non ſi può paſſar oltre ſenza meravigliare un momento la ſomma diverſità, che ha, per così dire, ſpartite l'una dall'altra le due metà dell'epoca, ch'è ormai vicina al ſuo termine. La dinaſtia della Caſa Scaligera entrata a dominare in Verona col favore del popolo, ſoſtenutaſi a principio colle virtù, indi coll'armi, con la politica, e coi privilegj d'impero, offre la ſingolarità d'una maſſima oppoſizion di caratteri dai primi agli ultimi: perocchè quelli tutti dotati di bontà d'animo, e i più ancora delle qualità convenienti all'uomo di ſtato; e queſti tutti di peſſima tempra, e per più ragioni immeritevoli del comando. S'è già veduto prima

Maſtino, e di poi Alberto farſi ſtrada all' autorità colla moderazione, e coll' artifizio di quella clemenza, che derivava dai fonti della lor buona indole. Impararonne la condotta, e quantunque non ne aveſſero i lor talenti, ne ſeguitaron le ſagge maſſime gl' immediati due ſucceſſori Bartolomeo, ed Alboino. Venne appreſſo Cangrande, che fu d' animo grande veracemente, e per genio e per cognizioni gran guerriero e politico. Ma dopo di lui una linea di ſeparazione ſi frappoſe ad eſcludere così lodevoli oggetti, e preſentò nuova ſcena. Senza dir del codardo Alberto II., la fortuna degli Scaligeri venne tratta in rovina dalla borioſa fierezza, e dall' inſultante ambizione del ſecondo Maſtino. Coſtui per una certa ferocia ſua propria, o per deſiderio di non moſtrarſi da meno dell' anteceſſore, mantenne il genio del conquiſtare, e non riuſcì che a reſtringere i ben d' altronde dilatati confini della ſovranità. Dopo di queſto Cangrande II., e il fratello ſuo Canſignorio vili e cattivi non fecero che attirarſi l' odio dei popoli, e diſobbligar gli altri Principi. Il lor ſoſtenerſi mal-

grado ciò nel dominio lo dovettero all' odio degli altri verſo un Signore più aſſai potente, e che tendeva manifeſtamente a impinguarſi del loro disfacimento. Ma ell' era a vederſi ſpacciata, ſubitochè una mutata ragion di ſtato conſigliaſſe l' andar ſopra al timore di quella maggior potenza, e che queſta degli Scaligeri fallita nelle promeſſe d' una forte alleata, e deſtituta di ſtranieri ſoccorſi, aſtretta foſſe a far capo e corpo da sè ſola. Tanto avverrà finalmente ſotto di Antonio, il cui governo venuto in abbominio dei ſudditi, e notato d' infamia per le contrade d' Italia, correa a gran paſſi a coteſt' ora al ſuo fine. Ei vi diede una nuova ſpinta col ſuo matrimonio.

Negli attuali gravi diſcapiti del Della Scala, tanto di concetto perſonal, che di naſcita, e però nel gran meſtieri che aveva dell' amicizia d' un vicino potente, avrebbe egli ambito accaſarſi a qualche principeſſa di rango, che col luſtro dei natali, e della grandezza, gli ripuliſſe la macchia del ſangue, e gli procuraſſe appoggio e difeſa per

la ſua ſicurezza nel principato. Or de' varj partiti, che paſſavano in penſiero ad Antonio dopo la riſoluzion ch' ebbe preſa di darſi moglie, non riuſcendogli altrimenti fattibile per le coſe già eſpoſte il condurla da una famiglia delle più riputate tra le dominanti, determinoſſi per una figliuola di Guido da Polenta Signor di Ravenna e Cervia, certamente de' meno grandi in allora nella gerarchia de' ſignoreggiatori Italiani. Una tal ſcelta è riuſcita degna di lui [1]. Samaritana (che tale era il nome di eſſa), abbenchè non diſgradevole foſſe della perſona, era un emporio di tutti i baſſi difetti che vagliono a far odiare e deteſtare un carattere: arrogante, preſuntuoſa, ſuperba, e faſtoſa fuor di miſura, avrebbe baſtato da ſola coi modi ſuoi a diſperdere la divozione dei ſudditi, quand' anche il marito, che n' era pur sì incapace, ſaputo aveſſe guadagnarſi la benevolenza e il riſpetto della corte e del popolo. Coſtei era fatta per fermare il cuor di un tal Principe. Conchiuſeſi il parentado: e Antonio andò a ſpoſarla in Ravenna, dove ſolennizzate le nozze, la conduſſe in pompa di là a Verona.

1 *P. Zagata p. 2. Saraina. Iſt. l. 2.*

An. 1382.

Alle feſte che fur celebrate con ſontuoſiſſimo faſto, e coſtarono al dir delle cronache un' immenſa ſpeſa [1], non vi fu chi de' Principi d' altre provincie ne voleſſe venire a parte: e tuttavolta non mancarono ad ornar tali nozze aſtiludj, gioſtre, e tornei, oggetti di ſomma vaghezza per quell' età, e che attirare ſolevano da mille miglia gli eſtranei. Tanto dimoſtra il vitupero, in che ſi teneva univerſalmente un tal Principe, e il diſgradarne che facean tutti concordemente gl' inviti. Mai più non fu prodigato sì vanamente il denaro. I Veroneſi, ed alcuni pochi dei Vicentini, gli unici ſpettatori di quelle inſane e faſtoſiſſime pompe, dovetter piangere ſu così inutile profuſione. Eppur queſta non era che un nulla al confronto degli eccеſſivi diſpendj, che ſi richiedean giornalmente al trattamento della novella ſpoſa.

1 *Aut. cit.*

Altre donne a coteſt' ora non erano in caſa Scaligera, donde Agneſe di Durazzo la vedova di Canſignorio, poco ſtante la di lui morte ſdegnando di rimanere ſoggetta all' autorità dei baſtardi, paſsò in ritiro preſ-

ſo i parenti, e celebrò poi le [1] ſeconde nozze con Jacopo Daùcio Duca d' Andria. Ma la corte che ordinata venne in ſervizio di Samaritana la ſpoſa di Antonio importava per sè ſola il gran coſto, che baſtato avrebbe al mantenimento di più Principeſſe. Senza dire che le fu diſpoſto il corteggio delle damigelle, dei paggi, degli uffiziali, dei ſervi, tutti in doppia miſura, ella ſempre abbigliata sfarzoſamente, ſempre ornata e fregiata di gemme, faceaſi ogni dì vedere fra tutti gli affinamenti della più eſquiſita e prezzata magnificenza. Si dice [2], ch' ella avea indoſſo talvolta fino al valore di ducati d' oro cinquanta mila. Gli arredi e le ſuppelletili delle ſue ſtanze, tutte ſplendide in oro, ſi diſtinguevano pel finimento e lo ſtudio di un peregrino travaglio. Il ſuo comparire in pubblico pareva ſempre un trionfo; tante erano a precederla, ad accompagnarla, a ſeguirla le guardie, i donzelli, i ſergenti, i palafrenieri. Mai non ſi vide in Verona un luſſo tanto orgoglioſo, e così sfacciato. In corte ſempre una moltitudine di graduati d' intorno a lei, ſempre affolla-

1 *Ant. Bonfinius Rer. Ungar. l. 9. Dec. 2.*

2 *P. Zagata p. 2.*

ti i cortigiani alla ſua porta, a commendarla, ad adorarla come a lor nume. Di coſtei ſcrive il Saraina [1], ch' *ella ſi doleva, che Giove non ſmontaſſe dal Cielo per fruir la ſua divinità, credendoſi celeſte, e non mortale*. Nè l' iperbole ſi diſcoſtava gran tratto dall' eſatta verità. De' proſtrati dinanzi a lei in tanto numero non piegava la ſuperba donna che ſolo un poco all' aggradimento di quelli, che le tributaſſero più ſmodati gl' incenſi, e le moſtraſſero più ſommeſſa e più vile la ſervitù. Erano coteſtoro i canali, da cui partivan le grazie così di lei, che del Principe. Dacchè artifizioſa a uno ſteſſo modo, ed abile a qualunque intrigo cortigianeſco, metteva in opera le fine aſtuzie del ſeſſo, onde impegnare il marito, e raggirarlo in tutto a ſua voglia. Laonde quando con ſcaltre arti, e quando colla forza del comando e della prepotenza, ella mutava la corte, dimettea gli uffiziali, promoveva alle cariche, e diſponea da sè ſola di tutto il dominio. Il Principe, così invilito nella paſſione per lei, la compiaceva in ciaſcuna brama, non avvicinandola che colla

[1] *Iſt. l. 2.*

mano grave di doni, nè partendoſi mai da lei, che non le aveſſe accumulate le prove della ſua folle prodigalità: E la ſoſtanza ſi fu di ciò, che Antonio della Scala mandò in perdizione ogni coſa, e compiè per tal modo la ſua ruina. Egli ſenza alleati, ſenza aderenti, nè amici, privo della ſtima dei potentati vicini, e dell' amore dei ſudditi, avea per tutto ſuſſidio negli avverſi ed eſtremi caſi non di meno ancora un teſoro, ammaſſato dalla parſimonia e colle avanie eſercitate ſugli eccleſiaſtici da Canſignorio padre ſuo, e queſto lo diſperſe quaſi che intero nel ſecondar le voglie, i capricci, la matta alterezza, e il faſto di Samaritana moglie ſua. Già non reſtava più luogo a ſperare emenda; nè ſi potea metter freno a quella pubblica diſſoluzione: che in tempi di tanta perverſità, e ſotto un governo così contrario a ragione, taceva ogni buon conſiglio, e perſiſteva impudente in ſua carriera il diſordine.

Tuttavolta un qualche effetto pare che doveſſe produrre nella riforma di un luſſo sì eſorbitante, e negli ſregolati coſtumi d' una

tal corte, la paura ſe non manco delle inſidie eſteriori, e della invaſion repentina di un' oſte armata. Sapea ben egli Antonio della Scala com' avea incorſa maſſimamente per l' occiſion del fratello l' eſecrazion dei vicini Principi, e della miglior parte dei proprj ſudditi; nè men doveva conoſcere qualmente congiugnendoſi un tal motivo all' imperfezione ſua naturale nel diritto di ſignoria, ciò potea facilmente preſtar più forti i preteſti a farlo balzar di ſede: e non ignorava che gli emigrati di Verona tutti offeſi di lui amaramente ſi richiamavano del ſuo procedere per le corti d' Italia, ove faceano ogni poſſa acciò foſſe preſo a nimico dagli altri Principi, e quindi combattuto, aſſediato, e ridotto allo ſtremo. Coſicchè tra per queſti penſieri, e per la coſcienza che il rimordea del misfatto, travagliando con l' animo in dubbioſi ſoſpetti, pensò all' elezione di un Capitano d' armata, onde, ſtante l' allontanamento dallo ſtato di Jacopo dal Verme, avere in cui riporre ad un caſo la ſua difeſa. Cadde la ſcelta ſopra un officiale Vicentino

per nome Corteſia Maraſſo Seratico, o di Serego, a cui il Signore conferì il carico di Luogotenente Generale, e come a ſpertiſſimo in armi commiſe intera la vigilanza ſulle coſe militari del dominio Della Scala. Era Corteſia Maraſſo, o (come più comunemente vien detto) il Serego, aſſai benemerito in queſta corte; ed è veſtigio di rilevanti ſervigi, da lui preſtati antecedentemente, in due atti di donazione a favor di lui ſteſſo. Spicca in tali carte la ſomma cura del Principe in farloſi bene affetto e benevolo. Perciocchè Antonio, che allor temea di vicina guerra e che, all' oppoſto del padre ſuo, liberaliſſimo ed anzi prodigo era d' ogni ſua coſa, concedette al novel comandante una copioſa porzion di beni in corti in poderi e caſe, tanto in città che nel territorio, i più de' quali ſi erano degli incamerati dal fiſco, e, come ſpiegano quegl' iſtrumenti [1] (imperfettamente però ritratti dalle mutile pergamene), de' regiſtrati nel *Memorial membranaceo nella Fattoria dei Ribelli*. Ei ſi è deſſo quel *Memoriale* che ſmarrito poſteriormente, o fatto ad arte diſper-

1 *Ex Archiv. Nn. Cc. de Seratic. Cod. Ms. n. 63. & 64.*

dere, preſtò motivo all' epigrafe, ed al famoſo richiamo iterato le tante volte nei monumenti di tal famiglia, ed intrecciato per giunta al gentilizio ſuo ſtemma.

An. 1383.

Come ſi trovò inveſtito il Serego del comando dell' armi, ſi diè a far leva di genti, a mettere guernigioni nei forti, facendo eriger di nuovo quello nel paeſe di Torri di guardia al Lago [1], riedificato in tale occaſione ſotto la direzione di un Bonaventura Prendilacqua a ciò delegato da lui. Indi diè una corſa a Piacenza per concertare di alcuni affari con Gian Galeazzo Viſconti intorno alla difeſa dei forti da lui tenuti in oſtaggio. Ma che non è, ceſsò tutto ad un tratto l' inclinazione e il fervore, che moſtrato avea lo Scaligero per le coſe di guerra e di propria difeſa: perciocchè riputandoſi appien ſicuro dal non vedere a queſta parte rivolto alcun oſtil movimento, rallentò i comandi, e negò il denaro per le ſpeſe dell'armamento, ond' impiegarlo in mal cauta vece nelle diſſipazioni e grandeggiamenti sfarzoſi, nei quali lo intratteneva a ſuo ſcorno la vizioſa connivenza per l' altera ſua Donna.

1 *Ap. Biancol. Delle Chieſe l.* 8. Iscrizioni. *Car.* 307.

Quell' avverſo deſtino, che ſi accompagnava da qualche tempo al declinamento della dominazione Scaligera, e parea congiurare d' accordo con tal famiglia alla propria ſua diſtruzione, operò fatalmente che dopo i travagli tanti dell' armi, dai quali fu combattuta quaſi aſſiduamente, ella doveſſe ammanſir nella pace a queſt' ora appunto, che ſtava forſe per trarre un ben dal contrario, e vale a dire poteva fare ſuo ſcampo e ſua ſalute la guerra. Eſſendochè fra una tanta depravazion di condotta potea per avventura l' apprenſion di un nemico, e lo ſpavento d' una oſtile minaccia ſcuotere e ſollevar gli animi a qualche utile sforzo per ritrarli dal precipizio, a cui non fora diverſamente riparo. Ma il Carrareſe uſcito pur allor dalla fiera guerra ch' ebbe a ſoſtenere in qualità di alleato con Genova contro la Repubblica di Venezia, non che poteſſe rivolger le forze ſue a queſta parte, ove di volontà lo avrebbe portato la nimicizia pel Della Scala e la brama di conquiſtare Vicenza, egli avea aſſai che fare a ben rimetterſi, e raſſodarſi in ſuo ſtato: e Bernabò Viſcon-

ti, che pur mai non perdea la voglia di conquiſtare nel Veroneſe, era diſtratto allor nel progetto di ſopraffare gli altri Viſconti parenti ſuoi, e dilatar da quel verſo il proprio coll'aggiunta del lor dominio: ſenzachè il teneva in freno l'ultimo trattato di pace colla guerentigia e compromiſſione del Duca Amedeo di Savoja. Il perchè, non oſtante il deſiderio di molti per la disfatta di queſta dominazione, ella ebbe a reſtare immune da ſtraniere violenze tanto appunto di tempo, quanto infortunatamente baſtava ad eſſa per diſſipare il ſolo ſchermo che le reſtaſſe, l'erario.

È ſtato detto, e non riſiniſcono di ripeterlo gli odierni Filologi, che il luſſo è tale un vizio, o carattere, nella compleſſione politica, che in luogo di apportar danno al generale di un popolo, favoriſce anzi i progreſſi delle cognizioni e dell'arti, addolciſce i coſtumi, ed influiſce a dilatare le virtù dei privati. Ma come che ſia della verità di un così ſparſo teorema, è certa coſa che, non oſtante la decantata magnificenza di Antonio e Samaritana della Scala, non

reſta traccia di alcun monumento dell' arti ſotto di loro, nè di un qual ſiaſi ſingolare ſoggetto commemorabile per qual ſi voglia liberal facoltà. Il luſſo della corte di Verona rivolto in tali giorni intorno alle ſuperfluità verſate a sfoggio e in alimento dell' alterezza, e prodigate ſenza vena d' intelligenza, o di alcun buon guſto, in luogo di aprire il campo all' eſercitazion dei talenti, o contribuire al piacer della moltitudine, non facea che diſtinguerſi unicamente negli apparati che oſtentano la maggioranza ſugl' inferiori, e fanno ſentire la durezza del forte ſopra del debole. E in quanto poi allo ingentilire i coſtumi, gli enormi fatti che ricordan le cronache ſotto di un tal principato, vanno del paro, ſe pure non le ſorpaſſano a qualche riguardo, alle azioni atroci della abbominevole età di Ecelino. Vagliano queſti pochi ad eſempio.

Nelle ſevere eſecuzioni, ch' ebbero corſo nella noſtra città ſotto il comando di Antonio Principe, vien ricordato certo Jaſone figlio di un nominato Lanzarotto dalla Barataria reſo vittima di un ſupplizio di ſtrana

e nuova invenzione: venne intruſo vivo dentro di un mangano (ſtrumento che in pari modo delle catapulte era fatto per gittar lontan con veemenza ſaſſi e ſaette), e da quello fu ſparato fuor dalle mura nella ſpianata di Tomba. Ingiugne il colmo al raccapriccio che deſta un sì fiero trovato, il ſapere (come preſta a ſupporlo il [1] cronico) ch' era quell' infelice uno dei calunniati dal Principe per velare l' enormità micidiale da lui ſteſſo commeſſa contro il proprio fratello. Di un pari ſpietato eſempio fanno memoria gli annali di Conforto Pulice [2]: narraſi in quelli come eſſendo convinto di fellonía un ſuddito di Antonio Scaligero nativo del Vicentino, venne coſtui tratto in Vicenza, e quivi incatenato ad uno ſpiedo fu vivo vivo arroſtito. Un' altra eſecuzion di giuſtizia medeſimamente ſeguita di queſti anni, comechè in sè di lieve importanza, pure offre un tratto di ferità ſelvaggia e brutale, che a ricordarlo fa fremere l' umanità: Vien detto, che dovendoſi trarre al patibolo un figlio unico del manigoldo di Verona dannato a morte per ladronecci, Giovanni il carnefice

[1] *Zagata par.* 2.

[2] *Annal. Vicent.*

1 *Id. & Panv. in Chron.*

(poichè s'abbaſſano gli [1] ſcrittori a conſervar fino il nome di un tal ſoggetto) non ſi tirò punto in dietro dall'eſercitare ſuo uffizio; ma fu lo ſteſſo infame boja, che impiccò pubblicamente colle ſue mani il proprio ed unico ſuo figliuolo. Sta conſegnata alle cronache una sì lurida azione per vituperio dei magiſtrati e del Principe, cui baſtò l'animo a tollerarla. Tali ſono i faſti che contraſſegnan gli anni di pace dell' ultimo dei dominanti Scaligeri.

An. 1385.

Ma l'anno 1385. apparecchiò quella ſerie di fatti, che concatenandoſi a' danni di Antonio ſignor di Verona riuſcirono finalmente a sbrigar di lui la provincia. Era divenuto Signore di tutto l'ampio dominio del Milaneſe Gian-Galeazzo Viſconti detto il Conte di Vertu (così dal nome di una terra, che teneva nella Sciampagna per dote della moglie, figlia di Giovanni Re di Francia), ed aveva unite ſotto il ſuo principato quant'erano le provincie che formavan dianzi il partaggio de' molti Principi di ſua famiglia. Non rilevano al noſtro propoſito le circoſtanze di quella rivoluzione, che fu ac-

compagnata colla prigionìa, e indi appreſſo dalla morte dello innanzi tremendo Principe Bernabò. Baſta il ſapere che, preponderando col peſo d' una sì eſaltata grandezza ſopra tutte le forze dell' altre ſignorie ſituate di qua dall' alpi, il Conte di Vertu fornia motivo a tutti i capi e ſignori de' diverſi potentati per dubitar ch' ei voleſſe tendere alla monarchia univerſale del reame d' Italia. Per conſeguenza dell' occorſo rivolgimento in quella contradà i figli di Bernabò, e di Regina della Scala (che poco ſtante chiuſe [1] anch' eſſa la ſua carriera), errando tapini e privi di ſovvenimenti, e quaſi ſenza ricovero, vi fu il più giovin di eſſi per nome Carlo Maſtino, che coll' ajuto di alcuni ſuoi partigiani corſe ad intruderſi nella cittadella di Breſcia, di dove mandò per ajuti al cugino Antonio a Verona [2]. Queſti ſi compromiſe ſenz' altro eſame; ed aſſunſe di ſoſtenere il parente con così ſcarſo conſiglio, che dopo di avere ſpiegato per lui partito, ed a ciò fatta in Peſchiera [3] adunazione di truppe, gli venne poi manco dei promeſſi ſuſſidj: onde il male aſſiſtito giovane fu ri-

1 *Donato Boſſo Cron. Milaneſe, et Corio delle Iſt. P. 3.*

2 *Annal. Mediol. in R. I. S. t. 16.*

3 *Corio Stor. di Milano P. 3.*

dotto a capitolare, ed a rimetterſi alla balía dello zio. Così, ſenza riuſcire ai vantaggi di Carlo Maſtin Viſconti, non fece Antonio che perderſi totalmente nella grazia del potente Gian-Galeazzo, il quale bene ancor ſenza ciò lo avea forſe diſegnato ſua vittima, già avendo abbracciato in mente gran tempo prima nella vaſtità delle ſue grandiſſime mire la diſtruzione della caſa Scaligera, e la conquiſta del Veroneſe.

Travagliava in quel tempo la provincia del Friuli in diſſenſioni civili, non ſenza che vi ſi foſſe impegnato di mal propoſito il Principe della Scala. Il Papa Urbano VI. avendo conferita l' amminiſtrazione così ſpirituale che temporale del Patriarcato d' Aquileja ad un Principe diſcendente dai Reali di Francia per nome Filippo d' Alenſon, e Cardinale di Santa Chieſa, s' alzò diſcordia tra la nazione Friulana, una fazion della quale dichiaratasi in favor dell' eletto Commendatario invitò il Carrareſe a ſoſtenerlo con l' armi; mentre quelli d' altro partito, che non tolleravano di veder ridotti a commenda i principeſchi diritti di quella chieſa, implo-

raron l' ajuto dei Veneziani, che di buon grado accettarono l' occaſione di contrariare il Signor di Padova, cui vedeano molto impegnato a favorir quella parte, e non eran ſenza ſoſpetto che tendeſſe con un tal mezzo a dilatare il dominio nelle contrade del Friuli. Nè mal ſi apponevan eſſi in così fatto timore: perchè ſcoppiate le oſtilità, il Carrareſe s' impoſſessò dopo brevi zuffe di tutto il tratto di paeſe che reſta chiuſo tramezzo i fiumi Tagliamento, e Livenza. E però i Veneziani, drizzando le viſte ad occupare in altra banda l' avverſario Padovano, inviarono vantaggioſe propoſizioni al Signor di Verona, onde invogliarlo a ſtringerſi in alleanza con la Repubblica. Lo Scaligero, travedendo ſui pericoli che il minacciavano, ſe entrando in lega coi Veneti ſi eſponeva a ſpiegar nimicizia col Padovano, quando avea più meſtieri di un tal vicino, e dovea temere gl' intraprendimenti del Principe Milaneſe [1], accedette mal cautamente all' invito dei Veneti. Ma non così preſto avvertito fu il Carrareſe delle intenzioni del Principe della Scala, che cercò a dargli briga in tutt' altra

[1] *Andr. Gattaro Iſt. di Padova.*

parte, e ſuſcitò Franceſco di Caldonazzo ad uſcire dalle proprie giurisdizioni di Valſugana per invadere e porre a ſaccomano le montagne del Vicentino confinanti ai di lui poſſeſſi. All' annunzio che il Signore di Caldonazzo s' era inoltrato dal tenere di Trento ad affrontare alcune ville del Vicentino, ſi ſcoſſe il Principe di Verona, e dal ſeno degli agi, per mezzo i quali impigriva al fianco della conſorte, mandò ordine al da Serego di adunare in tutta fretta un' armata, che reprimeſſe le offeſe di quell' avverſario. Ma perchè nello ſpazio di due anni, da che fu condotta in Verona la Ravennate, s' avea penſato a moltiplicare anzi il numero dei ſervi di corte, che quel dei ſoldati, fu forza a Corteſia di Serego levare i preſidj dalle piazze: e di quelli fatta oſte in fretta, combinata con qualche numero d' altre genti che [1] tolſe al campo, la direſſe ſenz' altro indugio al di là di Vicenza [2]. Guadagnò le falde dei monti, che al confin del Trentino contornan le rocche dette di Lupo, di Telvana, di Villa di Caldonazzo, e malgrado il primo reſiſtere, le eſpugnò, le conquiſe, o le

1 *Sarain. Iſt. l. 2.*

2 *Id. & Conf. Pulice Annal. Vicent.*

aſtrinſe a patti. Il Signore di quelle terre attorniato da tutte parti, nè ſapendo come difenderſi dallo ſcoppio delle bombarde, che piombavano a brecciare le mura, e a rovinar gli abitati, fuggì colle montane ſue bande a Celvàre, laſciando agli Scaloſchi il faziarſi col bottino di vittuaglie e beſtiami, che conduſſero vittorioſi in Vicenza.

Queſto primo ſucceſſo imbaldanzì il Della Scala; ed in luogo di trarne profitto per renderſi il Carrareſe più mite, lo eſacerbò maggiormente, nel tempo appunto che il Signor di Padova ſi diſponeva a conciliazione con lui. Concioſſiachè Franceſco da Carrara, conoſcendo in tal ſituazione di coſe quanto foſſe di ſuo proprio intereſſe l' unirſi al Signor di Verona, onde intanto che perſiſteva in guerra colla Repubblica di Venezia aver dal lato della Lombardia un compartecipe nell' impegno di contenere Gian-Galeazzo ne' ſuoi confini, non oſtanti le avanzate proteſtazioni di perpetua nimiſtà inverſo Antonio, inviò a queſto propoſizioni d' accordo, e profferte di pace. E il noſtro Principe, ſimulando di averle

a grado [1], e moſtrandoſi alieno dall' alleanza coi Veneziani, prometteva di venire a trattato col Carrareſe, intantochè ſtipulava iſtrumento di confederazione colla Repubblica [2]. Arrivò a tanto colla finzione, ch' ei mentre s' obbligava co' Veneziani, fece giungere alle mani del Carrareſe alcune lettere ricevute in ſegreto dalla Signoria di Venezia contrarie agl' intereſſi d' eſſo il Signor di Padova. Un raggiro così ingannevole doveva alfine rivolgerſi a tutto danno del raggiratore.

1 *Andr. Gattaro Iſt. Padov.*

2 *Stor. della Marc. Doc. num. 1836.*

La lega ſtipulata tra eſſo e la Repubblica di Venezia includea l' obbligo dalla parte di queſta di paſſare a eſſo lui venticinque mila ducati d' oro ogni meſe [3], e la promeſſa che verrebbe computato ſuo proprio qualunque acquiſto foſſe per fare in guerra, eccettuato Trevigi, e il ſuo territorio. E intanto per condurre a completo numero l' arruolamento di gente ebbe alla mano cinquanta mila ducati; della qual ſomma lo aveva ridotto al biſogno l' intemperanza de' ſuoi diſpendj. All' apparecchio che diſponeva di truppe per combinarle nel Friuli all' armata Vene-

3 *Andr. Gattaro Iſt. Padov.*

ziana eleſſe a capitano Benedetto da Marceſena, riſerbando il da Serego alla difeſa del dominio proprio. Mandò Antonio un ambaſciatore a Padova per chieder libero il paſſo alle truppe, ch' ei ſpediva in ſervigio degli Udineſi, proteſtando (ſenza punto accennare i Veneti) i patti di colleganza già anteriormente giurati in favor di quelli. Fu l' effetto della domanda il ſolenne rifiuto dato dal Carrareſe, che ben ſapea fino a che e dove ſi eſtendeſſer le mire di quegli accordi. Quindi indotto fu lo Scaligero a deſiſtere pur finalmente dalla finzione, e paleſemente a calar viſiera contro il Signor di Padova. Fu favorevole ai Veneziani l' opportunità di un loro concittadino [1] chiamato in Verona al governo delle coſe civili: queſti era Gabriele Memo, il quale colla mira principalmente rivolta agl' intereſſi della ſua patria ſollecitò il Signor di Verona a rompere in guerra aperta col Padovano, contro di cui lo aſſicurò dei più poſſenti ſuſſidj dalla parte di Venezia: e per maggiormente allettarlo a favor di queſta lo fè aggregare, o ſia confermar nel novero dei padri della Repub-

[1] *Loc. cit.*

blica [1], acciò partecipaſſe dell' onoranza già conferita al ſuo antenato Cangrande I., ma della quale ſi preſupponeva ſcaduto per la irregolarità del ſuo naſcimento.

1 *Cron. Dolfina Ms. Sanuto Vita di Ant. Venier.*

Il Memo Podeſtà di Verona conſigliò il Della Scala a mettere ſue truppe in marchia verſo del Friuli, e, dove lor veniſſe impedito il paſſaggio ſul Padovano, a sfrenarle in guaſti e saccheggi per le terre poſte al confine di quel territorio [2]. Ciò tanto venne eſeguito a danno delle ville di Montagnana e di Caſtelbaldo, non ſenza grave lamento del Principe di Padova, il quale (perciocchè credeva di ſuo maggiore intereſſe il legarſi in amiſtà col Veroneſe, cui ſtudiava di tirare a ſua parte e rivoltarlo contro dei Veneti) mandò Franceſco Dotto a Verona a dolerſi degli atti oſtili, e a notificare inſieme di quanto ſuo malgrado ei ſi vedeſſe aſtretto a muovergli guerra, mentre i Veneziani volevano appunto accendere il foco tra le due caſe Della Scala e da Carrara, onde, diſtruggendoſi queſte a vicenda, approfittarne eſſi poi, e farſi grandi ſulla rovina d' entrambe [3]. Ma lo Scaligero, che

2 *Galeaz. & Andr. Gattaro. Iſt. Pad.*

3 *And. Gattaro ibid.*

non vedea molto innanzi nelle cose politiche, e che nel denaro somministratogli dalla Repubblica ravvisava quasi una certa arra della sua fede, asciuttamente rispose agli ambasciatori: ch' egli era collegato colla comunità di Udine, cui per legge di convenzione era obbligato a difendere con tutte sue forze; e in quanto a' danni recati sul Padovano dalle truppe Veronesi, disse, ch' elle si erano prese al soldo e comandate dai Veneziani, verso dei quali si doveva rivolgere qual che si fosse il lamento del Signore di Padova. Ma Francesco da Carrara, non desistendo dal proposito di separar lo Scaligero dall' alleanza dei Veneti, deliberò d' impiegare a tanto l' armi e la forza, onde riuscirvi, se lo potesse, col mezzo pure d' una vendetta [1]. Mosse due corpi d' armata, l' uno direttamente nel Vicentino, e l' altro pel ponte della Torre sul Veronese, acciò scorrendo rapidamente per l' una e l' altra contrada, mettessero quinci e quindi ogni cosa a ruba, poi tornasser carche di preda nel Padovano, gridando il nome per via del Patriarca d' Aquileja. Lo che essendo stato ese-

1 *Conf. Publice. Annal. Vicent. Galeaz. & Andr. Gattari Ist. Padov.*

guito con grave danno del Veroneſe, ove non ebbeſi nè manco il tempo di porſi in oſte per tener fronte, od inſeguirli mentre fuggian col bottino, lo Scaligero ſpedì ordine ai Vicentini, che col mezzo di pronti ſoſtegni arreſtaſſero il fiume Bacchiglione a Longare, onde, ſiccome avvenne immantinente, priva reſtaſſe del benefizio di quell' acqua la città di Padova; e al tempo ſteſſo mandò al Carrareſe in queſti termini un'imperioſa minaccia, *ch' e' ſi guardaſſe dall' attizzare un cane giovane, il qual potria di leggieri diſcacciare la volpe vecchia dalla ſua tana*. Ma il Carrareſe, che nel mentre iſteſſo che ſtudiava a volgere lo Scaligero alla parte propria, volea pur rendergli la pariglia così nei fatti che colle parole, gli mandò per riſpoſta che le oſtilità, di cui ſi doleva, venner commeſſe ſenza ſua, previa ſaputa dalle milizie non proprie, ma da quelle che furono preſe al ſoldo del Patriarca del Friuli ſuo collegato. E pago poi di averſi pigliata una pari ſoddisfazione, gli [1] rinnovò profferta di pace, ed affettando non curanza dell' arrogante millanteria ultimamente da lui

[1] *Galeaz. & Andr. Gattari.*

avanzata, s' offerì a riceverlo in amicizia, col dimoſtrargli che così eſigea la ſalvezza dei comuni ſtati, d' altronde eſpoſti a' pericoli, e all' invaſione dei potentati vicini. Ma il Principe Veroneſe, ſempre oſtinato nel ſuo conſiglio, ſi confirmò nel partito una volta preſo, e non prevedendo che riuſcirebbe tal guerra alla ſua eſtrema rovina, s' accinſe con tutta fretta a ne alleſtir gli apparecchi.

Intanto il Papa Urbano VI., che aveva dato involontario fomento a tali oſtilità colla ſconvolta elezione del Patriarca di Udine, e che d' altra parte nelle turbolenze della Criſtianità, diviſa tra lui e l' antipapa ſuo emolo detto Clemente VII., ſperimentato aveva a ſuo grave coſto quai ſommi danni derivino dai partiti, ſtudiava a toglier di mezzo lo ſciſma da lui promoſſo in queſte contrade, diſponendo con tal eſempio le vie a terminar la maggior querela, che il minacciava non ch' altro di torgli di man le Chiavi. L' Italia, che fra un tale diſſidio riſvegliava i nomi delle fazioni Guelfa e Ghibellina dimenticate e aſſopite da bene un ſecolo, pur non di meno ſi reggea indipen-

dente dalla ſoggezion dell' impero, ſtante l' incuria eſtrema del diſſoluto e dappoco Imperator Venceslao, già creato Re de' Romani in vita di Carlo IV. padre ſuo, e per tal titolo, che diſegnava il futuro eletto, reſtato in morte di lui nella imperial dignità, la qual non ebbe che rara e poca influenza di qua dall' alpi. Coſicchè dove mancata foſſe la competenza dell' antipapa, il Pontefice Urbano VI. conſeguito avrebbe nelle coſe d' Italia un quaſi aſſoluto arbitrio. Quindi da Genova, ov' ei ritirato s' era per ſua ſicurezza [1], inviò ſuo Vicario nel Friuli Ferdinando Patriarca di Geruſalemme, e Nunzio Apoſtolico per le provincie [2] Lodovico Viſdomini Parmigiano con facoltà e commiſſione eſpreſſa nel Breve pontificio di maneggiar gl' intereſſi delle fazioni, e di agire in nome ſuo a comporre in pace le diſcordie tra Franceſco da Carrara, e il Signore della Scala. Ma queſt' ultimo che non ſapeva, o non voleva diſcernere più in là del preſente, era lunge dall' aderire al conſiglio di tai mediatori; ed in luogo di prevedere le avverſità, che gli ſopraſtavano, creſceva anzi ſempre in

An. 1386.

1 *De Rubeis della Cb. Aquil. p.* 973.

2 *Stor. della Marca Doc. num.* 1850.

preſunzione e baldanza. Contribuiva a ciò l'arrivo d'Oſtaſio da Polenta cognato ſuo, che conduceva in di lui ſoccorſo una banda di Romagnuoli [1]; e d'altra parte la venuta di un condottiero d'armi detto Facino Cane, entrato allo ſtipendio di Antonio della Scala con una ſquadra di genti raccolte da più nazioni. Laonde combinato di queſto modo un eſercito, fu poſto in marchia ſotto il comando di Corteſia di Serego, il qual diè voce di volerlo condur nel Friuli in ſoccorſo dei Veneziani, mentre intendea di fatto ad occupare con eſſo la provincia di Padova.

1 *Andr. Gattaro &c.*

Le genti del Signor da Carrara conducēano la guerra in Friuli aſſai lentamente: ma all'annunzio dell'avanzamento dei Veroneſi nel Padovano, venner voltate quivi di fretta, e vi s'acceſe una violentiſſima guerra. In tre ſcontri di battaglie, che pendettero dubbie per lunga pezza, fu all'ultimo la vittoria dei Padovani. Accadde la prima al confine del Vicentino [2] preſſo Barbarano, dove mal grado le valenti prove dell'animoſo Corteſia di Serego, n'ebbero i noſtri di-

2 *Galeaz. Gattaro.*

sgraziatamente la peggio: l'altra s' appiccò
1 *Andr. Gattaro.* in vicinanza di Conegliano, dove [1] Ostasio da Polenta dopo di aver battuti i nemici, ed essersi inoltrato al di là della Piave, dovette retroceder di subito, per accorrere con marchia sforzata ad oppor fronte ad Azzo degli Ubaldini, il qual creato Capitan generale dell' esercito Carrarese disponeva un violento assalto alle frontiere del nostro stato. Quivi ebbe cominciamento il terzo e più
2 *Gattari (ambo)* decisivo conflitto, il qual ci resta [2] descritto di tal maniera.

Erano l'un contro l'altro i due eserciti: e il Serego fingendo di ordinar le sue schiere per aprirsi di forza un passaggio nel Padovano, occupò a codesta parte i Capitani Carraresi, che glie lo contendevano gagliardamente, e s' allestivano a presentargli battaglia. Ma mentre stavano questi intenti a ordinare il campo, il General Veronese levò, che non se n' avvidero, gran parte di sue milizie, e le introdusse per altro lato in mezzo al terren nimico: quivi trovando i luoghi non custoditi avanzò senza impedimento, e s' avviò baldanzoso fin presso a Pado-

va. L'apprenſione, che ingenerò in quella città l'improvviſo avvicinamento dell' oſte Veroneſe, infuſe uno ſtraordinario ardimento al popolo, che accorſe armato alle mura in foltiſſimo numero. A dieciſette mila montarono i cittadini militanti in quella occaſione, e non compreſi nel ruolo della milizia. Fu ſingolarità aſſai notevole in quell' incontro, che gli aſtrologhi, che ſi uſavano interrogare prima di azzardarſi alle pugne, preſagirono fuor di ambagi una compiuta e total vittoria ad ambe le parti. Coſicchè Antonio accertato di un felice eſito da Prezio di Monte-altino, un profeſſor cabaliſta che tenea a ſuo ſtipendio, già s' era portato a Vicenza, ond' eſſer più preſſo a Padova, e quindi preſto al primo cenno a fare in quella città il trionfante ingreſſo.

Con tali diſpoſizioni d' animo sì dall' una che dall' altra parte s' incontrarono le due armate nel dì 25. di giugno, e vennero a un generale combattimento [1]. Azzo degli Ubaldini avea diviſo il ſuo eſercito in otto ſchiere; e il Serego, come quello che avea altrettanto più gente, n' avea formato quattordici,

1 *Aut. cit. & Chron. Eſtenſ. Gazata Chron. Regienſ. in in R. I. S. t.* 18. *P. Zagata Cron. P.* 2.

attendato eſſendoſi poco diſcoſto da Padova al luogo, che ancor ſi nomina le Brentelle. Or ſtando così diſpoſte le oſti fu roveſciata ſul primo incontro la vanguardia de' Padovani, la prima a dare il ſegnale, e ad attaccare la zuffa. Fu volta in fuga con altre ſchiere, che s' eran moſſe al ſuo eſempio, e inſeguite dall' eſercito Veroneſe vennero ſpinte in diſordine fin preſſo alle porte della città. Tanta fiducia ebbero gli Scaleſchi in queſto primo ſucceſſo, che ſuppoſero vinto il campo, e ſpedirono meſſaggieri a Vicenza colla certa nuova della vittoria. Seppe profittare il General Carrareſe della preſuntuoſa arditezza dei vincitori: perciocchè vedendoli sbandati, e ſolleciti a correr dietro ai fuggitivi, ed occupati imprudentemente a predare il campo, arreſtò la fuga de' ſuoi, li voltò improvviſamente ſopra i nemici, queſti aſſalì da più bande, gli ſtrinſe sì fieramente, di tal maniera ſerrò loro ogni paſſo, che dopo un lungo e duro contraſto guadagnò la giornata. Gli Scaleſchi parte furon tagliati a pezzi, parte reſi prigioni; e il minor numero fu di quelli che trovaron modo a ſal-

varſi dalle mani dell'inimico. Reſtò compreſo tra' prigionieri lo ſteſſo Capitan-generale Corteſia di Serego, che in onta del ſuo valore rimaſe vittima della indocilità dei ſubalterni ſuoi Capitani. Cadde prigion di guerra altresì Oſtaſio da Polenta, e Facino Cane col più de' ſuoi, ed altri nobili e valoroſi uffiziali quanti n' annoverano i due Padovani autori [1], ch' hanno ſcritto d' appreſſo il tempo di quell' azione. Queſti magnificando gl' inopinati guadagni, narrano che dato il ſacco agli accampamenti Scaligeriani, vi fur trovate dugento e cinquanta carra cariche di munizioni, cinquanta due bombarde, e trabacche, e padiglioni, con più arneſi di gran valore, e ſpoglie d' ogni maniera. I cavalli, che fecer parte di quel largo bottino, aſcendevano al numero di ſei mila trecento e cinquanta. Fu queſta pei Padovani una completa vittoria; in modo che non era oramai più dubbio a qual delle parti s' aſpettaſſe il dare all' altra la legge.

1 *Gattari (ambo)*

Tutto allegro Antonio della Scala alle prime notizie del rotto eſercito Padovano, ne fece feſta in Vicenza, e mandò in tutta

fretta a Verona a parteciparne l' annunzio alla conſorte: indi ebbro e feſtante levò i pochi ſoldati ch' eran rimaſi a ſua guardia, e d' eſſi alla teſta s' avviò verſo il luogo, ove credeva che lo aſpettaſſe il trionfo. Giunto ad Arleſega incontroſſi in un uomo a cavallo, che fuggiva dalla battaglia, e il quale tra l'anſietà e lo ſpavento gli narrò l'eſito infauſto del fatto d' armi, e della prigionia di quaſi tutto l' eſercito: ne ſopraggiunſe un altro che raccontogli lo ſteſſo, e poi altri, ed altri; ſicchè tutto attonito e fuor di sè, rivolſe addietro lo Scaligero, nè fermò mai più i paſſi, finchè non giunſe in quella notte a Verona [1], dove trovata avendo la città tutta in galloria, fè ſottentrare alle inopportune allegrezze un general turbamento.

1 *Andr. Gattaro.*

Come Antonio preſe alquanto di lena, e rinvenne dall' abbattimento della grande ſorpreſa, fece luogo all' impetuoſità del giovanil eſtro, e impiegò fuor di tempo le provocazioni e le sfide cavallereſche. Mandò a Franceſco il vecchio da Carrara per invitarlo a duello, dicendo di voler metter fine ad ogni lor differenza con un ſolo e ſingolare

cimento: sfida impertinente anche per ragione delle dissimili età, conciossiachè il Carrara fosse assai vecchio, e lo Scaligero nel vigor primo della giovinezza. Rise però Francesco della bravata; ed a Francesco Novello suo figliuolo, che si era offerto di accettar per esso la sfida, proferì questi detti, che ci restano riportati da ambo i Gattari: *figlio mio, non è lecito nè a te, nè a me, che siamo nati di nobil sangue, e da gentil matrimonio, combattere da soli con un bastardo vilissimo nato dal ventre di una fornaja.*

Ma ciò non ostante il sommo disprezzo che mostrava nella sua corte per un tal Principe, bramava ei pure di stringer con esso pace ed accordo, e ne cercava tuttavia l'alleanza, avendo sempre in sospetto il sopragrande ascendente di Gian Galeazzo Conte di Vertu, che minacciava d'ingojare da solo quanti erano gli stati annessi al suo proprio dominio, e potea quasi dirsi al suo reame di Lombardia. Quindi oratori del Signore di Padova giunsero in Verona ad esortar di nuovo a concordia il Principe della Scala, con offerirgli onestissimi patti, e fin l'indennizzazione

dei danni da lui patiti per cagion della guerra. Ne fu [1] tenuto però consiglio: dove alcuni proposero di accettar quelle offerte, ponendo in considerazione il valore, e l'aumentata possanza del Carrarese mercè i vantaggi ottenuti colla recente vittoria. Altri sulla fiducia delle promesse della Signoria di Venezia, ciò non ostante l'ultima perdita, si fecer animo a persuaderlo alla continuazion della guerra. Erano in questo fatto i principali consiglieri di Antonio Guglielmo [2] da Perugia, e Giacomo dall'Eredità. In mezzo alle costoro consulte, l'arrivo di un ambasciator Veneziano, che [3] portava al Della Scala sessanta mila ducati d'oro, con più la promessa di maggiori soccorsi di quelli che ne comprendevano i patti della prima collegazione, determinò il Signor di Verona a tenersi saldo da questa, e a rifiutare in orgogliosa maniera le proferte e gl'inviti dell'altra parte.

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Corio Stor. Milan. par.* 3. *V. Risposta di Antonio della Scala alla sfidatoria del Conte di Vertu. Ap. Biancol. Cron. di P. Zag.*

3 *Andr. Gattaro.*

Riuscito a vuoto ogni tentativo col Della Scala, il Carrarese proseguì il corso della vittoria. Il suo Generale degli Ubaldini scorse il Vicentino, indi passò per molte

terre del Veroneſe [1], forzando qua e là i caſtelli, e, giuſta il conſueto di quelle ſcorrerie, manomettendo le ville, e predando animali, vettovaglie, armi, e carri, e che di meglio gli ſi offeriſſe per via. Avea Franceſco da Carrara rivolto alla parte ſua Facino Cane, che tratto ſuo prigioniero nel fatto delle Brentelle col meglio di ſua maſnada, abbandonò il partito Della Scala, e passò dalla prigionia a militare nel campo del ſuo vincitore. Poco ſtante traſſe altresì al ſuo ſeguito la famoſa compagnia d' arme dell' Ingleſe Aguto, paſſato in meno di anni al ſervizio di quaſi tutte le contrarie fazioni [2]. E lo Scaligero, che per l' abbandono di Facino Cane reſtava privo di una banda di quelle genti a ventura, sì neceſſarie, giuſta il creder d' allora, alla formale combinazione di un' oſte, impiegò il denaro ſomminiſtratogli dai Veneziani in condurre al ſuo ſoldo la compagnia Tedeſca del Conte Lucio conſiſtente in mille e novecent' uomini tra cavalieri e pedoni. A queſta, che venía dalla parte del Trevigiano, andò incontro con una mano di Veroneſi Giovanni de-

1 *Conſ. Publice. & Gattari (ambo)*

1 *Gattari (ambo)*

gli Ordelaffi, un ragguardevole Signor di Forlì parente dei Polentani, entrato pure al ſervizio dello Scaligero. Sottentrò coſtui nel comando a Corteſia di Serego [1], che morì di grave malattia a Monſelice, mentre aſpettava d' eſſer ricomperato dalla prigionia. L' Ordelaffo preſentò ſubito al Conte Lucio per ordine del Signor di Verona il baſton del comando, ed egli avendolo ricevuto [2], confirmò l' altro nel grado di Capitan-generale delle genti a piedi.

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Id.*

Rimontate in tal maniera d' ambo i lati le armate [3] ſi rinnovaron per mezzo all' uno e l' altro dominio le ſcorrerie e gl' incontri, e vicendevolmente i devaſtamenti e i ſaccheggi. E ciò nel mentre che perſiſtea Papa Urbano ad impiegar la miſſione del ſuo Legato apoſtolico [4], a ſpedir bolle, ed intromettere eſortazioni ed uffizj per la concordia; e nel mentre pure che Galeazzo Conte di Vertu laſciando sfogarſi in guerra il Principe Padovano col Veroneſe, librava colla mente le forze dell' una e dell' altra parte, e mirava niente men che alle vie di giugnere all' occupazione d' amendue gli ſtati. Ei però

3 *Sarain Iſt. l. 2.*

4 *Stor della Marca Doc. num. 1876.*

ſegretiſſimamente inviava sì all' un che all' altro ad eſibir ſua amicizia, e proteſtando ragioni politiche per non iſpiegare apertamente partito, ad ogni fatto d' arme mandava a congratularſi col vincitore [1], nel tempo ſteſſo che fea paſſare al perdente clandeſtini uffizj di condoglienza. Ma Guglielmo Bevilacqua inviato da lui al Carrareſe con vera e real commiſſione d' intavolare in ſegretezza un trattato lo incamminò di propoſito e con diretto diſegno. Nemico acerrimo il Bevilacqua del ripudiato ſuo Principe ſi ſpendeva in pro del Viſconti con tutto il vivo calore, che eccitar dèe ragionevolmente l' orrore della ſceleratezza, la memoria delle perſonali offeſe, e la brama di racquiſtare il perduto. L' eſibizione d' una ſtretta lega col Conte di Vertù per l' effetto di diſtruggere l' emola dominazion Della Scala, ſicchè [2] Verona reſtaſſe aggiunta al dominio Milaneſe, e faceſſe corpo Vicenza col Padovano, piegò il Signore di Padova a preſtare orecchio ad un invito, d' altronde reſo ſoſpetto per la mala opinione della lealtà del Viſconti, e per la tema della ſua ſomma preponderanza.

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Ibid.*

Ma intanto che ſi maneggiava in occulto la nuova lega a tutto danno di Antonio Signor di Verona, ſi eſercitava ſenza riſparmio in diverſe parti la guerra dalle milizie di eſſo, e del Carrareſe. Pel Trevigiano venne l' oſte di Verona nel Baſſaneſe recando i maggiori danni, di cui ponno eſſer capaci le truppe indiſciplinate e diviſe ſotto il comando di più capitani. Tutti i villaggi di que' contorni riſentironſi degli effetti del furore oſtile. In pari tempo il General Padovano avea paſſato l' Adige con tutti i ſuoi per non minor pregiudizio del Veroneſe. Fu chiamata al noſtro ſoccorſo la compagnia del Conte Lucio, ch' era inteſa a depredare il tener di Padova: ma ſi oppoſe al ſuo paſſaggio Franceſco Novello figlio del Signor da Carrara, e incontrateſi le due parti s' azzuffarono con iſvantaggio reciproco. Il Principe Padovano tenea diviſo il ſuo eſercito parte con Facino Cane nel Trevigiano e nel Friuli, e parte con Giovanni Aguto e con Azzo degli Ubaldini a tener fronte all' oſte Scaligera, che passò indi a raccoglierſi ſotto alle Torri di Nova-

glia [1]. Rendea importante un tal posto l' esser esso come la chiave dell' acque del Bachiglione sì vantaggiose al territorio di Padova. I Veronesi ne intrapresero virilmente l' assedio. Le Torri tormentate dalle macchine e guaste ne' fianchi si resero agli Scaleschi, che divertirono tosto l' acque per defraudarne il terren nemico. Ma che non è, la banda del Conte Lucio lusingata dalle promesse del Carrarese, secondo l' ordinario e infedel costume delle compagnie di ventura, si distolse dal servigio dello Scaligero [2]; e si gettò dal contrario lato. Antonio, che nella difficoltà di stipendiare più a lungo quel Capitano [3] mostrava di non stimare la sua partenza nulla più che una lieve perdita, ebbe ad avvedersi assai tosto come fosse del più grave momento.

1 *Conf. Pulice.*

2 *Andr. Gattaro.*

3 *Ibid.*

Tuttochè a diffidare si avesse del servizio delle masnade, era mal circospetta cosa nelle circostanze d' allora l' escluderle totalmente dalla sua parte, massime avendo a fare con nimici, che ne avessero incorporate nel proprio esercito. Senza dir del vantaggio di non avere a buoni conti contrarie le stranie-

re bande chiamate dal proprio lato, coſtava per eſperienza, che i maſnadieri ſoleano fare più fiera guerra contro di quello ſtato, il quale ne aveſſe ributtate le offerte e diſprezzato il ſoccorſo. Concioſſiachè ſuperbi di primeggiare in Italia, e d' eſſere riputati gli arbitri delle Signorie, ficcome quelli che aveano in mano il deſtino, e certamente il profitto delle battaglie, erano ſoprammodo geloſi di ſoſtenerſi in tale aſcendente; e triſto a quel Principe che traſcorreſſe nel vanto di non avere meſtieri del loro ajuto. Però il Principe Padovano, che ne aveva i maggiori capi alla parte ſua, ſi trovò in circoſtanze da coglier ſommo vantaggio dalla coſtoro alterezza.

An. 1387. Dopo molte ſcorrerie e ſcaramuccie per varie parti, il dì undici di marzo s' incontrarono i due eſerciti al Caſtagnaro in vicinanza alla terra di Caſtelbaldo, e ſcambievolmente ſi preſentaron battaglia. Alle ſchiere del Carrareſe, combinate cogli ſtranieri e folte di numero, ſi opponea per la noſtra parte un' oſte d' Italiani, conſiſtente, oltre le veterane milizie di Verona e Vicenza, ne' due

drappelli venuti di Romagna, e comandati da Giovanni degli Ordelaffi, e da Oſtaſio da Polenta riſcattato di prigionia, ed in poche genti adunaticcie, reclutate in fretta ne' circoſtanti diſtretti [1]. Furon primi gli arcieri Padovani ad attaccare la miſchia. Fece loro buona riſpoſta Giovanni Ordelaffo, che forzolli ad arretrarſi fino ad un foſſo, dove l'Ingleſe Aguto appoſtate aveva ſue genti. Queſte ſi lanciarono alla difeſa degli inſeguiti amici, e caricarono i perſecutori. Si ſollevò a queſta prima zuffa tutto il campo Padovano, e marciando in ordinanza ſui paſſi della compagnia dell'Aguto, e incontrandoſi in tutto il corpo dei Veroneſi, che avanzavano per ſoſtener l'Ordelaffo, fu generale il conflitto. Si contraſtò lunga pezza con molta ſtrage; finchè prevalſero i Padovani. I noſtri ſopraffatti per ogni parte andarono in rotta e in fuga, gettando a terra le bandiere della Scala, laſciando ſettecento morti ſul campo, e groſſo numero di cavalieri e di fanti vivi in mano al nemico: tra queſti il fiore de' graduati e lo ſteſſo General comandante Giovanni degli Ordelaffi colmarono la miſura alla vittoria del Carrareſe.

1 *Sarain. Iſt. l. 2. Chron. Eſtenſ. Bonifacio. Stor. Trivig. Cron. di P. Zagata p. 2. Gattari (ambo).*

Antonio della Scala al pervenuto annunzio in Verona della disfatta de' suoi, e della prigionia dei maggiori suoi capitani, s' abbandonò a una disperata afflizione. Ma ricevette poco stante un conforto nella visita di Michele Steno Veneziano, inviato sollecitamente dalla Repubblica ad offerirgli in quel sommo uopo denari ed ajuto [1]. Premeva più che mai ai Veneziani la sussistenza a cotest' ora del principato Scaligeriano, onde nè il Carrarese loro odiato avversario, nè dall' altro lato il Visconti formidabilissimo, si facessero vie più grandi colla occupazione di questo intermedio stato. E Michele Steno alle parole accompagnò i fatti: poichè nell' istante medesimo gli fè trarre da Venezia la somma di quaranta mila ducati d' oro, con più la promessa d' altra maggior quantità, e di munirlo bene presto ancora con un rinforzo di buone truppe. In effetto si radunarono senza ritardo a spese della Repubblica, ed a nome dello Scaligero fresche levate d' uomini e di cavalli [2], fatta Mestre la stanza di quel pronto reclutamento.

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Id.*

Frattanto il Conte di Vertu, che nelle

replicate vittorie del Principe Padovano contemplava verificabile dalla coſtui parte l'acquiſto del dominio Della Scala, ſtrinſe più caldamente il trattato con eſſo il Signor da Carrara, progettando, ſiccome innanzi, il partaggio del Veroneſe, e del Vicentino. Ma Franceſco (il quale, ancorchè ſi combinaſſe col vantaggio di sè, temeva ſempre l'ingrandimento del Conte di Vertu, e vedea sè del tutto ſpacciato ogni qual volta avveniſſe che il Milaneſe, come di leggieri potea ſuccedere, gli ſi voltaſſe nemico, ed ei reſtaſſe ſerrato per un verſo dai Veneziani, e per l'oppoſto, ſenza trammezzo d'altra ſignoria, dal potente Viſconti), Franceſco da Carrara andava perciò a rilento, non dando retta sì toſto alle propoſte del Principe Milaneſe; e profittava del ritardo per intentare tuttavia coll'avverſario Della Scala un ultimo eſperimento. Mandò ambaſcieria ad Antonio a rinnovargli ancora una volta le profferte di pace. Ma perchè Antonio, ſoſpeſo in mezzo al contraſto in che il tenevano per una parte il gran biſogno che aveva di aderire a quella propoſta, e per l'altra i

contratti impegni coi Veneti, riſpoſe con incertezza che gli pareva troppo malagevole coſa dopo le vicende tante di guerra il compartire a ciaſcun ſuo diritto, e ſtabilire adequatamente le differenze [1], s'avvisò il Carrareſe di far compromeſſo della querela in Venceslao Ceſare, acciocchè colla mediazion del Monarca e foſſe di maggior peſo la deciſione, e ſi riputaſſe di più rilievo un accordo ratificato colla ſanzione imperiale. Paſſarono legati in Boemia a preſentare al ſolio la ſupplica del Principe Padovano. Fu accettata la mediazione di aſſai buon grado dal lontano e debole Auguſto, il qual nel mezzo alle ſcandaloſe diſſolutezze che il rendevan colà inetto al governo, e odiato dai ſudditi, ſi compiacque dell'occaſione che gli era offerta d'eſercitare per qualche modo la ſua autorità, e rappreſentare ſu queſti ſtati il gius antico d'impero.

1 *Andr. Gattaro.*

Ma il Viſconti per far troncare gl'indugi condotti ad arte dal Signore di Padova, e ſtimolarlo a deciderſi a parte ſua, prima che calaſſero a miſchiarſi nei comuni affari i miniſtri della corte imperiale, ſimulò

di volerſi annodare in colleganza col Principe della Scala, non ſenza laſciar travedere miſterioſe mire dirette all'invaſione di un qualche vicino ſtato. S' adoperava con tali arti il Conte di Vertu, allorchè inviati con ſollecitudine dal Monarca Boemo [1] giunſero in queſte provincie i Commiſſarj Corrado Crangier, e il Conte di Olnoch, per l'effetto di ultimare le differenze, e ſtabilir la concordia principalmente tra le due ſignorie di Padova e Verona. Fecero i Veneziani di ſommi sforzi per fraſtornare una pace, che non volevano in maniera alcuna concedere al Carrareſe: però tanto fecero preſſo dello Scaligero, così ſeppero inſinuargli la fallacia e i pericoli d'una tale concordia, ch'egli atterrito dall'accedervi rifiutò qualunque partito, e reſiſtè ad ogni iſtanza dei miniſtri Germanici [2], i quali ſciolſero diſpettoſamente il congreſſo, e dopo pochi giorni d'infruttuoſo maneggio ripaſſarono i monti. Fu di meraviglia, e di compaſſion per un verſo, il vedere i Legati d'impero, già altre volte sì temuti e sì arbitri nelle coſe d'Italia, eſſere accolti a cotest'ora sì duramente, e quaſi

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Id.*

avuti in dispregio dal meno in conto fra tutti i Principi della dinastia Della Scala.

Or finalmente al Conte di Vertu, che osservava con occhio attento a che tendessero le varie pratiche degli altri Principi, parve idoneo il momento di effettuar la conquista, che avea disposta tutta per sè fin dall' esordio del suo innalzamento. Risoluto di andare al termine de' suoi disegni, sollecitò con forza i trattati, e senz' altro circuito inviò quasi un' intimazione al Carrarese, stimolandolo a dichiararsi se voleva entrare in sua colleganza, e stringendolo a determinarsi il più tosto per lo migliore. Sapea ben egli il Visconti, che al Carrara circuito per molte bande dai Veneziani era giuoco forza evitar la sua nimicizia coll' abbracciar quell' offerta. In effetto il Signor di Padova, comechè di poco buon grado, nè senza forte sospetto d' incoglier male, trovossi astretto dalle proprie circostanze a giurar la confederanza col Signor di Milano. Lo strumento fu stipulato in Pavia all' aprile [1]: n' eran le condizioni che a suo tutto dispendio il Conte di Vertu moverebbe

1 *Aut. cit. & Cor. Stor. Milan. P. 3.*

guerra a Verona ed al Veroneſe, la qual provincia rimarrebbe a lui ſteſſo ſoggetta ſubitochè coronato foſſe dalla vittoria: d' altra parte farebbe guerra il Signor di Padova a Vicenza, deſtinata di ſuo dominio, quando gli riuſciſſe di vincerla colle armi proprie. Era anche nei patti, che occupando il Conte Verona prima che vinta foſſe Vicenza, ei medeſimo ſomminiſtrerebbe genti e danaro, e ſi ſoſterrebbe in piè di guerra fino al conſeguimento di coteſt' altra impreſa. Per ultimo reſtò aggiunto, che al principiar della guerra il Signor di Padova invierebbe al ſervizio del Milaneſe il ſuo Generale Azzo degli Ubaldini. Queſt' ultima condizione, tendente a ſpogliare il Padovano del ſuo migliore preſidio, era un tal quale indizio delle mire affiſſate da Gian Galeazzo al totale e indiviſo acquiſto dell' uno e l' altro dominio.

Un tale accordo col Carrareſe venne trattato nel giro appunto dei giorni, nei quali Antonio della Scala piegando alle antecedenti iſtanze del Conte di Vertu, avea ſpedito ad eſſo a Milano in carattere di ambaſciatore un Veroneſe nominato Stefano de'

Piccardi per contrattar l'alleanza, alla quale era ſtato dianzi invitato, e per in ſegno di leale amicizia preſentargli il regalo di un prezioſo rubino che, per quanto ſcrive [1] lo Storico, era apprezzato fino alla ſomma di xv. mila ducati d'oro. E il Viſconti, che allora non avea per anche concluſo col Padovano, ricevè, e ſignificò di averne a grado il preſente. Ma tutto in un tratto ſi rendè paleſe in Italia la nuova lega, e, non oſtante l'accettato regalo, mandò Gian Galeazzo a Verona a preſentare il manifeſto e la diſfida di guerra al Principe della Scala. Se mi perdonino i leggitori la lunghezza certamente ſoverchia di quel manifeſto, io vorrei loro metterlo innanzi, onde laſciare così un'idea della proliſſa burbanza, che coſtituiva a quei dì il carattere de' famoſi cartelli di guerra. Lo ſi trae queſto dal Corio [2], che lo riporta nell'originale latino, e ſi legge così [3] tradotto nel noſtro idioma.

„ La natura, Magnifico Signore (Antonio
„ Principe di Verona) nello ſteſſo punto
„ dell'umana produzione, ſebbene fornito
„ abbia l'uomo di per altro maraviglioſe

1 *Galeazzo Gattaro.*

2 *Stor. Milan. p.* 3.

3 *Ap. Biancol. Cron. di P. Zagata P. I.*

„ grazie; essa però l' ha più intimamente
„ munito del gradito e mirabile privilegio
„ della libertà all' intolleranza delle ingiurie.
„ E perciò piacque alla natura di aver gli
„ uomini in cotal modo dotati, che di que-
„ sto beneficio il favore ha trasferito negli
„ animali muti eziandio, e di ragione privi,
„ per un certo occulto istinto: e ciò che
„ degno è d' osservazione, ha prodotto ne-
„ gli stessi muti animali armi e diverse fog-
„ gie di combattere. Quindi è che ad alcu-
„ ni ha insegnato a cozzare colle corna, ad
„ altri percuotersi colle zampe, ad altri ab-
„ batterſi co' morsi e co' denti, ad altri as-
„ salire con aste piantate nella fronte, ad al-
„ tri ferire co' dardi lanciati da' loro corpi,
„ ad altri lacerarsi cogli artigli; e per tace-
„ re delle altre maniere con che si assalgono,
„ certuni *da seme non prodotti* armò d' altri
„ ripari: dal che ne avviene che abbiano im-
„ parato, maestra essendo la stessa natura, a
„ mettersi in ordinanza, e raunare e dispor-
„ re la folla; giacchè la natura ha più am-
„ piamente proveduto l' uomo del modo di
„ difendersi, quanto più lo ha di ragione e

„ di discernimento. Considerando pertanto
„ con quanto artificio e con quanta scaltrez-
„ za, e con quanto grande trama a noi ed
„ allo stato nostro insidie ordite avete, da
„ nostri favori per nessun modo convinto,
„ e pensando a' lacci che teso avete a chi
„ per altro con fiducia s' incamminava, e
„ come per coloriti pretesti coperti avete
„ i torti stratagemmi de' vostri pensieri;
„ dalla ragione e dalla prudenza persuasi,
„ siamo giustamente provocati ad abbattere
„ queste macchine sì malvagie colla guer-
„ ra e coll' armi, affinchè quello che occul-
„ tamente, e per così dire di soppiatto mac-
„ chinato avete contro di noi, la destra ma-
„ no del Signore facendoci forti e valorosi,
„ a guerra dichiarata lo scontiate. Quali sia-
„ no poi quelle cose che contro di noi cre-
„ deste di macchinare, per non fare una
„ marginosa scrittura, tacendo, anche con
„ iscapito della nostra stessa ragione, la mag-
„ gior parte di quelle cose che avete trama-
„ to, alcune solamente siamo costretti a di-
„ chiarare nel presente foglio. Tra le altre
„ cose noi non crediamo, che voi cancella-

„ to abbiate dell' archivio del voſtro petto
„ quali e quanti trattati formati avete con-
„ tro lo Stato noſtro allorchè pendeva l' aſ-
„ ſedio della cittadella di Breſcia. Voi ſteſ-
„ ſo ben ſapete quali coſe penſato e tenta-
„ to avete alla noſtra ruina, e con premj
„ e con ſeduzioni in quella disfatta. Coſic-
„ chè, per dire con voſtra buona pace, non
„ ſolo i pericoli, a cui fu ſottopoſta la cit-
„ tadella, ma ancora la confuſione e torbi-
„ dezza di Breſcia, e di tutto il contado
„ contro di noi ſuſcitata, il tutto quaſi par-
„ torito fu da voſtri artificj, de' quali la fro-
„ de unitamente il popolo tutto in Peſchie-
„ ra con tanti altri confinanti col Breſciano
„ tutto dì a chiara voce l' atteſtano. Ma noi
„ non così operato abbiamo allora quando
„ la città di Verona e ſuo territorio abbat-
„ tuto era, e quaſi disfatto dalle guerre e
„ ſpeſe grandiſſime: abbiamo adoperata la
„ noſtra induſtria e ſapere per la pace vo-
„ ſtra e tranquillità dello Stato voſtro per
„ appacciarvi col fu Signor Bernabò. Per-
„ ciocchè con quanto noſtro ſudore, con
„ quante veglie, diligenza, e fatica abbiamo

„ ſtri matrimonj preſſo i Principi d' Alema-
„ gna: ne' qui la ſi terminò; ma ſcordato-
„ vi de' benefizj da noi ricevuti, per quan-
„ to da voi ſi potè, colle ſolite maniere ed
„ arti gli avete perſuaſi a calare in Italia ar-
„ mati in guerra. Le quali coſe ad una per
„ una le raggiraſte nell' animo voſtro per la
„ depreſſione di noſtra altezza, e diſonore
„ del noſtro Stato. Che più alla fine? Ci
„ vergogniamo di dire di più. Perlochè, o
„ Gran Signore, giuſtamente nella mente
„ noſtra sì fatte oſtilità riandando, e ben
„ da vicino ſentendo le punture delle voſtre
„ maldicenze, deliberiamo, prima Iddio in-
„ vocato avendo, d'intimarvi la noſtra guer-
„ ra non con occulti preteſti maſcherata e ſe-
„ creta, come voi, ma manifeſta e giuſtifi-
„ cata, guida eſſendoci la ſteſſa Giuſtizia;
„ ſperando, ſe ſi deè porre qualche ſperan-
„ za nel Divino Giudizio, che la verità delle
„ umane coſe ottima vindicatrice della tra-
„ cotanza, vi ricorderà infine quanto con-
„ tro di noi operato avete. Perlochè a nor-
„ ma ed eſempio de' maggiori, da manife-
„ ſti nemici diſfidiamo alla battaglia Voi,

„ le città, terre, e caſtelli, e ſudditi voſtri,
„ e queſto dì 23. del preſente meſe d' Apri-
„ le, così eſigendo i demeriti delle tanto da
„ voi per l' innanzi ordite trame, vi ſepariamo
„ dalla conſueta pace e confederazione; il
„ quale deſtinato giorno a queſte noſtre let-
„ tere a queſto fine noi affiſſiamo, perchè
„ i voſtri ſudditi intanto abbiano tempo di
„ rimediare alla lor difeſa a lor piacimento
„ e talento.
„ Data in Pavia il dì 21 Aprile 1387.

V' era ſottoſcritto *Giangaleazzo Viſconte Conte di Vertu. Vicario Generale dell' Imperiale città di Milano.*

Riſulta da un tal manifeſto la ſomma facilità che ha un potente d' inventare e acconciar ragioni per dichiarare la guerra. Si diffuſe il Della Scala in una riſpoſta riempiuta largamente di giuſtificazioni e di prove del ſuo retto contegno verſo dell' altro. N' era la ſomma [1], che le trame attribuitegli dal Viſconti, (cui il Della Scala onora in tale ſcrittura col titolo di *Eccelſo Padre ſuo*) erano meri trovati di genti triſte e malevole, (e indicava ſotto di queſte gli emigra-

[1] *V. Doc. ſtampato nel Corio. Stor. Milan. p.* 3.

ti Veroneſi ſuoi ribelli, rifuggiti nel Milaneſe); che l'aſſiſtenza data al cugino Viſconti, e così il trattato avuto coi Duchi della Baviera erano coſe intente unicamente all'oggetto di aver l'uno e gli altri in ajuto contro il nimico Padovano: che del reſto ei mai non ebbe il penſiero d'eccitar quelli a guerra contro la Signoria Milaneſe; e nè tampoco altri Principi d'Alemagna. Che l'union di gente in Peſchiera non fu fatta ad altro fine che a riparare quel luogo, minacciato di gravi pericoli all'ondeggiar dei tumulti poco lontani. Per ultimo (ſiccome quello che conoſcea veramente di non eſſere da sè baſtante a un'efficace difeſa) perorava acciò ritrattaſſe il Conte la intimata disfida, ricordandogli un giuramento imprecatorio che fatto aveva in Piacenza in faccia a Corteſia di Serego, allorchè promettendo di non portare la guerra nel Veroneſe, ſoggiunſe, *che ſe al contrario foſſe per far giammai, pregava l'Onipotente Iddio del Cielo a caſtigarlo con la ſovverſione di tutto lo ſtato proprio*. Per la qual coſa lo ſcongiurava ad evitare il grave caſtigo, che avea provocato

in tal modo contro sè stesso; e strettamente ne lo pregava acciocchè egli, dal quale era stato amato in addietro come da padre, perseverasse a trattarlo da figliuolo, e ad essergli di ajuto e custodia contro i proprj nemici.

Fu l' effetto d' una tale risposta qual si doveva aspettar da chi conoscendosi in forze per soperchiare altrui, desume vie maggiore argomento a giudicar del proprio potere dalle umiliazioni espresse dall' avversario. Quindi determinato allo sterminio della casa Scaligera, onde unire al suo il di lei stato, il Conte di Vertu scrisse [1] lettera a' Fiorentini discreditando il Signor di Verona, e tal dipingendolo che diverrebbe un giorno funesto a più d' una repubblica, come colui che non avea pari in perfidia. Ciò fece onde alienar la città di Fiorenza dall' abbracciar la di lui difesa: al qual fine medesimo avea prevenuti sollecitamente, e chiamati nel proprio partito altri vicini Principi e possessori di signorie, come il Marchese di Ferrara, il Gonzaga di Mantova, (cui promise [2] la raggiunzione al suo stato delle for-

1 *V. Doc. ap. Corio Stor. Milan. P. 3.*

2 *Corio della Stor. Milanes. P. 3.*

tezze di Caſtellaro, Borgoforte, e Canedole, cedute in ipoteca al ſecondo Cangrande), e il Signore d'Arco [1], cui parimenti fece promeſſa di riporlo negli antichi diritti uſurpati alla ſua famiglia da quella Della Scala. Nè mancò di promuover pratiche altresì colla ſignoria di Venezia, e tentar di ſtaccarla dal ſuo alleato: lo che ſe non ſortì interamente, parve ei riuſciſſe almeno a raffreddare alquanto l'impegno della Repubblica in di lui favore. S'aggiungeva che in cotal mentre anche Franceſco da Carrara Signor di Padova cercava a comporſi in concordia coi Veneziani, ſtante l'apprenſione grandiſſima ch'era coſtretto a ſentire del Principe ſuo collegato, reſo forſe a lui più tremendo che i ſuoi medeſimi dichiarati avverſarj. E combinavanſi ben anche a ciò gli affari [2], che diſtraevano in altra banda la ſteſſa Repubblica Veneziana per le coſe dell'Ungheria e Dalmazia, e per il partito colà ſpiegato da eſſa in favore di Sigiſmondo fratello di Venceslao regnante Imperatore. Laonde, o in vigor di ciò, ovvero in forza dei maneggi del Conte di Vertu, o

1 *Storia della Marca Doc. num.* 1891.

2 *Gattari* (*ambo*) *V. Laugier Stor. di Venezia l.* 17.

per tutti insieme tali motivi, è certo che i Veneziani rallentaron del primo fervore in concorrere alla difesa del Veronese, ed al sostentamento della Signoria della Scala. Permiser sì bene che Antonio mandasse [1] a levar di Mestre le poche reclute quivi adunate dianzi in suo nome: nè non altro più fecero in di lui vantaggio. Crederò altresì che quel circospetto Senato librate avendo con maturo esame le forze che congiuravano unite a dare l'ultimo crollo alla dominazion Della Scala, abbia infin ritirato il braccio, onde non essere esposto all' onta di prestare un ajuto inefficace, e compromettersi vanamente per la difesa di un principato irreparabilmente rivolto al precipizio.

1 *V. Andr. Gattaro.*

In fatti tutto ne facea presagire la distruzione. Bastava volger lo sguardo sulle due soggette città del languente dominio, per vedere nell' estrema lor prostrazione i mortali indizj del disfacimento imminente dell' attual potestà: passate per corso d'anni da una sventura in un' altra, dalle guerre alle pesti, e alle civili discordie, e ultimamente da un tiranno a un altro peggiore, eran ri-

ridotte a ſoſpirar per conforto un qual che ſi foſſe, purchè diverſo, deſtino. Ma per riſtrignerci ſolo a Verona, doveva eſſere queſta un oggetto molto triſto e malinconioſo per chi la vide quarant'anni addietro sì commerciante, sì florida, sì proſperevole, e la oſſervava poi in tali giorni così rara di popolo, ſmunta dagli aggravj, ſtrettiſſima di contanti, patita, abbattuta dai tanto frequenti diſaſtri, e però eſpoſta inevitabilmente a divenire di capital d'uno ſtato degradata e acceſſoria parte di un'eſtranea dominazione. La Corte già in tanto luſtro ſotto i più grandi fra i paſſati Principi, e in sì gran pregio preſſo i potentati ſtranieri, quella corte sì ſontuoſa anche nei tempi meno felici, e pur da cinqu'anni addietro sì follemente ricca e lucente, oramai indicava nel diſconcio eſteriore, e nella ſparutezza de' mal pagati ſerventi l'ora vicina della intera diſſoluzione. Già un'inquietudine generale era foriera del gran cambiamento, cui eſigeva aſſolutamente la mala amminiſtrazion dello ſtato. I miniſtri, che il governavano, ſcelti, come abbiamo veduto, fra i cittadini meno ſtimabili, non offerivan

che ſempre nuovi motivi di pubblica ſcontentezza. Tutti i tribunali della provincia, il Conſiglio, i Conſolati, gli Anziani, rappreſentanti della nazione, quei corpi civili riformati ſulla norma di quelli dei dì della libertà, e garanti in certa forma al popolo della giuſtizia e del governo del Principe, erano in una tal convulſione, che manifeſtava il biſogno di trapaſſare tantoſto ſott' altra guida. E ciò nel mentre che la gran fretta dei confuſi arruolamenti, lo ſcompiglio dei precipitoſi apparecchi, il turbamento, la incertezza, i movimenti intralciati, o diſcordi, dei capitani, e lo ſcoraggiamento e il diſordine delle ſcarſe milizie faceano malauguroſo preſagio al riſultato della intimata guerra. Era infine così urgente il pericolo, e tanta la combinazion degli indizj che lo certificavan funeſto, che Antonio ridotto pur finalmente a penſare e provvedere al ſuo caſo, dopo aver ſupplicato con ripetuti meſſaggi l'aſſiſtenza e i ſoccorſi dei Veneziani, che non gli dettero più che ambigue parole, ſi rivolſe con intempeſtivo conſiglio al Signor di Padova [1], ed osò pur di propor-

1 *Gattari* (*ambo*)

gli quel partito di amicizia e di pace, che il Carrareſe aveva offerto ad Antonio le tante volte, ed era ſtato ognor ricambiato da una ripulſa. Or dunque al meſſo inviato a Padova colla tarda propoſizione toccò il dover far ritorno coll' aſciutta e ſtretta riſpoſta concepita in queſto tenore: *ch' era paſſata ſtagione; e più non era in balìa del Principe di Padova il dar retta a propoſizioni venute dalla parte del Signor della Scala*. E realmente ſi trovava Franceſco vincolato a maniera col Conte di Vertu da non poterſen diſciorre, quando ancor veramente l' aveſſe bramato. Ondecchè lo Scaligero deſtituto d' ogni migliore ſperanza piegò all' eſtremo rifugio di rannodar le deluſe pratiche con Venceslao Imperatore [1], ſupplicandolo con riverenti lettere acciò voleſſe interporre la ſovrana ſua autorità per far ſoſpender la guerra, e diffinir le conteſe nella Lombardia; eſibendoſi, oltre all' omaggio che profeſſavagli debito in carattere di Vicario, di pagare a ciaſcun anno all' imperio qual che eſigeſſe tributo. Volentieri aderì a quell' iſtanza l' Imperatore, ciò non oſtante lo ſfavorevole accoglimento

1 *Aut. cit. & ap. Corio Iſt. di Milano P. 3.*

pochi mesi innanzi incontrato da' suoi ministri rivolti, come s' è veduto, in Italia per il medesimo oggetto. E forse che gli stessi ministri regj imperiali sollecitarono a cotest' ora l' accettazione di Venceslao, con animo di emendar la sfortuna della prima lor legazione, e con mire di propria utilità assai bramosi d' impacciarsi nelle vertenze d' Italia. Vero è certamente [1], che i medesimi due Commissarj Alemanni, il Conte di Olnoch, e Corrado Crangier, vennero nuovamente mandati con lettere credenziali d'imperio nella Lombardia.

1 *Aut. cit.*

Ma già l'armata Visconti inoltrando dal Bresciano menava addosso al Veronese una tal piena di guerra, che facea ritirar d' ogni parte le brevi schiere disposte al presidio delle fortezze, che guardano il lago. L' invenzione della polvere di nitro, che nel breve giro di anni moltiplicò l' uso delle distruttive armi da fuoco, rendea terribil l' effetto delle palle avventate dai mortai, dai fucili, e forse già dai cannoni, contro i cui fulmini, che sgomentavano a gran distanza, più non valevan gli schermi da prima usati a riparare tutt' altro gener di offese [2]. Al fiero lam-

2 *V. aut. sop. cit.*

po, e al rimbombo dei mortali ſtrumenti, cedettero le fortezze d' intorno al Lago di Garda. Peſchiera, per cui il noſtro Principe ſi riputava da cotal lato invincibile, fu aſſediata all' intorno colla nuova artiglieria, ed eſpugnata in meno di ore. Lanzano, o Lazife, Bardolino, Garda, Caſtione, Brenzone, Malſeſine, l' una dopo l' altra fur ſtrette, e tutte in breve tempo occupate dall' inimico. Torri, ch' era tra le principali, e fu fatta munir di recente, dopo ſei giornate d' aſſedio s' arreſe all' armi di Azzo degli Ubaldini. In tal guiſa tutta la Riviera del Lago fu preſa in pochi giorni, e ridotta in ſuggezione del Principe di Milano.

Contemporaneamente a tali ſucceſſi travagliava il Carrareſe anch' ei dal ſuo lato il dominio Della Scala, ed avea ſtrettamente aſſediata [1] la città di Vicenza. Ma la difficoltà di conſeguirne in breve tempo la preſa, mentre quei cittadini alieni dal nome e dalla dominazion Padovana la difendeano gagliardamente; e la guerra che allora appunto ſi [2] riaccendeva nel Friuli dalle cauſe già mentovate in addietro, voltarono a codeſt'

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Conf. Pulice Annal. Vicent. Stor. della MarcaDoc. num.* 1893. *& ſequ.*

altra parte i penſieri del Principe di Padova, e conſeguentemente ancora le maggiori ſue forze. E intanto Gian-Galeazzo operava ſottomano a tener vive le diſſenſioni del Friuli, col deſiderio che il Da Carrara andaſſe molto a rilento nella guerra del Vicentino, cui premevagli di ultimare da sè, e per ſuo ſolo vantaggio.

Già erano ritornati in Italia i due Miniſtri ceſarei, che conoſcendo qualmente aſſai più agevole riuſcirebbe la diffinizion della pace ogni qual volta foſſe d'accordo il Conte di Vertu, ſi recarono direttamente in Pavia, ad intoare con eſſo lui il negoziato. Ma avevano eſſi a fare con un artifizioſo raggiratore, che con liete e ſcaltre accoglienze, e con apparenti dimoſtrazioni di avere a grado la loro interpoſizione, ſeppe tenerli a bada, finchè diſpoſe ſegretamente le vie per giungere al pronto effetto de' ſuoi diſegni. Mandò al Carrareſe, eſortandolo a tener fermo, nè laſciarſi per modo alcuno rimuovere dalle iſtanze, o promeſſe dei Comiſſarj imperiali, eſſendochè ſi tenea ſicuro di conſeguire ſenza ritardo la Signoria di Verona, e per lui

(così prometteva) quella di Vicenza. Ed era veriſſimo che ſi ordiva per tale intento un' occulta trama; ma che doveva infin riſultare in ſolo e real profitto del prepotente Signore della Lombardia.

I fuoruſciti di Verona raminghi per le provincie Italiane, ed erano i Malaſpini, il Nogarola, il Bevilacqua, il Dal Verme, mai non laſciarono occaſione alcuna intentata d' inveire per le corti d' Italia contro il tiranno lor Principe, levando per tutto grida ſul ſuo contegno, e facendo d' ogni lor poſſa per ſuſcitare gli altri Sovrani a ſpiantarlo dal Principato. Già Guglielmo Bevilacqua e Jacopo dal Verme militavan nell' oſte Viſconti, che proſeguendo vittorioſa, e mettendo a ſacco le ville, inoltrava a gran paſſi contro la città. In queſta l' uno e l' altro di que' cittadini mantenean pratiche, e ci avevano amici e parenti preparati ad eſeguir che che foſſe per riuſcir utile ai loro proggetti, ed a favorire la parte che ſeguitavano. L' Iſtoriografo Padovano [1] ci ha conſervati i nomi di un Correggiotto cognominato da Piacenza, di Antonio ed Uguzzone fratelli

[1] *Gattaro Andrea.*

che si dicean da Lonigo, di Lonardo de' Guizzardini, con Antonio Bonsartore, e Mauro de' Figari, tutti partigiani e corrispondenti degli emigrati dalla patria. Sta scritto [1] di Mauro de' Figari, ch'ebbe maniera di portarsi occultamente con l' un de' due da Lonigo al campo nemico, per conferire coi Capitani, e trattar del modo di dargli in mano Verona: e ciò allo stesso mentre che Gian Galeazzo sollecitava da Pavia gli ufficiali suoi Veronesi a stringer con quei di dentro le pratiche, per condurre a pronto effetto la trama. Restò il concerto, che a un dato segno verrebbe aperta la porta S. Massimo da Correggiotto da Piacenza, uno dei congiurati Contestabile della milizia e prepostо alla guardia di quella parte. A costui venne fatta promessa [2] di contargli cento cinquanta paghe in più rate (quantitativo, di cui non resta quiditato il valore), e cinque mila ducati d' oro come fosse condotto a compiuto fin l' attentato; che entrata per quella porta l' armata, le si unirebber gl' interni amici; che ne trarrebbero più altri a seguito, alzando viva al nome Visconti, e sollevando

1 *Loc. cit.*

2 *Ibid.*

il popolo contro di Antonio della Scala. Si appuntò il giorno della esecuzione, e fu lo stesso in cui uno de' due Ministri imperiali venne in Verona per conferir con Antonio intorno ai progetti della concordia: combinassesi ciò d' accidente, o fosse quel ministro d' accordo col Conte di Vertu; della qual cosa può indurre per avventura sospetto ciò che passò fra di loro allo scioglimento dell' affare. Questo è ben certo che la venuta di Corrado Crangier poche ore innanzi alla notte [1], che precedette il dì diciotto di ottobre, apportò un' ingannevol lusinga, e rincorrò fuor di tempo l' animo dell' oppresso Scaligero. Egli senza denaro, e senza esercito, non avea per far testa al Milanese che poche guardie intorno di sè ed al presidio dei luoghi, con alcune leggiere bande che scorrean la campagna, combinate alle truppe del contado, ed a quelle testè fuggite dalle perdute fortezze. Era ridotto a tanta desolazione, che meditava di ragunare i suoi pochi, e abbandonare Verona per passare a farsi forte in Vicenza. Ma la presenza del ministro [2] imperiale, che

1 *Galeaz. Gattaro & P. Zagata Cronic. P. 2.*

2 *Andr. Gattaro.*

a prima giunta lo affidò con buone parole, il rinfrancò fino a fargli credere che foſſe in breve per diſſiparſi ogni nembo, e omai vicina la calma. Ei passò quella notte fra una tal ſicurezza: quando allo ſpuntare dell' alba il correre delle genti, e le grida alzate per la città accuſarono un fier tumulto intorno a porta S. Maſſimo. I Viſcontini [1] coll' ajuto dei congiurati erano penetrati in piccolo numero per lo ſtretto dello ſportello laterale alla gran porta: ma ſcopertaſi la ſorpreſa dalle ſcolte che giravan le mura, queſte toccarono all' arme, coſicchè in furia i già entrati fecerſi a ſpalancar l' adito, ed a ſpezzar le catene del levatojo. Calato in tal modo il ponte, entrarono in ordinanza le ſchiere venute al ſoccorſo de' mandati innanzi a far aprire l' ingreſſo: e già occupavano i poſti, barricavan le ſtrade, e ricacciavan le poche guardie, che ſvegliate al romore lor ſi facevano contra. Quelle, che guardavano la ſeconda cinta, furon pronte a darſi il mutuo ſegnale, ed a ſerrare in preſtezza la porta Gavia, o di San Zeno, con quella Orfana, e di Santa Croce, che ſepa-

[1] *Aut. ſop. cit.*

ravano la città dai borghi appunto detti di Santa Croce, e di S. Zenone

Lo Scaligero come inteſe il grave pericolo, s' armò in tutta fretta, e montato a cavallo corſe le vie e le piazze, invitando e animando il popolo a munirſi a difeſa: e nello ſteſſo mentre fece aprire le ſale e le ſtanze dei guernimenti da guerra, ed a tutti offerì arme ed arneſi, ed incitava tutti a valerſene. Ma ſi perdette di animo al notar l' univerſale ſilenzio, e il freddato e immobil contegno di ciaſcheduno. Fu avvertito al punto medeſimo che i nemici facean grand' urto alla ſeconda muraglia, e contro alle chiuſe porte, che non ſtarebber lunghi momenti ad eſſere proſtrate, già non baſtando colà al riparo lo ſcarſo e debole numero della guernigione. Ritornò allora tutto confuſo in palazzo, e commiſe l' immediato traſporto dei più ricchi effetti, così in argento che in gemme ed oro, nella fortezza di S. Martino Acquario, dove mandò la conſorte e i figli, e v' andò in fuga a ricoverarſi ei pur ſteſſo, incalzato dallo ſpavento della imminente irruzion nemica. Vi ſi traſſe collo ſtuol degli

aſtiferi della ſua corte, che lo accompagnarono fedelmente al caſtello: e in traverſando la ſtrada che vi conduce, e al paſſar che fè tra la gente, dovette pure avvederſi ch' e' non era più Principe; così gli mancarono dei conſueti omaggi, e sì irriverenti lo fiſſavan gli ſguardi, come ſi compiaceſſero di leggergli in faccia la confuſione.

Appena ei fu entrato e ſi ſerrò nel caſtello; le bande Milaneſi che aſpettavano il groſſo del campo comandato dal Generale degli Ubaldini, allo ſcoprirne l' arrivo fecero un sì grand' impeto contro il ſecondo muro, che lo brecciarono da più lati, ne sfondaron le porte, e l' armata Viſconti ſi diſteſe come un torrente nel bel centro della città. Antonio ſalì ſull' alto d' una torre, e nella occupazion di Verona effettuata ſenza moſtra di oppoſizione dalla parte de' ſuoi, di leggieri potè concepire l' eſtremità di ſua ſorte. Venian per tutte le ſtrade appoſtati fanti e cavalli, ſi piantavano in tutti i quartieri le bandiere Viſconti, e il nome del Conte di Vertu ferìa fin dentro alle mura di S. Martino Acquario, ſentendoſi acclamato ſuo-

ri ad una voce dalle milizie ſtraniere, e dal popolo Veroneſe. E già ſi apparecchiavan le macchine, e d'intorno alle rocche s'affollavan ſtrette le truppe per darvi l'aſſalto. L'evidente inegualità delle forze di sì gran lunga inferiori fè riſolvere l'infelice Signore a raſſegnarſi al deſtino. Diede il ſegnale a' nemici di voler diſcendere a patti; e, chieſto un breve armiſtizio, mandò ad impetrare l'aſſegnazione di un Capitano per conferire con ſeco. Condiſceſe all'inchieſta Azzo degli Ubaldini, e munito un offiziale delle opportune iſtruzioni, lo inviò coi debiti riguardi tanto vicino al caſtello, che fu a portata di comunicar coi di dentro. Ma quale non fu il commovimento dello Scaligero, quando in quel Meſſo d'armata affissò l'aſpetto di Guglielmo Bevilacqua, il reggente e la prima guida della ſua minore età, indi il più accerrimo de' ſuoi contrarj! Si miſurarono un breve ſpazio l'un l'altro con gli occhi, notandoſi amendue ſcambievolmente le alterazioni, che produceva nel contegno di queſto e quello la mutata vicenda; e vale a dire il Sovrano avvilito in faccia del ſud-

dito, ed il ſuddito che affrontava a coteſt' ora arditamente il Sovrano. Fu primo Antonio a rompere il ſilenzio. Articolò con tuono di rancore la domanda d' una tregua di giorni dodici, tanto ch' ei ſi portaſſe a Milano, ove, diceva, di voler proporre a Gian Galeazzo un accordo, le condizioni del quale doveano eſſer trattate fra di loro in perſona. Al che il Bevilacqua riſpoſe di non aver facoltà di tanto concedergli: bensì ſoggiunſe ch' entrava malevadore, ch' ei ſarebbe ſalvo da qualunque inſulto, e verrebbe protetta la ſua partenza verſo qualunque parte, sì veramente che uſciſſe ſubito diſarmato dalla ceduta fortezza: che del reſto nulla verria accordato all' indugio: e lo ſtringeva a riflettere, che ſtava il tutto diſpoſto per dar l' aſſalto al caſtello.

Mentre il Bevilacqua fermamente così diceva, lo guardava il Della Scala con occhi di foco; e non reggendo a vederſelo più a lungo innanzi, veementemente cenno gli fè di ſcoſtarſi. Come quei ſi fu allontanato, raccolſe Antonio i penſieri, e ſentì grave nell' animo l' aſſoluto imperio della neceſſità. Quindi

non frappoſe dimora ad abbracciar l' eſtremo partito. Fè chiamare a ſtretto colloquio il Commiſſario Corrado Crangier; nelle cui mani raſſegnò la provincia Veroneſe, proteſtando con vano giro di detti che per atto di ſommeſſione ei la cedeva all' alto dominio di Venceslao Imperatore, e non per niun conto alla prepotenza del Signor di Milano. Soggiunſe poi anche qualmente ſi luſingava, che verrebbe accolto da Venceslao generoſamente il ſuo omaggio, ed ei ſarebbe gratificato dalla protezion dell' impero coll' eſſere ripriſtinato in breve nella dimeſſa giuriſdizione. Nè ommiſe ferventiſſime ſuppliche allo ſteſſo imperial miniſtro, acciocchè interponeſſe i ſuoi buoni uffizj, e voleſſe favorir la ſua cauſa preſſo il trono di Ceſare. Ai quali detti fu corriſpoſto colle uffizioſe e ambigue parole, che coſtan sì poco alla gente di corte, e ſolitamente ſi pronunziano, e largamente, onde abbonacciare il travaglio delle perſone in diſgrazia. Il fatto fu pure, che il Commiſſario Imperiale negoziò toſtamente la rinunzia della provincia con chi già ſe l' aveva in mano; coſicchè riſcoſſa dal

General del Viſconti una buona ſomma di denaro, fece ritorno col compagno ſuo in Alemagna [1]. Antonio, fatta caricare una barca coi più prezioſi effetti movibili, partì da Verona la notte che ſuccedette al per lui infortunato giorno 18. ottobre dell' anno ſopra notato mille trecento ottanta ſette. Menò con ſeco la già sì altera, e a coteſt' ora umiliata alquanto ſua donna, e due figliuoletti di vario ſeſſo in puerile età. Si direſſe per l' Adige a Venezia con animo di ſcuotere a compaſſion quel Senato, ed impegnarlo a ſomminiſtrargli maniera di ſoſtenerſi ſe non altro in Vicenza. Ma lo raggiunſe in viaggio la deſolante notizia ch' anche quella città s' era reſa ad Ugolotto Biancardo, il qual l' avea ricevuta dai Vicentini in nome del Conte di [2] Vertu, a patto che non verrebbe giammai ceduta al Signor da Carrara. Proſeguì tuttavolta il ſuo viaggio a Venezia. Ma l' opinione che colà pur dominava della gran poſſanza del Viſconti, e le molte brighe, che occupavano di là dal mare quella Repubblica, non conſentirono che gli poteſſe ſomminiſtrare gli ajuti, ch' era anda-

1 *V. Ant. ſop. cit. & Chron. Eſtenſ. Conf. Pulice. Annal. Vicent. Cron. Ms. di Cremona di Girolamo Guiſcardi. Chron. Forojul. Chron. Placent. Cron. di P. Zagata P. 2. Panv. Chr. Murat. Annal. d' Ital. ad an. 1387. Stor. della Marca Doc. num. 1907.*

2 *Andr. Gattaro & ap. Paglarini Doc. ſtampato al libro 2. della Cron. di Vicenza.*

to a implorare. Deſtituto di tale ſperanza ſi partì da Venezia, ed impegnate [1] per denaro le ricche ſuppelletili che avea ſalvate con sè, paſsò a Ravenna, indi in Toſcana; donde con pochi armati, che gli riuſcì di mettere inſieme, meditava di far marchia a Verona colla luſinga di ſollevarvi in ſuo favore un partito: quando ſorpreſo [2] da mortale malore, e ſi credè per [3] veleno, nelle montagne tra Faenza e Forlì, terminò miſeramente i ſuoi giorni preſſo un anno dopo della ſua depoſizione dal principato. Laſciò di sè un figliuolo maſchio nominato Canfranceſco [4], con una femmina di nome Poliſſena, e con la moglie in poveriſſimo ſtato. Tutti queſti fur ſovvenuti dalla carità [5] della Signoria di Venezia coll' aſſegnazion di un annuo ſtipendio. Tal ebbe fine la dominazione Scaligera dopo il corſo d' anni cento e ventiſette a contar dal capitanato del primo Maſtino. I tentativi, anni dopo fatti da alcuni di tal famiglia per rilevarſi nella ſignoria, e riuſciti dopo il ſucceſſo di un ſolo giorno a rinnovarne irreparabilmen-

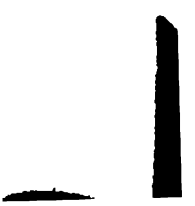
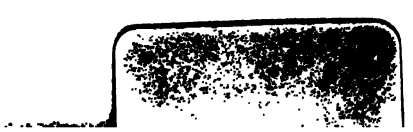
1 *Sanuto. Vita del Doge Ant. Veniero.*

2 *V. auct. ſop. cit.*

3 *Guiſcard. Cron. di Cremona Ms.*

4 *V. Verci Stor. della Marca t. 7. Notiz. degli Scalig.*

5 *Sanuto loc. cit.*

te la perdita, ſaran materia ai racconti dell' epoca ſuccedente.

Fine del Tomo Quinto.